

# Considerazioni sulla preparazione culturale e attività pastorale di Joannes De Camillis da Chios, futuro vescovo di Munkács (1641–1706)\*

Antonis FYRIGOS

## 1. A Chios (1641–1653)

1.1. Nell'atto di battesimo, stilato nel 1653 in vista dell'entrata di Giovanni De Camillis nel Collegio atanasiano<sup>1</sup> il *sacerdote greco* Simone Galatoulas, che officiò il

---

\* Abbreviazioni utilizzate:

BORGIA, *I monaci basiliani* = NILO BORGIA, *I monaci basiliani d'Italia in Albania. Appunti di Storia missionaria, secoli XVI–XVIII*, Roma 1935.

FYRIGOS, *Il Collegio greco di Roma* = A. FYRIGOS (a cura di), *Il Collegio greco di Roma. Ricerche sugli alunni, la Direzione, l'attività* (Analecta Collegii Graecorum 1), Roma 1983.

KARALEVSKIJ = CIRILLO KARALEVSKIJ, 'La Missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epiro nei secoli XVI–XVIII', in *Bessarione* serie III, anno XV, Fasc. V–VI (1910–1911), 440–483.

LEGRAND, I–V = É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique ou description resonnée des ouvrages publiés par des Grecs au dix-septième siècle*, t. I–II (Paris 1894), t. III (Paris 1895), t. IV (Paris 1896), t. V (Paris 1903).

NILLES, *Symbolae* = NIKOLAUS NILLES, *Symbolae ad illustrandam historiam ecclesiae orientalis in terris Coronae S. Stephani*, Innsbruck 1885, t. II.

Ordini = Ordini et consuetudini varie del Collegio Greco di Roma con l'Indice de' Capitoli nel'fine. In Roma MDCXXXVI. Ordini causati dalle Constitutioni di Nostro Signore Urbano Papa VIII (ACGr. 2, ff. 88–148, 151–154v) (v. anche più avanti, nota 32 e doc. 7 delle Fonti).

PAPADOPOULOS, I–II = Θ. Ι. Παπαδοπούλου, *Ελληνική Βιβλιογραφία (1566 αι. – 1800). Τόμος πρώτος. Αλφαβητική και χρονολογική ανακατάταξις*, Αθήναι 1984 (Πραγματεία της Ακαδημίας Αθηνών 48), *Τόμος δεύτερος. (Παράρτημα) Προσθήκαι – Συμπληρώσεις – Διορθώσεις*, Αθήναι 1986 (Πραγματεία της Ακαδημίας Αθηνών 48).

STANILA, Relazione = Relazione sopra i primordi e lo stato presente della missione di Cimarra, presentata alla S. C. di Propaganda da Monsignor Arcadio Stanila, Vescovo di Musacchia e Vicario apostolico di detta Missione nel 1685, pubblicato: KARALEVSKIJ, 441–470.

TSIRPANLIS = Z. N. Τσιρπανλή, *Τὸ Ἑλληνικὸ Κολλέγιο τῆς Ρώμης καὶ οἱ μαθητὲς του (1576–1700). Συμβολὴ στὴ μελέτῃ τῆς μορφωτικῆς πολιτικῆς τοῦ Βατικανοῦ*, Θεσσαλονίκη 1980 (Ἀνάλεκτα Βλατάδων 32).

<sup>1</sup> La più completa nota biografica di questo personaggio si trova in Tsirpanlis, 599–603. (518. n°). Del volume di Tsirpanlis ho presentato un ampio rendiconto in *Bollett. della Badia gr. di Grottaferrata* 36 (1982), 73–78. Sulla discutibile valutazione e utilizzazione da parte di Tsirpanlis di alcuni documenti conservati nell'Archivio del Collegio Greco in Roma cfr. A. FYRIGOS, 'Aggiunte e precisazioni per la datazione del cod. ACGr. 1 (alias La Cronica)', in *Bollett. della Badia gr. di Grottaferr.* 37 (1983), 75–86.

sacramento, dichiara che Giovanni, *figlio di Stamatis De Camillis e di Pluma Mainerio, è stato battezzato all'isola di Chios nel monastero della Theotokos, sito nella località di Paleocastro, detto dell'Odighitria, il sabato 7 dicembre del 1641.*<sup>2</sup> La data di nascita, quindi, di Giovanni De Camillis si deve collocare verso la fine dello stesso anno.<sup>3</sup>

1.2. Oltre che sui nomi dei genitori, i documenti pervenutici forniscono notizie interessanti su alcuni altri componenti della famiglia del Nostro. Giovanni De Camillis aveva un fratello e una sorella. Il primo, di cui non ho potuto rintracciare il nome, ebbe due figli: uno di questi, di nome Antonio, divenne vescovo latino dell'isola di Milos,<sup>4</sup> l'altro, di nome Michele, dichiarandosi *nipote ex fratre* del nostro Giovanni De Camillis, chiese nel 1725 a Benedetto XIII (1724–1730) licenza speciale affinché *uno dei suoi figli*, di nome Nicolò e di rito latino, potesse entrare nel Collegio atanasiano come *convittore di Allacci* poiché non c'erano pretendenti greci.<sup>5</sup>

La sorella di De Camillis, Smaragdi, ebbe due figli. Il primo, Emmanuele Rogas, nato nel 1672, all'età di quattordici anni entra nel Collegio come convittore greco di Leone Allacci; uscirà dal Collegio per ragioni di salute (tisi), raggiungerà suo zio Giovanni Giuseppe a Munkács, e qui terminerà i suoi giorni. L'altro, Michele Rogas, nato nel 1681, entrerà parimenti nel Collegio come convittore greco (1694) e vi studierà per sette anni.<sup>6</sup>

Sull'attività di De Camillis a Munkács cfr. O. GHITTA, *Nașterea unei Biserici. Biserica greco-catolică din Sătmăr în primul ei secol de existență (1667–1761)*, Cluj-Napoca 2001, 117–149 (ove trovasi ulteriore bibliografia). Non ho potuto rintracciare lo studio del p. Ernest Bouydosh, o. m. i., menzionato in J. Bignami Odier, *La Bibliothèque Vaticane de Sixte IV à Pie XI. Recherches sur l'histoire des collections de manuscrits avec la collaboration de J. Ruysschaert*, Città del Vaticano 1973 (Studi e testi 272), 155 nota 96.

<sup>2</sup> Cfr. É. LEGRAND, 'Lettre inédite du R. P. Jean De Camillis de Chio sur la mission de La Chimère', in *Rev. de l'Orient chr.* 4 (1899), 61–63. (= É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique ou description resonnée des ouvrages publiés par des Grecs au dix-septième siècle*, t. V, Paris 1903, 348–349).

<sup>3</sup> Tenendo conto della consuetudine della Chiesa greca di amministrare il battesimo parecchi mesi dopo la nascita, LEGRAND, 'Lettre inédite' (*art. cit.* alla nota 2), 61, nota 1 lascia intendere che De Camillis sarebbe nato verso la metà del 1641. Poiché, però, come si vedrà qui appresso (cfr. il paragrafo 1. 3. 1.) De Camillis è latino, pare più logico collocare la sua data di nascita verso ott./nov. del 1641.

<sup>4</sup> Ioannes Antonius de Camillis (†14 novembre 1698.): cfr. R. RITZLER – P. SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi etc.*, vol. V, Patavii 1952, 267 (Milen.).

<sup>5</sup> ACGr 6, f. 282. (cfr. É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique V*, 350. alla nota 3). Sull'alunno Leone Allacci (1600–1610) v. TSIRPANLIS, 377–383. (nr. 209). Sulla distinzione all'interno del Collegio greco tra "alunni" e "convittori" cfr. A. FYRIGOS, 'Catalogo cronologico degli alunni e convittori del Pont. Collegio greco di Roma (1576–1640)', in *Bollett. della Badia gr. di Grottaferr.* 33 (1979), 23–26. Sui convittori di Allacci e la loro storia nel Collegio (1669–1797, 1829–1840) cfr. A. Φυρίγος, Οί υπότροφοί του κληροδοτήματος Λέοντος Αλλατίου, in *Χιακά Χρονικά*, 19 (1988), 37–74 (a p. 47 si ha una notizia biografica su Nicola De Camillis, presente in Collegio dal 22.8.1725 al 1.4.1728, e si segnalano documenti d'Archivio inerenti alla sua vita); sui convittori di Allacci si veda anche: Θ. Ι. Παπαδοπούλου, Ο Λέων Αλλατίος και η Χίος, in *Χιακά Χρονικά*, 20 (1989), 42–89, ove a p. 79 (n° 22) si ha una notizia biografica di Nicola De Camillis.

<sup>6</sup> Su Emanuele Rogas e Michele Rogas v. Tsirpanlis, 680–681 (n° 636) e 693–694 (n° 663) (rispettivamente); Φυρίγος, Οί υπότροφοί του κληροδοτήματος Λέοντος Αλλατίου, (*art. cit.* alla nota 5), 42. (nn. 8 e 10 rispettivamente) e Παπαδοπούλου, Ο Λέων Αλλατίος και η Χίος, (*art. cit.* alla nota 5), 82–83 (nn. 28 e 29 rispettivamente). La notizia (inizialmente anche da me condivisa) secondo cui Emanuele sarebbe figlio di un primo marito di Smaragdi, di nome Matteo

Negli anni 1674–1677, un nipote di De Camillis, Michele Giorgio Mainerio, di rito latino, è convittore nel Collegio greco.<sup>7</sup> Intorno al 1695 sono presenti a Roma due nipoti di De Camillis; uno di questi, Niccolò De Camillis, “si trova” nel Collegio Urbaniano di Propaganda Fide, evidentemente perché latino: nel 1703 egli diventa vescovo latino di Syros e, nel 1706, è nominato Vicario apostolico di Smirne.<sup>8</sup>

Infine, abbiamo notizie di uno zio di De Camillis, Bernardo Mainerio, verosimilmente fratello della madre, il quale sin dagli anni in cui il Nostro è alunno nel Collegio greco, svolge a Roma l’attività di mercante e qui muore nel 1671.<sup>9</sup>

1.3. Da quanto sopra esposto si deduce che, all’infuori dei due nipoti Rogas, che sono *greci* (verosimilmente perché hanno seguito il dogma del padre), tutti gli altri appartenenti alle famiglie De Camillis – Mainerio, da cui discende il Nostro, sono latini. Conseguentemente, la documentazione preparata dal giovane candidato nel 1653 per essere ammesso nel Collegio, da cui risulterebbe che egli appartenesse al rito greco, desta forti perplessità. Queste vengono ulteriormente rafforzate da un’attenta lettura di altri documenti a lui inerenti. Ad esempio, l’attestato del vescovo latino di Chios, Andrea Sofianòs, che accompagna il certificato di battesimo di De Camillis, lungi dal confermare l’appartenenza di questi al rito greco, si limita a formulare apprezzamenti nei confronti dell’autore del certificato, il *sacerdote greco* Galatoulas, facendo ricadere su di lui la responsabilità di quanto dichiarato.<sup>10</sup> Parimenti, in quella specie di curriculum vitae, che De Camillis scrive

Rogas, mentre Michele sarebbe figlio di un secondo marito, di nome Stamatis Rogas, non mi sembra convincente: forse è meglio ammettere una confusione nei documenti tra il nome del (l’unico) marito di Smaragdi, Matteo, ed il nome del padre di lei (e di Giovanni), Stamatis.

<sup>7</sup> Cfr. A. G. WELYKYJ, *Litterae Episcoporum historiam Ucrainae illustrantes*, vol. 4 (1691–1710), Romae 1972 (Analecta OSBM, series II, sectio III), 234, (n° 179, Munkács, 10 Febr. 1702); su questo convittore v. TSIRPANLIS, 660–661 (n° 597); Φυρίγιος, Οἱ ὑπότροφοὶ τοῦ κληροδοτήματος Λέοντος Αλλατιού, (*art. cit.* alla nota 5), 41, n° 4; Παπαδοπούλου, Ὁ Λέων Αλλατίος καὶ ἡ Χίος (*art. cit.* alla nota 5), 79, n° 22: qui si precisa che le spese per il suo mantenimento al Collegio gravavano sullo zio Giovanni De Camillis, allora dimorante in Roma..

<sup>8</sup> Cfr. WELYKYJ, *Litterae episcoporum*, vol. 4 (*op. cit.* alla nota 7), 169–170 (n° 131) [= A. G. WELYKYJ, *Acta S. C. de Propaganda Fide Ecclesiam Catholicam Ucrainae et Bielarusjæ spectantia*, vol. 2, (1667–1710), Romae 1954 (“Analecta OSBM”, series II, sectio III), 131, (n° 694)]; ID., *Litterae S. C. de Propaganda Fide Ecclesiam Catholicam Ucrainae et Bielarusjæ spectantes*, vol. 2 (1670–1710), Romae 1955 (Analecta OSBM, series II, sectio III), 209 (n° 815); TSIRPANLIS, 602. Si veda anche *infra* alla nota 133. Niccolò De Camillis è nato a Chios nel 1665 ca. Ottenuto il dottorato in Filosofia e Teologia presso il Collegio Urbaniano De Propaganda Fide, all’età di 38 anni ca. viene ordinato vescovo di Syros; tre anni dopo (1706) è Vicario apostolico di Smirne. RITZLER–SEFRIN, *Hierarchia Catholica* (*op. cit.* alla nota 4), 360 (Smyrn.) e 367 (Syren.).

<sup>9</sup> La presenza di questo zio a Roma è sicuramente testimoniata sin dal 1667 dal momento che in una sua lettera (scritta a Specchia il 10.04.1668), De Camillis c’informa che prima di partire dal Collegio questo suo zio gli si era raccomandato di scrivergli frequentemente (cfr. LEGRAND, V, 352); peraltro, è più che verosimile che Bernardo Mainerio fosse presente in Roma in data assai anteriore al 1667. De Camillis menziona questo zio anche in ACGr 1, f. 282–285v (= doc. 7 delle Fonti, nota 6). Per la data della morte di Bernardo Mainerio cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 157.

<sup>10</sup> ACGr 7, f. 152. (cfr. LEGRAND, V, 349). Su Sofianòs, nominato vescovo latino di Chios il 10.03.1642, cfr. P. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica Medii et Recentioris Aevi etc.*, vol. IV, Monasterii 1935, 149 (Chien.). Sulla gerarchia greca dell’isola di Chios cfr. G. FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis. Series episcoporum Ecclesiarum christianarum Orientalium. I. Patriarchatus Constantinopolitanus*, Padova 1988,

nel 1689 in vista della sua nomina a vescovo *greco* di Munkács, egli elude con destrezza la questione sul “rito” di appartenenza, limitandosi a dichiarare di essere nato *da parenti greci*.<sup>11</sup>

Per comprendere meglio il caso De Camillis e per poterlo opportunamente inquadrare nel contesto della Storia del Collegio occorre ribadire a quali “greci” era destinato il Collegio e quale interpretazione del termine “greco” diedero talvolta alcuni suoi ospiti.<sup>12</sup>

Nelle intenzioni dei suoi ideatori, espresse nella relazione di Giovanni Domenico Traiani e nella Bolla d’Istituzione di Gregorio XIII (1577), il Collegio doveva ospitare giovani “de varii popoli et paesi greci ben nati (...), de parenti virtuosi *et catolici* (il corsivo è mio), de buoni costumi ingegno et aspettatione ecc.” La stessa intenzione è successivamente ribadita in tutti i documenti concernenti il Collegio, dalla Bolla di Urbano VIII *Universalis Ecclesiae regimini*, del 1624 (nella quale si dice espressamente che i soggetti ammessi nel *Collegio non dovevano aver mai rinnegato la fede cattolica né dovevano essere neofiti, convertiti cioè al cattolicesimo dall’ebraismo o dal maomettanesimo*)<sup>13</sup> fino al regolamento stabilito nel 24 agosto 1829 da Pio VIII.

Che il Collegio doveva ospitare giovani appartenenti al *rito greco* ma in comunione con Roma è confermato dalla realtà dei fatti. I tre nipoti del Patriarca di Costantinopoli, Geremia II Tranos (1536–1595), entrano nel Collegio solo in seguito alle intenzioni unionistiche manifestate da questo Patriarca tra il 1580 ed il 1584, in seguito alle quali fu presa in seria considerazione l’eventualità di ospitare questo Patriarca a Roma e conferirgli addirittura il titolo latino di Cardinale! I *greci* ruteni incominciano ad entrare nel Collegio solo dopo l’unione di Brest (1596). Lo stesso dicasi per i *greci* croati (uskoki), che entrano nel Collegio dopo l’unione di Marča con Roma (1611). I primi monaci *greci* melchiti entrano nel Collegio dopo che il Patriarca di Antiochia, Cirillo Stefano Tanas, aveva fatto un atto formale di unione con Roma (1747). In seguito all’instaurazione in Transilvania di una gerarchia unita con Roma (1849), il Collegio apre le sue porte a giovani romeni di rito greco. Infine, solo dopo l’unione di alcune eparchie bulgare con Roma, il Collegio ospiterà (dal 1859 in poi) anche giovani bulgari di rito greco.

Malgrado fosse stato sin dall’inizio stabilito che il Collegio doveva accogliere giovani appartenenti al rito greco (e però uniti con Roma), ben presto si assistette alla presenza in esso di alcuni giovani *greci* (di nazionalità) ma di *rito* latino, i quali *con inganno, senza saputa de superiori*, erano riusciti ad entrarvi. Ciò indusse i Superiori

---

208–210 (Chios).

<sup>11</sup> NILLES, *Symbolae*, 855. (= BORGIA, *I monaci basiliani*, 163); LEGRAND, V, 361.

<sup>12</sup> Espongo qui, adattandone il contenuto al caso De Camillis, quanto da me formulato in Φυρίγιος, Οἱ ὑπότροφοὶ τοῦ κληροδοτηματός Λέοντος Ἀλλατίου, (*art. cit.* alla nota 5), 56–72, e A. FYRIGOS, ‘Accezioni del termine »greco« nei secoli XVI–XVIII’, in *Bollett. della Badia gr. di Grottaferr.* 44 (1990), 201–215: in questi articoli, il lettore interessato troverà ulteriore documentazione bibliografica e archivistica.

<sup>13</sup> ACGr. 2, f. 157. Ordini, Consuetudini “generalì”, cap. 1. Dell’Ingresso degl’Alunni in Colleggio, ove si stabilisce che chi deve entrare nel Collegio “*Non habbia mai rinnegato la fede Cattolica ne sia Neofito*”.

del Collegio a prendere i dovuti provvedimenti.<sup>14</sup> Ad onore del vero, in maniera analoga dovevano comportarsi anche alcuni giovani *greci* (di nazionalità e di rito), appartenenti, però, alla giurisdizione del Patriarca di Costantinopoli (*ortodossi* con la terminologia di oggi), i quali erano parimenti esclusi dall'Istituzione. La contemporanea presenza nel Collegio di alcuni convittori di Leone Allacci (sec. XVIII), tutti *greci* (di nazionalità), ma alcuni di *rito* latino, alcuni altri di rito greco ma non uniti con Roma (*greci*, quindi, in entrambi i casi non idonei ad occupare posti nel Collegio), generò una polemica avente come contenzioso il significato del termine *greco* e, di riflesso, i soggetti per i quali l'omonimo Collegio era stato destinato. Un'indagine avviata dai superiori del Collegio volta a stabilire che tipo di *greci* erano di volta in volta i convittori di Allacci, mentre da una parte ha confermato, qualora ce ne fosse bisogno, che nelle intenzioni dei suoi fondatori il Collegio era destinato ai *greci* cattolici uniti con Roma (ivi inclusi, ovviamente, quelli che, a ragione o a torto, si supponeva esistenti in Grecia), dall'altra ha messo in evidenza che molti giovani *greci* (di nazionalità, *latini* o non uniti con Roma che fossero) non esitavano a far ricorso all'ambiguità del termine *greco* pur di entrare nell'omonimo Collegio.

Tenendo conto che le famiglie De Camillis – Mainerio, da cui Giovanni De Camillis discende, erano entrambe latine (come i vescovi e gli alunni ad esse appartenenti dimostrano); che la documentazione presentata dal giovane candidato per entrare nel Collegio è inficiata di ambiguità e che il tentativo di eludere il vincolo di appartenenza al rito greco attraverso espressioni ambigue non doveva essere insolito presso alcuni giovani *greci*: ritenere che il *latino* Giovanni De Camillis abbia fatto letteralmente carte false pur di entrare nel Collegio è, a questo punto, doveroso. Il caso di De Camillis che, da quanto mi risulta, costituisce il primo caso di un latino “scoperto” di aver ottenuto un posto nel Collegio per vie traverse, impone un serrato esame volto all'identificazione di tutti quegli altri *greci* (non uniti con Roma) e latini (cui gli Ordini su citati alludono), entrati nel Collegio in simile modo nei tempi a lui anteriori. Peraltro, De Camillis non omise di soddisfare appieno le conseguenze che questo suo comportamento imponeva: egli, infatti, ha serbato il rito greco fino alla fine dei suoi giorni attendendo all'acquisto delle anime.

1.4. Nella Grecia dominata dai Turchi, e in maniera particolare a Chios, si notano nei secoli XVI–XVII segni evidenti di ripresa culturale. Gran merito di questa ripresa spetta all'operato dei Gesuiti i quali, sin dal 1594 (dall'arrivo cioè a Chios del gesuita greco Vincenzo Castagnola) e fino al 1773 (anno della temporanea soppressione dell'Ordine), svolsero nell'isola una intensa attività religiosa e culturale. Da una *Relazione* redatta dal gesuita greco Domenico Maurizio nel 1648 (concernente, quindi, anche gli anni del ragazzo Giovanni De Camillis) si appren-

---

<sup>14</sup> ACGr. 2, f. 199. Ordini, Consuetudini “generali”, cap. 3. Del giuramento che hanno à fare (scilicet: gli alunni): “*Se alcuno poi di Rito Latino con inganno senza saputa de superiori fosse entrato in Colleggio, doppo preso il giuramento sia tenuto, etiandio partito dal Colleggio, servir il Rito greco et attendere all'acquisto dell'anime; e con questa conditione et modo s'intendano ammessi quelli, che di Rito latino per particolare dispensa della Sede Apostolica fossero stati ammessi in questo Colleggio*”.

de che i Gesuiti tenevano a Chios una scuola di catechismo (per ragazzi e ragazze); una d'istruzione elementare (ove s'insegnava a leggere e a scrivere); una di *grammatica* e, infine, una di Umanità. Nello stesso documento si specifica che, qualora si fosse potuto radunare un numero soddisfacente di sacerdoti, si sarebbero svolte per essi lezioni specifiche di *casi di coscienza*. Da segnalare che la "strutturazione" di questi insegnamenti presenta marcate somiglianze a quella che, come vedremo tra poco, i Padri gesuiti adottarono nei Collegi da loro gestiti a Roma. Come ulteriore elemento di ripresa culturale nell'isola vanno segnalate le rappresentazioni teatrali, di cui si fa cenno nel documento. Le scuole fondate da parte di greci ortodossi allo scopo di contrastare l'attività dei Gesuiti, non avulsa da finalità proselitistiche (come quella di Emmanuele Glyzounios, di Chios), non fecero che incrementare la già esistente ripresa delle lettere nell'isola.<sup>15</sup>

Sulla base di queste notizie possiamo dedurre che, durante i suoi primi 12 anni, Giovanni De Camillis disponeva di tutte le prerogative affinché potesse avere a Chios almeno una prima istruzione elementare.

## 2. A Roma, alunno del Collegio greco (1653/54 – 07.10.1667)

2.1. Dal *Registro* ufficiale del Collegio si apprende che Giovanni De Camillis varcò la soglia del Collegio atanasiano il 26 marzo del 1656<sup>16</sup> quando aveva, quindi, 14 anni compiuti. Tra la data d'entrata nel Collegio, che leggiamo nel Registro, e quella della domanda d'ammissione nello stesso che, su richiesta del padre di De Camillis, stilò nel febbraio del 1653 il sacerdote greco Simone Galatoulas, intercorre un periodo di tre anni. Peraltro, nel su menzionato curriculum vitae, De Camillis dichiara che egli *studiò da giovane di dodici anni nel Collegio greco di Roma*;<sup>17</sup> il che indurrebbe ad anticipare la data d'entrata nel Collegio intorno al 1653. Sulla base di questa dichiarazione, il Legrand suppose ragionevolmente che, prima di

---

<sup>15</sup> Sulla condizione culturale in Grecia dopo la caduta di Costantinopoli (1453) e, in maniera particolare, a Chios, v. A. CARAYON, *Relations inédites des missions de la Compagnie de Jésus à Constantinople et dans le Levant au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris 1864, 21, alla nota 1. e 109–111; É. LEGRAND, *Relation de l'establissement des PP. de la Compagnie de Jesus en Levant*, Paris 1869, 9–12; G. HOFMANN, 'Apostolato dei Gesuiti nell'Oriente Greco', in *Orient. Christ. Per.* 1 (1935), 144, 155; Κ. Άμαντος, *Τὰ γράμματα εἰς τὴν Χίον κατὰ τὴν Τουρκοκρατίαν, 1566–1822. Σχολεῖα καὶ λόγοι, Πειραιεὺς 1946*, 8–12. Sull'attività di Vincenzo Castagnola v. Θ. Ι. Παπαδοπούλου, 'Ο Βικέντιος Καστανιόλας καὶ ἡ διερευνητικὴ ἀποστολή (1592) τῆς πρώτης ἐγκαταστάσεως Ἰησουϊτῶν στὴ Χίο, in *Χιακὰ Χρονικά*, 9 (1977) 18–40. La *Relazione* del gesuita Domenico Maurizio, del 1648, qui menzionata, è stata edita da G. HOFMANN, *Vescovadi cattolici della Grecia. I. Chios. Documenti con introduzione, 13 illustrazioni e con indici di luoghi e delle persone*, Roma 1934 (*Orientalia Christiana XXXIV*), 54–56; si veda inoltre: Θ. Ι. Παπαδοπούλου, *Δραστηριότητες Ἰησουϊτῶν στὴ Χίο τὸν 17 αἰῶνα, Πρακτικὰ τριημέρου Αἰγιαίου, 21–23 Δεκεμβρίου 1989, Παρνασσός 32* (1990), 309–328. Sul significato del termine "scuola" (= "classe", non quindi edificio a se stante) cfr. ΤΣΙΡΠΑΝΛΙΣ, nota 70 della pagina 69 (ove trovasi anche relativa bibliografia).

<sup>16</sup> ACGr. 14, ff. 24v–25.

<sup>17</sup> NILLES, *Symbolae*, 885, (= BORGIA, *I monaci basiliani*, 163; LEGRAND, V, 361).

entrare ufficialmente come *alunno* nel marzo del 1656, De Camillis vi dimorò come semplice *convittore*.<sup>18</sup> In tal caso, egli doveva essere presente nel Collegio nel 1653/54. Le spese del suo mantenimento dovevano verosimilmente gravare sullo zio Bernardo Mainerio.

2.2. Comunque sia, trascorsi i sei mesi prestabiliti di dimora in qualità di alunno nel Collegio durante i quali egli fu informato sulle *Institutioni* di esso al fine si decidere liberamente se entrarvi o meno; e riconosciuto dai superiori idoneo,<sup>19</sup> De Camillis *scrive e sottoscrive* il 6 gennaio del 1657 il giuramento che Tsirpanlis ha chiamato *italiano o più esteso*, stabilito nel 1625 dal papa Urbano VIII. Il giuramento in questione vincolava i giuranti in ciò che segue: “Di servare in perpetuo il Rito approvato dalla Santa Madre Chiesa ne di partirsi dal Collegio se legittimamente non siano mandati da quelli à quali ciò appartiene, et all’hora subito andar in Grecia se altrove dà Superiori non saranno inviati; et quivi per quanto loro sarà possibile seminare la fede cattolica, la quale in questo Colleggio haveranno imparata, ne di procurare di passar mai al Rito Latino, et prometteranno insieme mentre staranno in Colleggio d’osservare gl’Instituti et Constitutioni d’esso secondo l’interpretatione de’ Superiori, ne d’alienarsi mai dal commun modo di vivere de gl’altri Alunni, così nel vestire come nell’habitatione e vitto, ne di machinare mai cosa veruna contro le Constitutioni, Instituti, et Reformatori del Colleggio; et questo giuramento sarà notato in un libro à ciò destinato et scritto et sottoscritto di propria mano di ciascheduno Alunno”.<sup>20</sup>

Le modalità con cui si faceva questo giuramento sono le seguenti: “Sei mesi doppo l’entrata d’alcuno in Colleggio farà il giuramento, come si dice negl’Ordini; et l’uso di questa attione si è cominciata nell’infrascritto modo. Si prepara in Cappella un tavolino con una sedia dove sta il Padre Rettore sopra la predella dell’Altare, et il tavolino appresso, sopra di cui vi è il Mesale et libro ove è scritto e sottoscritto il giuramento dell’Alunno, et s’aggiongono alcuni banchi all’intorno di essi per dar commodità à tutti di sedere. Preparata ogni cosa, si dà il segno con la campanella di Refettorio, e tutti vengono à Camerata per Camerata in Cappella, ponendosi in luoghi distinti l’una dell’altra. Quello (f. 167) che hà da far il

<sup>18</sup> LEGRAND, V, 348, alla nota 3. Qualche ragguaglio sulla procedura seguita per l’ammissione degli alunni la leggiamo in ACGr. 2, f. 157v. Ordini, Consuetudini “generali”. Cap. 1. Dell’Ingresso degl’Alunni in Colleggio: “Chi vorrà entrare nel Collegio mandi innanzi una Supplica al Signor Cardinale Protettore Ammin(istrato)re indirizzata al Padre Rettore del Collegio Greco con una fede, che nel supplicare concorrono le conditioni tutte sopradette, poi aspetti la risposta con l’avviso d’esser ricevuto, et la licenza di poter venire, quale licenza dovrà riportare, che con essa sarà subito ammesso nel Collegio”.

<sup>19</sup> Cfr. ACGr. 2, f. 157v. Ordini, Consuetudini “generali”. Cap. 1. Delle conditioni, che devono haver quelli, che vorranno essere ammessi al Coll. Greco: “E se doppo ricevuto »l’alunno« si scoprisse inhabile al fine proposto sarà licenziato, come anche quelli di quali mentre staranno in Colleggio per il tempo concessogli di sei mesi à deliberarsi, se vogliono fermarsi in esso, fossero conosciuti come s’è detto inhabili”.

<sup>20</sup> ACGr. 2, f. 158v. Ordini, Consuetudini “generali”. Cap. 3. Del giuramento che hanno à fare (scil. gli alunni). Ulteriori informazioni sui giuramenti del Collegio greco e la loro “storia” si possono leggere in TSIRPANLIS, 102–114. Il giuramento “scritto e sottoscritto” da De Camillis, che si può leggere in ACGr. 53, f. 269v, viene pubblicato più avanti (cfr. doc. 1 delle Fonti). Qui, però, non leggiamo l’ultimo impegno del giurante, e cioè “non machinare mai cosa veruna contro le Constitutioni, Instituti, et Reformatori del Collegio”.

giuramento s'inginocchia nel mezzo avanti al tavolino et al P. Rettore, et con alta et intelligibile voce recita le parole del giuramento toccando con la mano il sacro Evangelio, et se filosofo o teologo, fa prima la professione della fede.”<sup>21</sup>

Il giuramento prevedeva, quindi, due momenti distinti: in un primo momento il giurante *scriveva e sottoscriveva* il testo del giuramento<sup>22</sup> e, in un secondo momento, più solenne, egli lo recitava *con alta et intelligibile voce*. Gli errori di ortografia, che riscontriamo nel giuramento di De Camillis, inducono a dedurre che, evidentemente come da consuetudine, egli abbia dovuto “scrivere” di proprio pugno il testo intero sotto dettatura. Questo giuramento essendo il primo documento pervenutoci scritto dal Nostro ci permette di conoscere la grafia (regolare e ben impostata) del giovane De Camillis e, insieme, il grado di conoscenza non ancora perfetto della lingua italiana.<sup>23</sup> Testimoni del giuramento di De Camillis furono due alunni cretesi: D. Vittorio Corifeo, il futuro maestro e iconografo a Venezia,<sup>24</sup> e D. Andrea Stanila,<sup>25</sup> che, come vedremo tra poco, per un certo periodo condiderà con De Camillis le difficoltà della missione a Cimarra. Ovviamente, questi due furono testimoni del primo momento del giuramento, quello della *dettatura*, giacché nel pronunciamento solenne di esso fungeva da testimone la comunità intera del Collegio.

L'anno successivo (8 giugno 1658), De Camillis *scrisse* di proprio pugno (sempre sotto dettatura) e “sottoscrisse” il secondo giuramento<sup>26</sup> quello *latino* o *più breve* stabilito dal papa Urbano VIII sin dal 1624 (anteriormente, quindi, al giuramento *italiano*), che prevedeva due formule: una per i Greci e l'altra per gli Italogreci e Italo-albanesi.<sup>27</sup> Il primo, cui il De Camillis si sottopose, non aggiunge nulla di sostanzialmente nuovo rispetto al giuramento precedente né si comprende la funzione di esso: trattasi forse di una sua conferma? Ad ogni modo, testimoni di questo secondo giuramento di De Camillis furono altre due figure importanti del Collegio: il futuro Vescovo ordinante per il rito greco a Roma, D. Onofrio Costantini,<sup>28</sup> di cui si parlerà più avanti, e il convittore dalmata Giovanni Pastrizi.<sup>29</sup>

<sup>21</sup> ACGr. 2, f. 166v–167. Ordini, Consuetudini “particolari”. Cap. 1. Dell'Ingresso nel Collegio.

<sup>22</sup> Cfr. *Bullarum, Diplomatum et Privilegorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, Taurinensis editio, vol. 13, Augustae Taurinorum 1868, 247: “*Quam promissionem, simul cum iuramento, in libro, quam ad hanc rem servari volumus, chirographo suo coram testibus consignabunt*”.

<sup>23</sup> Si veda ad esempio il caso, due volte riscontrato nello scritto, dell'espressione “*le mimentissimo*” (sic!), al posto di “*l'ementissimo*”.

<sup>24</sup> Sull'alunno Vittorio Corifeo (o Clapatzaràs) (1646–1658), ordinato nel frattempo sacerdote, v. TSIRPANLIS, 570–572. (n° 477).

<sup>25</sup> Sull'alunno Andrea Stanila (1655 ca. – 1660) v. TSIRPANLIS, 593–596. (n° 512).

<sup>26</sup> ACGr 53, f. 272v (= doc. 2. delle Fonti).

<sup>27</sup> Su questo argomento v. il documento intitolato *Distinzione degl'Italo-Greci, e degl'Italo-Albanesi* contenuto in ACGr. 8, ff. 41–53. (documento datato 1742 ma verosimilmente valido anche per il periodo di De Camillis), edito da C. KARALEVSKIJ, ‘Documenti inediti per servire alla Storia delle Chiese italo-greche’, in *Bessarione*, serie III, vol. VII, anno 14 (luglio–dicembre 1909 – gennaio–settembre 1910), 387–397; cfr. TSIRPANLIS, 174–183.

<sup>28</sup> Sull'alunno Onofrio Costantini (1656–1660) v. TSIRPANLIS, 597–599, (n° 517).

<sup>29</sup> Sul convittore Giovanni (Ivan) Pastrizi (Pastricius, Paštrić) (1654–1659) v. TSIRPANLIS, 589–591, (n° 507).

2.3. Relativamente agli studi seguiti dal De Camillis negli anni trascorsi nel Collegio atanasiano, il *Registro* ufficiale del Collegio si limita ad indicarne l'inizio e la fine, informandoci che De Camillis ha studiato per tre anni “grammatica” e che ottenne il dottorato in filosofia e teologia (*Philosophiae et theologiae Laurea honoratus*).<sup>30</sup> Ciò non ostante, sulla base della *Ratio studiorum* vigenti sin dal 1599 al Collegio Romano (l'odierna Università Gregoriana)<sup>31</sup> e delle disposizioni sull'istruzione degli alunni del Collegio greco, stabilite nel 1624 da Urbano VIII (1623–1644) e rimaste valide nei tempi di De Camillis, è possibile stabilire l'*iter studiorum* da questi seguito.<sup>32</sup>

2.3.1. Sin dal primo giorno di entrata in Collegio<sup>33</sup> e fino allo studio della Filosofia, gli alunni dovevano imparare a memoria la *Dottrina christiana* e assistere ogni domenica alla spiegazione di essa.<sup>34</sup> All'apprendimento dei primi elementi seguiva lo studio del *Catechismo* di Cirillo di Gerusalemme e del *Catechismo Romano* stabilito nel Concilio di Trento.

Parallelamente, gli alunni “più piccoli” seguivano all'interno del Collegio lezioni elementari di lingua latina per poter seguire successivamente con profitto le lezioni alla Gregoriana che, com'è noto, si svolgevano in latino. Lo studio del

<sup>30</sup> ACGr. 14, f. 24v–25.

<sup>31</sup> R. G. VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano dal suo inizio (1551) alla soppressione della Compagnia di Gesù (1773)*, Romae 1954 (Analecta Gregoriana, XLVI. Series Facultatis Historiae Ecclesiae. Sectio A [n. 2]), 98–115.

<sup>32</sup> Dalla puntigliosa e documentata messa a punto sull'*iter studiorum* degli alunni del Collegio greco offerta da Tsirpanlis (TSIRPANLIS, 45–102.) si evince che ad un primo momento (1577–1583/1584), in cui non sembra ci fosse al riguardo un regolamento ben definito ma solo qualche progetto espresso in linee generali e dovuto verosimilmente al Card. G. A. Santoro (edito da V. PERI, 'Inizi e finalità ecumeniche del Collegio Greco in Roma', in *Aevum* 44 [1970], 53–55), seguì nel 1583/1584 un primo regolamento (cfr. "Ordini per il Collegio Greco": LEGRAND, III, 494–513), contenente anche un capitolo dedicato agli studi (ivi, 501–502), che presenta marcate affinità con il “progetto” del 1577. Sotto Urbano VIII tale Regolamento fu ulteriormente elaborato e confermato (1624) (cfr. *Confirmatio constitutionum in collegio Graecorum de Urbe servandarum* [Bullarum, Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum, Taurinensis editio, vol. 13, Augustae Taurinorum 1868, 245–255, le pp. 250, 252–253 sono dedicate agli studi]): sulla base di questo Regolamento, rimasto valido fino ai tempi di De Camillis (e oltre), possiamo delineare gli studi del Nostro. Per quanto, invece, riguarda gli *Ordini et consuetudini varie del Collegio Greco di Roma, con l'indice de' capitoli nel fine* (cfr. doc. 7 delle Fonti), benché vi si indichi come data di redazione l'anno 1636 (e con questa data viene utilizzato dal TSIRPANLIS, 75), esso è più propriamente copia, fatta nel 1636, di un documento del 1626 e fondato sulle disposizioni di Urbano VIII. Non è questa la sede più adatta per affrontare un esame interno di questi Ordini; al fine di giustificare quanto appena detto mi limito a segnalare che, parlando delle Camere degli alunni (ACGr. 2, ff. 101v e 167), vi si legge testualmente (ricopiando evidentemente un documento precedente) che “Le camere sono tre nel presente anno 1626”.

<sup>33</sup> Cfr. Ordini, Consuetudini “generali”. Cap. 2. Dell'Ingresso degl'Alunni in Collegio (ACGr. 2, f. 158).

<sup>34</sup> Cfr. Ordini, Consuetudini “generali”. Cap. 5. Della divotione degl'Alunni (ACGr. 2, 160v): “Tutti impareranno à mente la Dottrina Christiana, et quelli che anco non studiano filosofia [ovvero finché studiano Humanità e Rettorica: vedi subito sotto], ogni Domenica la recitano, et si trovino presenti all'esplicatione che se gli ne farà”. Trattasi, ovviamente, della *Dottrina Christiana* di Bellarmino, che nel 1602 fu tradotta in greco dall'alunno Giovanni Matteo Caryophyllis: cfr. A. FYRIGOS, ‘Giovanni Matteo Caryophyllis primo editore della Vita Nili’, in *Atti del Congresso Internazionale su S. Nilo di Rossano, 28 settembre – 1 ottobre 1986*, Rossano – Grottaferrata 1989, 197–215, ove trovasi ulteriore bibliografia sull'attività letteraria di Caryophyllis.

latino elementare, oltre ovviamente che del Catechismo, dovette essere affrontato, per ovvie ragioni, anche dal nostro De Camillis.

2.3.2. A questa prima istruzione, diciamo elementare, seguiva quella superiore, che veniva impartita sia all'interno del Collegio greco sia nel Collegio Romano, e che era organizzata secondo la tripartizione: Grammatica, Humanità, Retorica.

a) La Grammatica aveva una durata triennale e prevedeva l'approfondimento delle lingue latina e greca.

La *Ratio studiorum* del Collegio Romano raccomanda come testo per l'apprendimento del latino il *De institutione grammatica libri tres* del gesuita portoghese Emanuele Alvarez (1526–1582) che, in quanto testo assai impegnativo, aveva avuto anche una *editio minor* (1588). Le *Institutiones* del Collegio greco consigliavano anche i manuali dell'umanista Guarino da Verona (sec. XV) e di Aloysius Antonius Sidicinus: verosimilmente questi manuali venivano studiati durante le *Repetitiones* pomeridiane che si facevano all'interno del Collegio. L'insegnamento della lingua era accompagnato dalla lettura di testi di scrittori latini. Nel primo anno si leggevano alcune *Epistole* di Cicerone; nel secondo, le *Epistole ai familiari* di Cicerone e alcune poesie di Ovidio; nel livello più alto, il *De Senectute*, *De amicitia* e i *Paradoxa* di Cicerone, nonché *Elegie* ed *Epistole* scelte di Ovidio, poemi “espurgati” di Catullo, Tibullo, Propertio e, infine, Virgilio: le *Ecloghe* e passi scelti delle *Georgiche* e dell'*Eneide*.

La *Ratio studiorum* della Gregoriana non offre molte notizie sull'insegnamento del greco, nei confronti del quale, invece, i Superiori del Collegio greco attribuivano maggior importanza. Per l'apprendimento della grammatica e della sintassi si faceva uso dei manuali più in voga in quel periodo. Anzi tutto l'*Epitome* (1476) ed il *De octo partibus orationis* di Costantino Lascaris: questa opera ebbe addirittura un adattamento nel 1608 per rispondere alle esigenze degli alunni.<sup>35</sup> Inoltre si studiavano i cosiddetti *Erotemata* di Manuele Crisolora (1471), per lungo tempo considerato il primo libro greco che ha conosciuto i torchi della stampa.<sup>36</sup> Tale studio era accompagnato da letture di testi greci. Degli autori cristiani si leggevano le *Lettere* di Basilio il Grande e alcuni testi di Giovanni Crisostomo. L'Antiocheno costituiva materia di lettura anche alla Gregoriana. Non è da escludere che l'ammirazione di De Camillis per San Basilio e per il Crisostomo, che riscontriamo ne *La vita divina* (del 1677), siano conseguenza degli studi di questi anni. Degli autori pagani, invece, si leggevano Isocrate, Demostene, Sofocle e, soprattutto, gli storici Tucidide e Senofonte. Gli autori “obseni” (Luciano, Aristofane ecc.) erano severamente vietati. Anche i libri personali che, previo e ponderato permesso, gli alunni

<sup>35</sup> Cfr. É. LEGRAND, *Bibliographie Hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés par des Grecs aux XV<sup>e</sup> et XVI<sup>e</sup> siècles*, t. 1, Paris 1894, 1 (n° 1) e 15 (n° 6) e LEGRAND, I, 58 (n° 40); C. KARALEVSKIJ, *Les premiers temps de l'histoire du Collège grec de Rome (1576–1622)*, (nella sua parte inedita, conservata nell'Archivio del Collegio greco; la prima parte del testo è stata pubblicata nella rivista *Studion* 3 [1926], 33–39, 80–89; 4 [1927], 81–97, 137–151; 6 [1929–1930], 40–48, 49–64).

<sup>36</sup> Cfr. PAPAPOPOULOS, I, nn. 3420–3470, e II, \*8, \*30, \*65, \*77, \*488, \*897, \*926, \*935 (libri di C. Lascaris e loro edizioni) e I, nn. 1666–1715 e II, \*69, \*116, \*191 (libri di M. Crisolora).

potevano possedere, non dovevano essere assolutamente “obseni” o “contro la pietà, et buoni costumi sotto pretesto d’imparare la lingua greca”.<sup>37</sup>

Non si poteva accedere allo studio della Filosofia e della Teologia se non si era capaci di “parlare espeditamente in latino et in greco, anco elegantemente scrivere” (cfr. doc. 7b delle Fonti). Non solo: dopo lo studio della *Rettorica*, gli alunni erano tenuti ad applicarsi “anco un’altro anno intiero nello studio di Greco per perfettamente impossessarsi della lingua”. E, negli anni dello studio di Filosofia e Teologia, gli alunni dovevano parimenti esercitarsi nella lingua greca “con scritti, letzioni, et private dispute” (ivi). Frutto delle esercitazioni fatte nel Collegio greco negli anni di De Camillis furono i componimenti poetici in greco e in latino del 1664, contenuti nel codice *Barb. Gr.* 138, parzialmente editi:<sup>38</sup> non è da escludere che qualcuno di questi componimenti anonimi sia uscito dalla penna del Nostro. Questi anni dovevano essere belli perché, quando già ordinato sacerdote, si troverà missionario in Cimarra, De Camillis ricorderà con nostalgia gli anni durante i quali *s’amaestrava* nelle dottrine.<sup>39</sup>

Contrariamente all’insegnamento della lingua latina, che era affidato ad un *Pre-fetto de studij* (cfr. *infra*, doc. 7c delle Fonti), l’insegnamento del greco era affidato ad alcuni alunni più *anziani* (*Humanisti* o *Filosofi*), i quali svolgevano questa mansione senza ricompensa.<sup>40</sup> Da un attestato redatto il 20 ottobre 1670 da Giorgio Pierio, che studiò nel Collegio contemporaneamente con De Camillis (1656–1670), è possibile dedurre che *maestri* di greco di De Camillis all’interno del Collegio dovevano essere: Andrea Stanila (che insegnò negli anni 1656–1659 ca.); Alessandro

<sup>37</sup> Ordini, Consuetudini “generali”. Cap. 4. De libri da leggersi dagli Alunni (ACGr. 2, f. 161): “Nessuno potrà tener libri, quali siano di materie contro la pietà, et buoni costumi sotto pretesto d’imparare la lingua greca; e così ne quelli che nelle scuole si leggeranno (li quali devono essere molto scelti) nemmeno quelli, che privata(men) te s’useranno, ponno essere tali. Et se sarà alcuno trovato, che ne tenghi (per cognitione del che si visiteranno di quando in quando le casse et scrigni loro) sarà severamente punito. Et se dopo la terza e quarta correzione non s’emenderà, sarà mandato via dal Collegio. Agli Maestri però se se ne havessero à concedere alcuni, non si faccia senza matura consideratione, dopo essersene ricercato prima il parere et il consiglio del P(ad)re Generale”. Gli Ordini, cap. IX, c’informano che il Collegio forniva agli alunni “gli libri necessarij, e quando passano da una professione all’altra, restituiscono quelli, de’ quali già si sono serviti, accioche altri se ne possino valere” (cfr. doc. 7c delle Fonti). Negli anni in cui studiavo nel Collegio greco (fine anni ’60), ho potuto avere fra le mani alcuni libri di tragici greci, ad uso degli alunni del Collegio, il cui testo in alcune sue parti era coperto, a mo’ di censura, con delle strisce di carta incollate. Inoltre, nelle pagine bianche alla fine del libro alcuni alunni annotavano il loro nome e l’anno in cui lo avevano in uso, aggiungendo talvolta il nome di colui che se n’era servito precedentemente. Non so se questi libri si trovino ancora nel Collegio né quale sia la loro attuale collocazione; l’eventuale ritrovamento di essi potrebbe forse aiutarci a conoscere i libri effettivamente passati dalle mani di De Camillis.

<sup>38</sup> Si veda l’articolo di M. Βουτσίνου – Κικιλία, Ένα δείγμα της αρχαιομάθειας των μαθητών του Έλληνικού Κολλεγίου της Ρώμης, in *Παρνασσός* 25 (1983), 510–516. Non è azzardato considerare questi componimenti come l’antefatto che produsse la nota collezione di poesie che va sotto il nome di Άνθη Εύλαβείας (*Fiori di pietà*) su cui v. A. Καρθανάσης, Άνθη Εύλαβείας, Αθήνα 1978. (cfr. TSIRPANLIS, 717).

<sup>39</sup> Cfr. ACGr 1, f. 292 (= doc 6. delle Fonti).

<sup>40</sup> TSIRPANLIS, 66–68. Cfr. Ordini, Consuetudini “generali”. Cap. 5. Della devotioe de gl’Alunni (ACGr. 2, f. 159v): “Et si ricordino inoltre gl’Alunni, se verrà commandato loro d’haver ad insegnar à gl’altri, che essi sono stati educati nel Collegio gratis, et che perciò non hanno d’haver alcuna essentione della commune disciplina del Collegio nemmeno hanno da farlo per premio, ne per pretendere mercede alcuna.”

Maurocordato (che insegnò negli anni 1659–1660) e, forse, anche Giulio Zibletti (*post* 1659).<sup>41</sup> Benché non esistano notizie al riguardo, non è azzardato ipotizzare che, per qualche tempo, anche De Camillis abbia svolto questo *ufficio* di *maestro-alunno* insegnando greco all'interno del Collegio.

b) Dopo la *Grammatica* seguiva un anno di *Umanità*, al termine del quale si raccomandava un altro anno (se non due) di *Retorica*. A quanto pare, questi corsi dovevano essere indispensabili per l'accesso agli studi di *Filosofia* e *Teologia*. Benché, quindi, il *Registro* del Collegio si limiti ad informarci, come detto, che De Camillis studiò *tre anni di Grammatica*, dovremmo considerare per certo che egli studiò un anno di umanità e almeno un anno di Retorica.

Gli *Humanisti* – così si chiamavano gli alunni frequentanti il corso di Umanità – studiavano Cicerone (*Pro Archia*, *Pro Marcello* e altri scritti di filosofia morale) nonché alcuni storici (Cesare, Sallustio, Livio, Curzio) e poeti (Virgilio, Orazio, alcuni poeti elegiaci e epigrammatici). Nei suoi libri, De Camillis mostra una certa predilezione per Seneca. Di autori greci classici si studiavano Isocrate, Platone, Plutarco, Focilide e Teognide. Tra gli autori greci cristiani, continuavano a fare la parte del leone Crisostomo, Basilio, Gregorio Nazianzeno (forse i suoi *Carmi*) e Sinesio.

c) I *Retorici*, invece, avevano come testo base un'opera di Cipriano Soarez intitolata *De arte rhetorica libri tres, ex Aristotele, Cicerone et Quintiliano deprompti* (Coimbra 1560). Il titolo del libro esprime chiaramente gli autori esaminati. Inoltre, i Retorici leggevano testi di Demostene, Platone, Tucidide, ma anche poesie di Omero, Esiodo, Pindaro e altri. Degli autori cristiani, ancora Giovanni Crisostomo, Basilio e Gregorio Nazianzeno.

2.3.3. Tutto lascia supporre che le *scienze* di Filosofia e di Teologia (il livello più alto d'istruzione) si apprendevano al Collegio Romano. Gli *Scientifici* seguivano di pomeriggio all'interno del Collegio greco delle *Repetitiones*, come supporto a quelle che, di mattina, si facevano comunque alla Gregoriana stessa.<sup>42</sup>

a) La Filosofia aveva una durata di tre anni. Nel primo si studiava la logica aristotelica (sulla base delle opere componenti l'*Organon* di Aristotele: gli alunni di questo anno si chiamano *Logici*). Nel secondo anno si studiava la Fisica aristotelica (*De caelo*, *De mundo*, *De generatione et corruptione*, *De anima*) e la *Matematica* di Euclide: gli alunni di questo anno si chiamano *Fisici*. Nel terzo la *Metafisica*, il *De anima*, e l'*Etica* di Aristotele (= *Metafisici*). Verosimilmente, all'interno del Collegio greco gli alunni completavano questo studio leggendo testi di Porfirio, Temistio e Giovanni Filopono.

Dal Catalogo dei professori della Gregoriana per gli anni 1551–1773 possiamo individuare i professori di Filosofia di De Camillis. Tra i vari nomi, mi limito

<sup>41</sup> Cfr. ACGr. 2, f. 299, edito e commentato in Z. N. Τσιρπανλή, *Ἀλέξανδρος Μαυροκορδάτος ὁ ἐξ Ἀπορορήτων* (Νέα στοιχεῖα καὶ νέες ἀπόψεις), in *Δωδώνη* 4 (1975), 277–278. Su Giorgio Pierio v. TSIRPANLIS, 605–606, (n° 501); su A. Stanila vedi sopra alla nota 25; su Alessandro Maurocordato e Giulio Zibletti v. TSIRPANLIS, 606–608 (n° 522) e 583–585 (n° 497) rispettivamente.

<sup>42</sup> Sulle Ripetizioni e sulla modalità del loro svolgimento all'interno della Gregoriana v. VILLOSLADA, *Storia del Collegio Romano* (*op. cit.* alla nota 31), 107.

a segnalare qui solo due: P. Silvestro Mauro (1619–1687) e P. Sforza Pallavicino (1607–1667).<sup>43</sup> Il primo, definito *il rappresentante più genuino della filosofia peripatetica di stretto carattere scolastico del sec. XVII*, insegnò a De Camillis Retorica, Filosofia e Teologia scolastica. Elegante e sobrio nell'esposizione della materia, egli godette di una certa notorietà per aver curato *con il gusto di un umanista del Rinascimento* l'edizione critica delle opere dello Stagirita. Il P. Sforza Pallavicino insegnò Logica, Fisica, Metafisica, Etica. Le sue lezioni erano molto stimante e seguite. È autore di una celebre *Istoria del Concilio di Trento* e di opere filosofiche originali e dense. Il suo trattato *Del bene* (Roma 1644) suscitò l'interesse e l'ammirazione di Benedetto Croce e di Girolamo Tiraboschi.

b) Lo studio della Teologia durava quattro anni e si basava su Tommaso d'Aquino (*Summa Theologica*, *Summa contra Gentiles*): “nel Seicento e Settecento i teologi del Collegio Romano restano tomisti per convinzione, per obbedienza alle norme della Compagnia e per devozione all'Angelico Dottore”.<sup>44</sup> Le opere di S. Tommaso costituivano materia fondamentale anche all'interno del Collegio greco. Mentre, però, nei primi tempi del Collegio queste si leggevano nella traduzione greca di Demetrio Cidone, nei tempi di De Camillis, invece, si leggevano nel testo originale. Degli autori greci, De Camillis ha letto senz'altro Giovanni Damasceno (che non dovette appassionarlo più di tanto) e Dionigi Areopagita.

Se è più logico assegnare alle lezioni svoltesi alla Gregoriana l'insegnamento, accanto a quelle di Tommaso, anche quelle concernenti altri autori latini (quali Leone IX [1048–1054], Anselmo di Canterbury [1033–1109], Ugo Etheriano [1120/1130–1182], Pietro Grossolano, arcivescovo di Milano [† 1117] ecc.) nonché lo studio della Sacra Scrittura e della Storia dei Concili (sopra tutto Lateranense IV, 1215, di Lione II, 1274 e, ovviamente, Tridentino), dovremmo invece assegnare con ogni probabilità all'insegnamento impartito all'interno del Collegio greco lo studio di Atanasio, Gregorio di Nazianzo, Massimo il Confessore, Epifanio di Salamina.

Infine, sempre all'interno del Collegio greco gli alunni che erano riusciti ad acquisire una robusta istruzione teologica affrontavano lo studio di autori greci *scismatici* (soprattutto Gregorio Palamas e Marco Eugenio) nonché gli oppositori di questi: Massimo Planude, Giovanni Veccos, Demetrio Cidone, Bessarione, Giorgio Scolario e altri. Come ulteriore consolidamento della dottrina cattolica ci si applicava allo studio degli Atti del Concilio di Firenze (1438) e di polemisti latini (quali Giovanni de Torquemada [† 1468]).

<sup>43</sup> Cfr. A. PARENTI, *Catalogus professorum Collegii Romani (1551–1773)*, (testo inedito, conservato nell'Archivio dell'Università Gregoriana). Ringrazio anche da questa sede la Prof.ssa Lydia Salviucci Insolera, Direttrice dell'Archivio storico della Gregoriana e docente di Storia dell'arte cristiana presso la stessa Università per avermi segnalato questo volume. Sulla vita e l'attività di P. Silvestro Mauro e P. Sforza Pallavicino si veda C. Sommervogel, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, Bruxelles–Paris, t. V (1894), coll. 765–769 e *ibid.*, t. VI (1895), coll. 120–143.

<sup>44</sup> Villoslada, *Storia del Collegio Romano* (*op. cit.* alla nota 31), 215.

2.3.4. Arrivati al termine degli studi, gli alunni che si mostravano *et doctrina insignes et virtute conspicui* potevano accedere all'addottoramento in Filosofia, in Teologia o in entrambe le scienze<sup>45</sup>

Nell'ultima pagina di un fascicolo accluso in un codice conservato nell'Archivio del Collegio greco si legge che le pagine precedenti contengono il "privilegio dell'addottoramento di Ferdinando Rizzi e Gio. Camilli", databile 12 ottobre 1668.<sup>46</sup> É. Legrand, che scoprì il documento, nel rilevare che il fascicolo in questione contiene solo l'addottoramento di Ferdinando Rizzi<sup>47</sup> che studiò nel Collegio contemporaneamente a De Camillis, si chiese se per caso l'accostamento dei due nomi non si debba intendere nel senso che entrambi i candidati abbiano difeso tesi di contenuto dottrinale analogo.<sup>48</sup> Da parte sua, Tsirpanlis ha osservato che né la data su riportata è attendibile (giacché nel 1668 De Camillis si trovava missionario in Epiro) né le vicende che accompagnarono l'addottoramento di Ferdinando Rizzi si possono considerare compatibili con quello del De Camillis.<sup>49</sup> Ora, che De Camillis abbia ottenuto l'addottoramento in entrambe le scienze è fuor di dubbio: egli stesso ne parla in più occasioni.<sup>50</sup> Poiché non ci sono pervenuti né il documento originale né la minuta di esso, è impossibile stabilire gli interessi specifici del Nostro in ambito delle due scienze. Si può solo ipotizzare che a conferire a De Camillis l'addottoramento è stato P. Giovanni Paolo Oliva (in un formulario riconoscibile nella minuta concernente il Rizzi),<sup>51</sup> e che tale addottoramento fu ottenuto nel 1666, verosimilmente nel Collegio Romano (come il Rizzi).<sup>52</sup>

2.3.5. Facendo un bilancio conclusivo degli studi seguiti da De Camillis, si può anzi tutto dire che questi hanno avuto una durata di dodici anni: tre anni

<sup>45</sup> Cfr. *Bullarum* (*op. cit.* alla nota 22), 253.

<sup>46</sup> Cfr. ACGr 3, f. 181v. Vedi anche NILLES, *Symbolae*, 855.

<sup>47</sup> LEGRAND, V, 349, alla nota 4. Va comunque precisato che non si tratta del diploma vero e proprio di Ferdinando Rizzi (ACGr 3, ff. 180–181v) ma, più semplicemente, di una minuta di esso la quale, oltre i dati anagrafici del candidato e l'argomento specifico da lui sviluppato, riporta anche il nome di colui che ha conferito l'addottoramento stesso: ovvero del P. Giovanni Paolo Oliva († 1681), che allora era *Praepositus Generalis S.J.*: cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque* (*op. cit.* alla nota 43), t. IV (1894), coll. 1884–1892.

<sup>48</sup> Sull'alunno Ferdinando Rizzi (1646 ca. – 1668) v. Tsirpanlis, 614–615 (n° 531); sulle faccende inerenti al suo dottorato e sul contenuto dottrinale di esso, v. *ivi*, 97 e J. KRAJCAR, 'Rectors of the Greek College: 1630–1680 and some Problems they encountered', in FYRIGOS, *Il Collegio Greco di Roma*, 191–193.

<sup>49</sup> TSIRPANLIS, 599 alla nota 1.

<sup>50</sup> Cfr. ACGr. 1, f. 284v (= doc. 4. delle Fonti); ACGr. 1, f. 292 (= doc. 6. delle Fonti); BORGIA, *I monaci basiliani*, 163, ecc.

<sup>51</sup> Da una rapida rassegna degli addottoramenti contenuti nell'ACGr. 3, il *Praepositus Generalis Societatis Jesu*, P. Giovanni Paolo Oliva ha conferito l'addottoramento, oltre ai due su menzionati Ferdinando Rizzi e Giovanni De Camillis, anche all'alunno Antonio Arcoleo (1665–1670) (cfr. TSIRPANLIS, 635–636 [n° 557]). Altri "stili" di minute (o addottoramenti originali) riguardano il presbitero cardinale di S. Susanna, Scipio Coballutius (conferisce l'addottoramento all'alunno G. Medici: cfr. TSIRPANLIS, 445–446 [n° 311]); il presbitero cardinale di S. Maria de Pace, Marco Antonio Franciotti (conferisce l'addottoramento all'alunno Giovanni Crisafida, su cui v. *infra*, nota 85); il cardinale Fabricio Spada (conferisce l'addottoramento al convittore P. Tommaso Melezio (1660 – post 1662): cfr. TSIRPANLIS, 624 [n° 539]).

<sup>52</sup> Cfr. TSIRPANLIS, 615.

di Grammatica, uno di Umanità, uno di Retorica, tre di Filosofia e quattro di Teologia. Tenendo conto che, come vedremo tra poco, dopo la sua ordinazione sacerdotale egli rimase per un anno intero nel Collegio; e considerando che, prima di affrontare lo studio della Grammatica, egli doveva applicarsi almeno per un anno all'apprendimento delle lingue latina e italiana (e, forse, di altre materie), dovremmo concludere che, complessivamente, il suo soggiorno al Collegio greco doveva essere durato non meno di quattordici anni: il che non contrasta con le consuetudini del Collegio. L'ipotesi, quindi, di É. Legrand secondo cui, prima di entrare nel Collegio come alunno, De Camillis vi dimorò come convittore, assume maggior consistenza.

Dal programma di studi adottato dalla Gregoriana e dal Collegio greco si evince che, in netta opposizione agli umanisti ed al protestantesimo, che prediligevano Platone, i padri gesuiti promuovevano la filosofia di Aristotele. Per la Teologia, invece, tutto ruotava attorno alla dottrina di S. Tommaso ed al Concilio Tridentino. Parallelamente, il Collegio greco istruiva gli alunni in modo da renderli profondi conoscitori delle lettere classiche e vigorosi oppositori delle dottrine degli *Scismatici*. C'è da chiedersi se e fino a che punto De Camillis abbia fatto proprio questo insegnamento.

Ad uno sguardo retrospettivo, De Camillis si rivela del tutto estraneo a speculazioni filosofico-teologiche o a impegni d'ordine apologetico o polemico. I suoi interessi vertono soprattutto su questioni di carattere pastorale ed ascetico. In una lettera scritta a Cimarra il 21 luglio 1671, rivolgendosi al Rettore del Collegio greco P. Nicolò Del Nero, De Camillis lo invita a stimolare gli alunni allo studio *delle scienze* (di Filosofia e Teologia) ma, ancor più, a prediligere in essi l'indole interiore piuttosto che le capacità intellettive. È di particolare interesse, per il nostro discorso, la raccomandazione che egli rivolge al P. Rettore e che denota in lui, di nascita *latino*, l'acquisizione di una spiccata sensibilità nei confronti del mondo cristiano d'Oriente: "Sforzi quelli che vogliono intraprendere vita ecclesiastica che sappiano bene le cose della Chiesa e che imparino assai ò poco il canto, perché senza questo non è possibile che nelle parti orientali possino con sodisfazione e decoro amministrare li divini officij".<sup>53</sup>

Nel contesto delle *scienze* (di Filosofia e Teologia), nelle pagine di De Camillis riscontriamo il chiaro intento di allontanarsi dalla mentalità "latina" o "occidentale" per accostarsi in quella *greca*.<sup>54</sup> Pur definendo Aristotele "il Principe della

<sup>53</sup> Cfr. ACGr 1, 292–293v (= doc. 6. delle Fonti). Da quest'ultima affermazione è possibile dedurre che De Camillis avesse potuto ottenere una buona conoscenza della musica bizantina e che fosse dotato di una bella voce.

<sup>54</sup> L'istruzione impartita agli alunni del Collegio è stata definita "occidentale" dal Karalevskij, e "latina" da Tsirpanlis (cfr. TSIRPANLIS, 55–56, ove si possono leggere ulteriori riflessioni in merito). Le considerazioni sugli interessi culturali di De Camillis che immediatamente seguono si basano anche su *La vita divina ritrouava fra' Termini del Tutto, e del Nulla*, Roma 1677 (su cui vedi anche quanto esposto nel paragrafo 4. 2. 1.). La questione più ampia, relativa agli interessi culturali di singoli alunni del Collegio greco (Leone Allacci, Pietro Arcudio, Giovanni Matteo Caryophyllis, Neofito Rodinò, Giovanni Pastrizi ecc.), entro cui si dovrebbero collocare quelli di De Camillis, richiede un esame a parte. A titolo indicativo, mi limito qui a segnalare alcuni lavori di carattere generale, concernenti

filosofia”<sup>55</sup> nei confronti del pensiero dello Stagirita De Camillis si mostra piuttosto tiepido; e benché citi spesso le opere dell’ “Angelico Dottore”<sup>56</sup> egli mostra una maggior predilezione per Agostino: resta difficile stabilire se De Camillis abbia conosciuto le opere del Vescovo di Ippona sui banchi della Gregoriana o, piuttosto, su quelli del Collegio greco.<sup>57</sup> La propensione verso una mentalità più greca si rivela anche nei rinvii allo Pseudo Dionigi Areopagita<sup>58</sup> che, però, De Camillis pare abbia conosciuto attraverso il *Commento ai Nomi divini* di S. Tommaso (e, forse, anche di altri autori latini). È difficile stabilire se l’insistenza con cui De Camillis accosti lo Pseudo Dionigi all’Aquinata sia da intendersi come conseguenza di una sua convinzione personale o, piuttosto, come comportamento di prudenza nei confronti dei suoi superiori. Sappiamo, infatti, che la diversa “lettura” che il mondo greco ha fatto del Corpus Areopagiticum ha contribuito alla formulazione della nota teoria della reale distinzione in Dio tra essenza ed energie, che trova il suo massimo sostenitore in Gregorio Palamas (sec. XIV), per lungo tempo considerato il maggior oppositore della teologia scolastica. Alla stessa direzione più ascetica che razionale conducono anche le conoscenze che De Camillis mostra nei confronti di molti autori sia latini (San Bernardo da Chiaravalle, Tommaso da Kempis, San Bernardino da Siena, il Beato Jacopone da Todi, S. Benedetto) sia soprattutto greci: S. Giovanni Crisostomo (“Boccardo”, “Melifluo”),<sup>59</sup> San Basilio,<sup>60</sup> ma anche S. Atanasio, Gregorio Nazianzeno, Cirillo di Alessandria e

---

i libri pubblicati dagli alunni del Collegio: Z. N. TSIRPANLIS, ‘I libri greci pubblicati dalla »Sacra Congregatio de Propaganda Fide« (XVII sec.), (Contributo allo studio dell’umanesimo religioso)’, in *Balkan Studies* 15 (1974), 204–224; TH. PAPADOPOULOS, ‘Libri degli studenti greci del Collegio Greco di S. Atanasio di Roma’, in FYRIGOS, *Il Collegio greco di Roma* 303–328, (a p. 316 si ha una menzione a De Camillis); ID., Βιβλία Καθολικῶν καὶ βιβλία Ορθοδόξων, in *Ὁ Ἐραριστής* 19 (1993), 36–65.

<sup>55</sup> Cfr. *La vita divina* (op. cit. alla nota 54), 79, con rinvio alla *Rhet. Ad Alex.*, 24 [144 b 26–28]; si vedano anche le pp. 73 (il “Filosofo”) e il “Morale”, evidentemente per le sue *Etiche*, 166, 216, 366 ecc. Vorrei precisare che i rinvii qui segnalati, come pure quelli riferiti agli altri autori menzionati nelle note seguenti, non pretendono di essere esaustivi e, perciò, sono suscettibili di aggiornamenti e di rettifiche.

<sup>56</sup> Cfr. *La vita divina* (op. cit. alla nota 54), 15, 28 (“Angelico Dottore”), 86, 170, 269, 302, 366, 435–436, ecc.

<sup>57</sup> Cfr. *La vita divina* (op. cit. alla nota 54), [11 e 25 non numerate], 8, 13, 24 (“dottissimo”), 26, 61–64, 66, 101, 132, 140, 185–186, 188, 189, 242, 270, 304, 382–383, 516–518 ecc. Lo studio di Agostino da parte degli alunni del Collegio greco costituisce un interessante argomento di ricerca. Qui mi limito solo a segnalare che Neofito Rodinò (su cui v. infra, nota 80) tradusse due opere di Agostino (Cfr. A. BRUNELLO, ‘Neofito Rodinò missionario e scrittore ecclesiastico greco del secolo XVII’, in *Bollett. della Badia gr. di Grottaferr.* 5 [1951], 211–212.), e che nelle *Conclusiones Logicae* di Giovanni Andrea Gritti Tipaldo (alunno del Collegio negli anni 1698–1706, TSIRPANLIS, 703–704 [n° 679]), da lui pubblicate nel 1704 (ed. da TSIRPANLIS, 759–768), si legge tra l’altro: “*Praeter Logicam Naturalem, sive Habitualem, sive Actuaalem admittimus Logicam Artificialem, quae ab Augustino Ars artium, et scientiarum Scientia merito appellatur*” ecc. (TSIRPANLIS, 759).

<sup>58</sup> Cfr. *La vita divina* (op. cit. alla nota 54), 15. (“secondo il sudetto S. Dionisio e S. Tommaso”), 44 (relativamente all’appellativo di “Bellezza” attribuito nei *Nomi divini* a Dio), 46 (“il Teologo Areopagita”), 68 (“secondo il sudetto S. Dionisio Areopagita e S. Tommaso”), 68–69 (vi si ripropone la dottrina sulla gerarchia divina), 284 ecc.

<sup>59</sup> Cfr. *La vita divina* (op. cit. alla nota 54) 76. (“Idea de Predicatori”), 89, 186, 231, 292, 314, 358 ecc.

<sup>60</sup> Cfr. *La vita divina* (op. cit. alla nota 54) 512. (“il mio protopatriarca degnamente onorato dalla Chiesa universale col titoli di magno, anzi degnissimo di quello di Trismegisto, cioè Termacimo”) ecc.

perfino Origene. Non mi sembra d'aver riscontrato nelle pagine di De Camillis il nome di Gregorio di Nissa. All'indirizzo ascetico hanno senz'altro contribuito le opere del docente di Filosofia alla Gregoriana (nella seconda metà del sec. XVI) e autore ascetico e mistico P. Achille Gagliardi (1537–1607).<sup>61</sup> Il suo nome, che continuava a circolare negli ambienti accademici, non dovette esser sfuggito a De Camillis, il quale ha certamente letto le sue opere e, rimastosi fortemente influenzato, ne ha fatto ampiamente uso in quelle proprie.

Perfino il suo *Catechismo*, redatto intorno al 1693 e destinato alle popolazioni rutene, è contrassegnato dal tentativo di svincolarsi dal Catechismo del Concilio tridentino e della *Dottrina cristiana* di Bellarmino per corrispondere più propriamente alle esigenze dei fedeli orientali.<sup>62</sup> Il confronto con lo stile ed il contenuto dottrinale tra il *Catechismo* di De Camillis e le varie *Dottrine cristiane* scritte da altri ex alunni greci suoi contemporanei potrà mettere in rilievo l'originalità del Nostro su questo campo.

Infine, malgrado l'ottima istruzione da lui avuta del greco classico, da quanto egli stesso ne riferisce i libri da lui destinati per il pubblico della sua patria erano scritti in greco demotico: ennesimo indizio dei suoi proponimenti pastorali. Sotto questo aspetto, De Camillis si accosta ad un altro alunno greco del Collegio, il suo contemporaneo Francesco Scufò.<sup>63</sup>

2.4. Dal più volte menzionato curriculum vitae presentato da De Camillis nel 1689 apprendiamo che egli “fu ordinato sacerdote greco in età di 25 anni” (1666).<sup>64</sup> Questa notizia corrisponde alle Istituzioni del Collegio secondo le quali l'ordinazione degli alunni doveva avvenire un anno almeno prima della loro uscita dal Collegio. Tale disposizione aveva finalità sopra tutto di ordine pratico: i novelli sacerdoti avrebbero potuto esercitarsi per un intero anno liturgico alle ufficiature ed all'amministrazione dei sacramenti, oltre che alla preparazione delle prediche, al contenuto dottrinale delle quali i Superiori del Collegio si mostravano particolarmente sensibili.<sup>65</sup> Verosimilmente De Camillis fu ordinato sacerdote da Mons.

<sup>61</sup> Cfr. C. SOMMERVOGEL, *Bibliothèque (op. cit. alla nota 43)*, t. III (1892), coll. 1095–1099. De Camillis stesso riconosce i suoi debiti al P. Achille Gagliardi in più luoghi: si vedano ad esempio le pagine 25 (non numerata, all'inizio del volume) e sopra tutto 394 (cfr. doc. 8 delle Fonti).

<sup>62</sup> Cfr. *Catechismul Lui Iosif De Camillis, Trnava, 1726*. Prefata I. MĂRZA, transcrierea textului, studiul introductiv, îngrijirea editiei E. MĂRZA. Studiul teologic, note de specialitate A. RUS. Bibliografie selectivă, indice E. MĂRZA – A. RUS, Sibiu 2002. Il Rev. P. Dom Olivier Raquez, OSB, che fu Rettore del Collegio greco in Roma, ha avuto la squisita gentilezza di fornirmi, in una lettera del 23. 04. 06, le seguenti considerazioni su questo Catechismo: “*Questa traduzione è interessante perché è una delle prime pubblicazioni destinate alla Chiesa unita di Transilvania che tenga conto della particolarità del pensiero greco tradizionale; prima si avevano soltanto testi del Catechismo del Concilio Tridentino e di Bellarmino. (...) Questa traduzione è interessante perché manifesta, tra l'altro, il ruolo degli alunni del Collegio greco in un ambiente, a quell'epoca, un po' distante*”. Si veda inoltre O. RAQUEZ, ‘La comunione delle Chiese di tradizione costantinopolitana nella Storia del Collegio greco di S. Atanasio (1577–1999)’, in F. GUIDA (a cura di), *Etnia e Confessione in Transilvania (secoli XVI–XX)* (estratto), 53–60.

<sup>63</sup> Su questo personaggio e la sua opera v. TSIRPANLIS, 608–610 (n° 523). Per ulteriori considerazioni sui libri greci di De Camillis si veda infra, 4.2.2.

<sup>64</sup> Cfr. *Memoriale o quesiti fatti dal Sign. P. Giuseppe de Camillis, monaco Basiliano, e presentati al Sign. Card. de Kollonicz an. 1689* (pubblicato da NILLES, *Symbolae*, 855).

<sup>65</sup> Cfr. Ordini, Consuetudini “general”. Cap. 5. Della divozione de gl'Alunni (ACGr. 2, f. 160v):

Onofrio Costantini, suo maestro e testimone del secondo giuramento, che nel frattempo era divenuto vescovo di Dibra e responsabile per le ordinazioni degli alunni del Collegio greco (poco prima del 28.11.1665 – 20.3.1717).<sup>66</sup>

2. 5. La richiesta avanzata il 20 settembre 1666 dal vescovo ruteno di Chelm affinché Giovanni De Camillis e Federico Rizzi si recassero in Russia per svolgere colà attività pastorale non ebbe buon esito:<sup>67</sup> convinto da Mons. Onofrio Costantini<sup>68</sup> De Camillis preferì recarsi missionario a Cimarra.<sup>69</sup> Il 7 ottobre 1667,<sup>70</sup> che doveva essere un venerdì, Giovanni De Camillis, fornito di un adeguato bagaglio culturale, poté finalmente salpare “per seminare la fede cattolica, la quale nel Collegio haveva imparata”.

### 3. Missionario in Epiro (10. 05. 1668 – maggio 1672)

3.1. “L’ottobre dunque del 1667 mi partij da Roma con la licenza e patente di questa Sacra Congregazione alla volta di Cimara, ma non potei ivi giungere prima del mese di maggio dell’anno seguente per caggione d’una grave infermità che, mentre aspettavo in Otranto comodità di passaggio, mi assalì e mi tenne cinque mesi confinato nel letto senza che mi potessi muovere”.<sup>71</sup>

---

*“Un anno almeno prima che si partino dal Colleggio s’ordinino sacerdoti, e fra questo tempo si esercitino negli officij sacerdotali, amministrazioni di sacramenti, et nel predicare, le quali prediche faranno in publico Refettorio ò dove parerà al Padre Rettore. Et prima di farle doveranno esser rivedute dal Padre Prefetto di studij, il quale corrette che le haverà, dovranno in quel modo recitarle; et se altrimenti da quelle che haveranno mostrate, et sarà stato loro corretto diranno, severamente saranno puniti et essendo eccesso notabile nel mancamento, anco ignominiosamente saranno cacciati dal Colleggio.”* Si aggiunga a questo proposito la notizia che fornisce É. Legrand, 350–351, tratta dal ms. 38–21 della Bibl. capit. di Toledo, secondo cui “Epistola Dom(inicae) II post Pasch. In canonizatione S. Francisci de Sales, episc. Genev., celebrata per SS. in Christo patrem et D. n. Alexandrum VII, Pont. Opt. Max. pontificatus sui an. XI, a D. Ioanne de Camillis Chio, coll. Graec. alumno, decantata, anno Domini MDCLXV, xix aprilis” (da cui si desume che in questa data De Camillis doveva aver preso le ordinazioni “minori”).

<sup>66</sup> Cfr. É. LEGRAND, V, 347–348; V. LAURENT, ‘Le patriarche d’Ochrida Athanase II et l’Eglise Romaine’, in *Balkanica* 8 (1945), 61–62. Una lista dei “vescovi ordinanti per il rito greco” ha proposto M. FOSCOLOS, ‘I Vescovi Ordinanti per il rito greco a Roma’, in FYRIGOS, *Il Collegio Greco di Roma*, 289–302 (nelle pp. 294–295 si ha una breve nota biografica di Onofrios Constantini). Un esempio delle modalità seguite dalla S. Congregazione de Propagande Fide per la scelta e l’ordinazione dei Vescovi ordinanti si può leggere in A. FYRIGOS, ‘Nota biografica su Mons. Basilio Matranga, vescovo ordinante per il rito greco in Roma (agosto 1726–dicembre 1739)’, in *Δίπτυχα* 4 (1986), 200–216.

<sup>67</sup> TSIRPANLIS, 599.

<sup>68</sup> ACGr. 1, f. 285. (cfr. alla nota 89).

<sup>69</sup> ACGr 14, f. 25.

<sup>70</sup> Cfr. APF – SOCG t. 370, 175v (TSIRPANLIS, 599); BORGIA, *I monaci basiliani*, 112.

<sup>71</sup> Cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 112. (sulla base della Relazione presentata da De Camillis alla S. Congregazione il 18 aprile 1673).

Da alcune lettere scritte da De Camillis in terra d'Otranto<sup>72</sup> ed indirizzate al rettore del Collegio greco, Nicolò Del Nero S. J.,<sup>73</sup> è possibile stabilire che verso la fine di ott. – inizi di nov. 1667 egli aveva raggiunto Otranto ove “giorno per giorno sperava far vela «per Cimarra», anzi notte per notte”. Tra il nov. 1667 e la fine di genn. 1668, il giovane sacerdote si trova ancora a Otranto, ove per due mesi giace ammalato per via di una “lunga e noiosa malattia”.<sup>74</sup> Su consiglio di medici si trasferisce a Specchia, “distante da Otranto sedici miglia e di assai miglior aria”, e vi soggiorna complessivamente per tre mesi: due mesi interi fermo nel letto (fine gennaio – fine marzo 1668), “senza essere da niuno quasi ne visto ne conosciuto, et uno solamente che fù quello di convalescenza” (fine marzo – fine aprile 1668)<sup>75</sup> Infine, l'11 maggio 1668 De Camillis si trova già da sette giorni a Otranto (avendo lasciato Specchia, quindi, il 04. 05) e aspetta condizioni atmosferiche idonee per passare in Cimarra.<sup>76</sup>

3.2. Nel contesto dell'attività missionaria della Chiesa latina nel prossimo Oriente<sup>77</sup> quella che C. Karalevskij definì la “Missione greco-cattolica della Cimarra nell'Epìro” è strettamente connessa con il Collegio greco in Roma ed i suoi alunni.<sup>78</sup> Benché non manchino contatti tra la S. Sede e l'Albania già dalla fine del sec. XVI,<sup>79</sup> la “Missione” propriamente detta ebbe inizio con l'invio a Cimarra dell'alunno del Collegio greco, Neofito Rodinò, avvenuta nel gennaio del 1628.<sup>80</sup>

<sup>72</sup> Cfr. ACGr 1, ff. 280–282v (Specchia, 10.04.1668; edita da É. LEGRAND, *Lettre inédite*, *art. cit.* alla nota 2, 58–67 = É. LEGRAND, V, 351–353; cfr. TSIRPANLIS, 599 nota 2, il quale corregge la data da 20.04 [pubblicata da Legrand] in 10. 04) e ACGr. 1, f. 278–279v (Otranto 11.05.1668; edito da É. LEGRAND, V, 353–356, il quale legge erroneamente 22 anziché 11 maggio; cfr. TSIRPANLIS, 599 nota 3).

<sup>73</sup> Il P. Nicolò del Nero (o de Neri), SJ, è stato Rettore del Collegio greco dal 1666 al 1672: cfr. C. KARALEVSKIJ, ‘Saggio di cronotassi dei Rettori del Pontificio Collegio Greco di Roma’, in *Σύνδεσμος* anno I, n° 2, gennaio 1939, p. 20 (n° 39) (= FYRIGOS, *Il Collegio Greco di Roma*, 129). Ulteriori notizie su P. Nicolò del Nero si trovano in Krajcar, ‘Rectors of the Greek College’ (*art. cit.* alla nota 48), 190–194.

<sup>74</sup> LEGRAND, V, 352, 354.

<sup>75</sup> LEGRAND, V, 354.

<sup>76</sup> LEGRAND, V, 354.

<sup>77</sup> Cfr. CARAYON, *Relations inédites* (*op. cit.* alla nota 15), *in toto*; P. MICHEL, ‘Les Missions Latines en Orient’, in *Rev. de l'Orient chr.* 1 (1896), 91–108; A. CASTELLUCCI, ‘Il risveglio dell'attività missionaria e le prime origini della S. C. di Propaganda fide’, in *Le conferenze al Laterano*, Roma, Marzo–Aprile 1923, 117–254; V. LAURENT, ‘L'âge d'or des Missions Latines en Orient’, in *L'Unité de l'Eglise* 15 (1937), 55; F. GRANATA, ‘L'Albania e le missioni italiane nella prima metà del sec. XVII in base a documenti inediti’, in *Riv. d'Albania* 3 (1942), 226–248. Infine, per quanto riguarda la Cimarra, provincia dell'Albania, cfr. A. A. BRUZEN DE LA MARTINIÈRE, *Le grand Dictionnaire géographique et critique*, Venezia 1737, 499, col. 1.

<sup>78</sup> Per uno sguardo d'assieme di questa missione dalle origini al 1685 si veda A. STANILA, *Relazione* (KARALEVSKIJ, 441–470); BORGIA, *I monaci basiliani*, 1–32; F. CORDIGNANO, ‘Geografia ecclesiastica dell'Albania dagli ultimi decenni del sec. VI alla metà del sec. XVII’, in *Orient. Christ.* 36 (1934), 231–236; Θ. Ι. Παπαδοπούλου, ‘Η Ιεραποστολή της Χιμάρας. Συμβολή στην ιστορία της Βορείου Ηπείρου (17ος – 18ος αι), Βόρειος Ηπειρος – Άγιος Κοσμάς ό Αϊτωλός. Πρακτικά Α' Παννελληνίου Επιστημονικού Συνεδρίου (Κόνιτσα, 22–24 Αυγούστου 1987), Αθήναι 1988, 443–497.

<sup>79</sup> Cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 9–32.

<sup>80</sup> Su Neofito Rodinò, alunno del Collegio greco (1607–1610) cfr. TSIRPANLIS, 400–403, (n° 230); sulla

Durante i ripetuti e, spesso, lunghi soggiorni di Rodinò a Cimarra (1628 – genn. 1648), il dotto cipriota s'impegnò in vari modi e "con tutte le sue forze a ridurre quelle povere anime alla pristina pietà cristiana e cattolica verità".

Dovettero passare dodici anni circa dal ritiro definitivo del Rodinò dalla missione di Cimarra prima che la Chiesa di Roma v'inviasse nuovi missionari. Ciò è potuto avvenire anche in seguito all'atteggiamento unionistico, manifestato dal patriarca di Ocrida, Atanasio II (1653–1660).<sup>81</sup> Benché la professione di fede da lui fatta pervenire a Roma (e datata 20 febbraio 1658) destasse non poche perplessità sia per il suo aspetto stilistico (il patriarca, infatti, vi si mostra poco sensibile alle regole di ortografia della sua lingua greca) sia per quello formale (ché l'ammissione delle verità dogmatiche stabilite nel Concilio di Firenze è da lui espressa in termini piuttosto generici), la Congregazione di Propaganda Fide preferì mostrarsi convinta di essa. L'arrivo a Roma l'anno successivo (1659) dello jeromonaco costantinopolitano Simeone Lascaris (1658),<sup>82</sup> che aveva fatto a Venezia professione di fede cattolica (1657), e la sua richiesta di potersi istruire adeguatamente a Roma per esplicare meglio il suo apostolato in Cimarra, ove aveva operato su direttiva di Atanasio II, ridestarono l'interesse della Congregazione per quelle regioni. Conseguentemente, si fece di tutto affinché Lascaris potesse ottenere una buona istruzione. Il monaco costantinopolitano, però, si mostrò poco incline agli studi. Perciò poco tempo dopo fece ritorno in Albania, non senza aver ottenuto dalla Congregazione cospicui aiuti economici.

Non passa un anno, e Simeone Lascaris ritorna di nuovo a Roma; questa volta, però, investito dalla dignità di vescovo di Durazzo<sup>83</sup> che, all'insaputa della Congregazione, gli aveva conferito Atanasio II. Alla richiesta di dovute spiegazioni da parte della Sacra Congregazione, cui formalmente dipendeva in seguito all'abiura del dogma greco, Lascaris fece leva sulla professione di fede cattolica del suo patriarca, che gli permetteva di accettare tale ordinazione. A dire il vero, il comportamento del vescovo di Durazzo non è che abbia convinto la S. Congregazione; tanto più che, come si poté constatare di lì a poco, egli non aveva consegnato al suo patriarca i preziosi paramenti sacri che il Papa gli aveva inviato come dono in seguito alla sua conversione. E però, l'ordinazione vescovile di Lascaris non poteva non considerarsi canonica. Perciò, valendosi della professione di fede di Atanasio II e dell'influsso che questi poteva avere sui suoi suffraganei, la Congregazione affidò a Lascaris la missione di Cimarra, come questi aveva richiesto. Il vescovo di Durazzo partì da Roma agli inizi del 1660 ma, ad ogni buon conto, la

---

sua attività a Cimarra cfr. STANILA, *Relazione*, 6–7 (KARALEVSKIJ, I, 448–449); BORGIA, *I monaci basiliani*, 43–52; BRUNELLO, 'Neofito Rodinò' (*art. cit.* alla nota 57), 155–156, 158–160; Z. N. Τσιτρανλή, 'Ο Νεόφυτος Ροδινός στην Ήπειρο (Α΄ μισό 17ου αϊ.)', in *Δωδώνη* 1 (1972), 315–331.

<sup>81</sup> Su questo personaggio v. LAURENT, *Le patriarche d'Ochrida* (*op. cit.* alla nota 66), *in toto*.

<sup>82</sup> Sulla sua figura cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 57–79. Si veda anche LAURENT, *Le patriarche d'Ochrida* (*op. cit.* alla nota 66), 25–37, 45–56.

<sup>83</sup> Sui vescovi latini di Durazzo cfr. GAUCHAT, *Hierarchia Catholica* (*op. cit.* alla nota 10), 179 (Dyrrachien.); cfr. anche GRANATA, 'L'Albania e le missioni italiane' (*art. cit.* alla nota 77), 228–229. Per quanto invece concerne i vescovi greci di Durazzo: FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis* (*op. cit.* alla nota 10), 528–530 (Dyrrachium; a p. 529 semplice menzione di Symeon Lascaris).

Congregazione volle che fosse accompagnato da due personaggi di fede provata; P. Andrea Stanila e P. Onofrio Costantini, entrambi alunni del Collegio. Giunti a Cimarra, il vescovo di Durazzo affidò al primo la regione di Cimarra, al secondo quella di Drimades. Lui stesso ben presto si trovò in varie faccende affaccendato. Scoperto di tramare con i rappresentanti del Regno di Spagna contro i Turchi, Lascaris sarà costretto a fuggire in Spagna (1663), ove vivrà con una certa agiatezza fino alla fine dei suoi giorni († 1689).

Benché non dichiaratamente espressa, Atanasio II accarezzava l'ambizione di trasferirsi a Roma, previa dimissione dalla sua carica, e stabilirvisi definitivamente. Affinché il suo progetto unionistico con Roma non venisse vanificato, egli pensò d'indicare come successore alla sede patriarcale di Ocrida il metropolita di Stroumnitza Bessarione. Il sinodo, però, elesse regolarmente come patriarca Ignazio di Bodene, che nei confronti di Roma nutriva sentimenti diametralmente opposti rispetto a quelli di Atanasio. Forse è da inquadrare entro il medesimo progetto del consolidamento dei rapporti con Roma perseguito da Atanasio II anche l'ordinazione di Andrea Stanila a vescovo di Musacchia (1661).<sup>84</sup> Poiché, però, pure questa ordinazione è stata fatta senza previo consenso da parte della S. Congregazione, Mons. Stanila (che, seguendo la consuetudine greca, in occasione della sua ordinazione aveva mutato il nome da Andrea in Arcadio) fu convocato a Roma (1662). Date le dovute spiegazioni e giustificazioni e manifestato il proprio ravvedimento, Mons. Andrea Arcadio Stanila poté di nuovo partire per Cimarra (inizi del 1663), accompagnato dall'alunno del Collegio greco Giovanni Crisafida.<sup>85</sup>

Ad uno sguardo retrospettivo si evince che la S. Congregazione non volle far passare liscia "l'ingenuità" del Mons. Andrea Arcadio Stanila: questi, infatti, resterà relegato nelle inospitali terre d'Albania fino alla sua vecchiaia (1685). Tale provvedimento appare ancor più crudele se si tiene conto che P. Onofrio Costantini, compiuti i tre anni prestabiliti d'attività missionaria a Cimarra (1660–1663), sarà subito richiamato a Roma (1663): qui sarà ordinato vescovo di Debrì (= Dibra)<sup>86</sup> e gli sarà affidato l'incarico di Vescovo ordinante per il rito greco (poco prima del 28. 11. 1665).<sup>87</sup> La figura di Mons. Costantini e certi suoi comportamenti nel

<sup>84</sup> In qualche documento, Mons. Stanila si firma come "Vescovo de Hispathia et Musachia" (cfr. LAURENT, *Le patriarche d'Ochrida* [op. cit. alla nota 66], 3. Forse è da intendere Μουζακιάν (cfr. Μεγάλη Ἑλληνική Ἐγκυκλοπαίδεια, vol. 17, Ἀθῆναι 1931, 407), o Μουζάκι, nome odierno di Γλαβνίτσα (ivi vol. 8, Ἀθῆναι 1929, 448) o Ἀκροκεράνεια (ibid. vol. 3, Ἀθῆναι 1927, 185), dipendente dal metropolita di Durazzo, (cui Simone Lascaris era titolare) e successivamente dal patriarca di Ocrida. Su questa sede vescovile v. FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis* (op. cit. alla nota 10), I, 530 (ove non viene riportato nessun nome di vescovo; cfr. però R. JANIN, 'Glavinitz' in *Dictionn. d'Hist. et de Géograph. Ecclés.* vol. 21, 179).

<sup>85</sup> Su Giovanni Crisafida vedi TSIRPANLIS, 577–579 (n° 489); KARALEVSKIJ, 450–452, 454; BORGIA, *I monaci basiliani*, 92–95, 110–116.

<sup>86</sup> LEGRAND, V, 347–348. Sull'appartenenza di Dibra al Patriarcato d'Ocrida v. H. GELZER, *Der Patriarchat von Achrida. Geschichte und Urkunden*, Leipzig 1902, 19–21 (sulla base di un documento del sec. XVI; cfr. S. VAILHÉ, 'Achride', in *Dictionn. d'Hist. et de Géograph. Ecclés.* 1, Paris 1912, 330–331) e 29–34. Cfr. LAURENT, *Le patriarche d'Ochrida* (op. cit. alla nota 66), 20, 52–54.

<sup>87</sup> Cfr. LAURENT, *Le patriarche d'Ochrida* (op. cit. alla nota 66), 20.

contesto dei fatti sopra narrati richiedono un esame approfondito: le allusioni espresse nei confronti del suo “animo” sia da parte di Mons. Stanila che di De Camillis meritano un attento approfondimento.<sup>88</sup>

Da questa breve esposizione dei fatti, che accompagnano la ripresa della missione greco-cattolica della Cimarra in Epiro, emerge un quadro poco chiaro da un punto di vista ecclesiale. Anzi tutto, siamo di fronte a due “conversioni”, quelle di Atanasio II e di Simeone Lascaris, sulla cui sincerità, soprattutto per quanto concerne il secondo, si possono nutrire non pochi e ragionevoli dubbi. Poi, assistiamo all’ordinazione di due vescovi nuovi da parte di Atanasio II, avvenute senza previo parere della Chiesa di Roma: e se, malgrado la sua conversione al cattolicesimo, il missionario avventuriero Mons. Simeone Lascaris ha avuto l’onore di essere almeno incluso tra i vescovi della gerarchia costantinopolitana, l’allievo del Collegio greco, invece, Andrea Arcadio Stanila, deve a tutt’oggi subire un destino avverso ed assai umiliante: escluso, per ovvie ragioni, da quella costantinopolitana, il suo nome non trova a tutt’oggi posto nemmeno nella gerarchia dei vescovi uniti con Roma! Si aggiunga che, a partire dal 1661, la sede patriarcale di Ocrida è contesa da due patriarchi: da Atanasio II che, benché dimessosi, continuava a rivendicare questa carica (specie perché si era accorto che la sua ambizione di trasferirsi a Roma era destinata a rimanere un sogno) e da Ignazio, decisamente avverso alla Chiesa di Roma. Come se tutto ciò non bastasse, di lì a poco la missione di Cimarra graverà per intero sulle spalle di Mons. Andrea Arcadio Stanila giacché, terminato il triennio prestabilito (1663–1666), anche Giovanni Crisafida abbandonerà l’Albania.

È in questo preciso contesto storico, a dir poco, ingarbugliato, in cui il Vescovo ordinante per il rito greco, Mons. Onofrio Costantini, ordina sacerdote nel Collegio greco Giovanni De Camillis (1665) e, come detto, lo convince di recarsi missionario a Cimarra.<sup>89</sup>

3.3. “Alli 20 di maggio [1668], primo giorno della santissima Pentecoste, arrivai a Drimades, per gratia del Signore, sano e salvo senza alcun sinistro incontro per la strada.”<sup>90</sup> Qui De Camillis fu “con gran carità et amore accolto dall’illustrissimo monsignor Arcadio Stanila et alloggiato a casa sua”.

<sup>88</sup> Più di una volta De Camillis allude al comportamento poco corretto di Mons. Onofrio Costantini: cfr. ACGr 1, 285 (= doc. n° 4 delle Fonti: “E così non senta le parole del Monsignore Onofrio il quale, da quello che mi sono acorto, per suoi particolari interessi non hà gusto che tali relationi [cioè negative sulla Missione di Cimarra] si scrivano”); vedi anche più sotto la nota 89. Sul comportamento poco leale del vescovo di Dibra si sofferma anche A. Stanila (cfr. LEGRAND, V, 343: “Ciò scrissi alla sagra Congregatione che dovesse darmi babilità di ricuperarmi in qualche luoco, ove potessi medicarmi, e risanandomi sarei pronto alli loro precetti; ma perché non ho nessuno a Roma ch’interceda per me, e se lo scrivessi al monsignor Onofrio m’avrebbe procurato il contrario, da varij contrasegni qui sono stato partecipe del suo animo, devo ricorrere ...”: Drimades, 08.02.1670).

<sup>89</sup> Cfr. ACGr. 1, 285: “de fatto egli [scil. Mons. Onofrio] per farmi venire qua, non mi diceva mai niente di queste cose, ma sempre bene, perché conosceva che se io havessi saputo la conditione del luogo e quanto capace fosse questo paese per essere amaestrato, non mi sarei mai indoto à venire” (cfr. doc. 4, delle Fonti, Cimarra il 21 novembre 1669).

<sup>90</sup> LEGRAND, V, 356. Sull’attività di De Camillis in Albania cfr. STANILA, *Relazione*, 15–22, (KARALEVSKIJ, 455–462). Cfr. ACGr 1, 276–277v; BORGIA, *I monaci basiliani*, 159.

L'arrivo del giovane missionario avrà di certo rallegrato Mons. Stanila, non solo perché era rimasto solo dopo che il suo collaboratore Giovanni Crisafida aveva abbandonato la missione, ma anche e soprattutto perché tra il vescovo di Musaccia e il giovane sacerdote esistevano reciproci sentimenti di stima e simpatia. De Camillis esprimerà subito la propria ammirazione per “la pazienza e virtù” di questo “povero monsignore” che, con i pochi mezzi di sussistenza non rinuncia “ad essere sempre disponibile per la sua gente” e che “per essere molto inclinato allo studio et alla fatica literale, e per avere alcune opere assai dotte et utili di stampare per le mani, lascia quello che molto desidera di fare per dar orecchie alla gente importuna e renderli soddisfatti”;<sup>91</sup> quanto a Mons. Stanila, questi riconoscerà subito le virtù del giovane sacerdote, “dal cui zelo spera ogni buon successo à prò dell'anime, essendo soggetto dedito intimamente alla pietà christiana, effetti tutti del suo valore, mediante il quale s'augumenteranno i vantaggi spirituali della missione”.<sup>92</sup>

Il periodo trascorso da De Camillis come missionario in Epiro si può suddividere in due fasi: nella prima fase (fino al mese di ottobre 1670) egli svolse la sua attività a Drimades; nella seconda fase, egli si sposta a Cimarra, ove resta fino al suo ritorno a Roma (ago. 1672).

3.3.1. *A Drimades.* Il primo impatto di De Camillis con la realtà della sua terra di missione doveva essere a dir poco traumatico. Descrivendo la casa di Mons. Arcadio Stanila, ove nei primi giorni fu ospite, De Camillis dice che essa “ancor che sia della persona più principale di questa terra, non consiste in più di una sola camera vecchia e si ruinata che infino li scarpinelli di Roma haverebero vergogna di habitarvi. In essa vi dorme il Monsignore, io et il padrone, sul pavimento. Ha per anticamera un cortiletto largo non più di una canna, il quale di notte serve per habitatione de bovi et il giorno delle galline”.<sup>93</sup> Ben presto sperimentò su di sé questo status di “povertà estrema”: il denaro avuto dalla S. Congregazione prima di partire dal Collegio era stato quasi tutto speso “parte nel viaggio e parte nella lunga e pericolosa infermità” che passò in Otranto; ad eccezione di “dieci soli zecchini «avuti» da uno che li doveva al Mons. Onofrio”, già di per sé insufficienti per l'acquisto degl'indispensabili apparati liturgici e oggetti sacri per celebrare la messa, l'unico aiuto economico da lui avuto durante i primi cinque mesi trascorsi a Drimades era quel poco denaro che Mons. Stanila gli passava “dalla scarsissima e poverissima provisione” che la Congregazione gli mandava; se non fosse per questo aiuto, dice il giovane missionario, sarebbe stato costretto abbandonare la missione e andare da qualche altra parte per trovare, “se non altro, elemosinando”, il vitto necessario. “E pure – egli soggiunge con un pizzico di stizza nei confronti dei suoi Superiori a Roma – so che se l'havessi fatto, la S. Congregazione cio non ostante mi haverebbe tenuto per spregiuro e ribelle perché, da quello che mi accorsi quando stavo in Roma, non hanno mai fede a noi altri greci, né ci stimano

<sup>91</sup> Legrand, V, 357 (Drimades, 13.06.1668).

<sup>92</sup> Legrand, V, 340.

<sup>93</sup> Cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 116–117.

per boni e fedeli operarij se non quando ci vedono far miracoli”.<sup>94</sup> Fino ancora alla fine di novembre 1669, De Camillis non aveva ricevuto dalla Congregazione nemmeno un baiocco. A nulla valse una lettera – non pervenutaci – indirizzata al suo zio a Roma, nella quale il nipote esponeva con espressioni evidentemente forti (tanto che successivamente dovette pentirsene) lo stato di estrema indigenza in cui si trovò, che lo indusse a fare una cosa che, “ancorché non illecita, nulladimeno non l’avrebbe mai fatta per tutto l’oro del mondo se non fosse tanto costretto dalla necessità del vivere”: abbandonò per un breve periodo la sua missione (ante 21. 11. 1669) per raggiungere Corfù ed ivi vendere alcune “picciole gioie” personali che gli erano rimaste, per racimolare qualche soldo. Fa impressione vedere De Camillis supplicare la S. Congregazione affinché gli mandi il necessario – e dovuto! – per procurarsi “il puro pane”, evitando così di chiedere soldi in prestito da terzi giacché “in questo luogo è meglio mangiar terra e bere fiele che haver da dare ad alcuno”.<sup>95</sup> Gli episodi davvero tristi e umilianti, narrati nelle sue lettere, che videro protagonisti lui stesso ed il Mons. Stanila per non essere in grado di restituire quel poco denaro che qualche volta hanno chiesto in prestito, confermano le notizie provenienti da altre fonti circa l’esistenza della piaga dell’usura che affliggeva in quei tempi la società d’Albania.<sup>96</sup>

D’altra parte, De Camillis non poteva nemmeno contare sulla generosità della gente di Drimades. Gente fondamentale buona e di sana e robusta costituzione fisica e fiera di sé,<sup>97</sup> essa è composta da “lavoratori, zappatori, rustici”, e si trova in uno stato tale di “povertà estrema”, che “li mendichi di Roma vivono meglio di questi”;<sup>98</sup> e poi “regna in essi (...) tanta inciviltà e barbarie, perché non hanno superiori, né governo, né coltura di sorte alcuna”,<sup>99</sup> né “freno di superiore comando”.<sup>100</sup> E sono nemici di tutti.<sup>101</sup>

In un tale contesto di sottosviluppo socio-culturale, i due missionari si trovarono ad affrontare una serie di situazioni ben al di sopra delle loro forze e dei mezzi a disposizione. Nell’estate del 1669, s’impegnarono per soccorrere ed assistere non solo spiritualmente gli abitanti di Palassa, località distante due miglia circa da Drimades, colpita “per alquanti giorni” dal flagello della peste: e fu solo volere di Dio se in quella circostanza non trovarono la morte giacché “col me-

<sup>94</sup> Cfr. ACGr. 1, 286. (= doc. n° 3 delle Fonti).

<sup>95</sup> Cfr. ACGr 1, f. 282–283v. (= doc. n° 4 delle Fonti).

<sup>96</sup> Sull’usura: BORGIA, *I monaci basiliani*, 92, 96, alla nota 2; GRANATA, *L’Albania e le missioni italiane* (art. cit. alla nota 77), 233. Si veda anche ACGr 1, f. 287 (= doc. n° 3 delle Fonti).

<sup>97</sup> LEGRAND, V, 359.

<sup>98</sup> LEGRAND, V, 357 (Drimades, 13.06.1668): “Sono assai malcreati e scostumati, vano scalzi e mezzo nudi; e per essere il luogo tutto montagnoso e sassoso in modo che non si trova una cana di terra netta pochissimo fruttifica, per il che la gente è estremamente povera, dal che ne viene che sono interessatissimi, et il mezzo più efficace per moverli à quello che si vuole è l’interesse”.

<sup>99</sup> LEGRAND, V, 359.

<sup>100</sup> LEGRAND, V, 357 (Drimades, 13.06.1668); cfr. anche ACGr 1, 286v (= doc. n° 3 delle Fonti).

<sup>101</sup> LEGRAND, V, 357–358 (Drimades, 13.06.1668): sono “inclinati alla guerra [...] e con tutto il mondo, per dir così, sono inimici. Sono inimici con li Latini, sono nemici con li Turchi, e sono inimici fra di se in maniera che un casale si perseguita con l’altro, come li Christiani si perseguitano con li Turchi ad essi confinanti; e non vi è altro modo per pacificarli che ò una grandissima somma di denaro ò il braccio del Signore Iddio”.

desimo cucchiario, col quale li comunicassimo, consumassimo il rimanente nel calice con estrema paura di non bere con esso la morte”.<sup>102</sup> Agli inizi di settembre dello stesso anno dovettero subire le intimidazioni degli abitanti di Dukates i quali, dopo aver ridotto in schiavitù e spogliati di ogni bene 300 soldati tedeschi, pretesero che fossero i due missionari a pagare al Visir una consistente somma di denaro a mo' di bottino a lui spettante.<sup>103</sup> Ritorsioni dovettero subire dagli abitanti di Drimades quando s'impegnarono a liberare alcuni marinai Otrantini da loro assaliti<sup>104</sup> o, ancora, quando mediarono per la liberazione di Vincenzo Rospigliosi, nipote di Clemente IX, che essi avevano fatto schiavo.<sup>105</sup>

L'impegno, però, che richiedeva un maggior dispendio di energie era quello di far fronte alle iniziative che la gerarchia ortodossa locale adottava per contrastare l'operato dei due missionari.<sup>106</sup> In questo contesto vanno ascritti la scomunica, dalla terminologia decisamente violenta, che nel settembre del 1669 lanciò il vescovo ortodosso di Cimarra, Serafim,<sup>107</sup> e gli episodi di reciproca intolleranza che, non di rado, degeneravano in scontri letteralmente fisici.<sup>108</sup>

Ciò non ostante, stabilitosi nella confraternita di S. Demetrio, De Camillis si dedicò all'esercizio della sua attività pastorale.<sup>109</sup> Ben presto riuscì ad attirare verso di sé “la principal gente” della regione.<sup>110</sup> Malgrado “l'innumerabili travagli, et incomodi”, egli riuscì persino ad insegnare, sia pure soltanto a leggere e scrivere, “ad una decina di piccioli figlioli”, “senza ricever da loro non solo stipendio di sorte alcuno, ma ne pur donativo che voglia un quadrino”.<sup>111</sup>

3.3.2. *A Cimarra.* Il fermo proposito manifestato in un primo momento dal giovane missionario di non abbandonare Drimades per trasferirsi a Cimarra, i cui abitanti lo avevano sin dai primi giorni del suo arrivo invitato a raggiungere “con preghiere e molta minaccia”, vista l'infruttuosità del suo operato ben presto incominciò a manifestare i primi cedimenti.<sup>112</sup> Secondo Mons. Stanila, De Camillis abbandonò Drimades perché, in seguito alla scomunica su menzionata del vescovo di Cimarra Serafim, gli scolari avevano voltato le spalle al giovane missionario.<sup>113</sup>

<sup>102</sup> STANILA, *Relazione*, 17 (KARALEVSKIJ, 457); BORGIA, *I monaci basiliani*, 125; cfr. ACGr. 1, 285v. (= doc. n° 4 delle Fonti).

<sup>103</sup> STANILA, *Relazione*, 18–19 (KARALEVSKIJ, 457–459).

<sup>104</sup> STANILA, *Relazione*, 19 (KARALEVSKIJ, 458; BORGIA, *I monaci basiliani*, 129–130).

<sup>105</sup> STANILA, *Relazione*, 19 (KARALEVSKIJ, 458–459; BORGIA, *I monaci basiliani*, 131–132); cfr. ACGr 1, f. 283. (= doc. n° 4 delle Fonti).

<sup>106</sup> Cfr. ACGr 1, ff. 287–288 (= doc. n° 3 delle Fonti).

<sup>107</sup> FEDALTO, *Hierarchia Ecclesiastica Orientalis* (op. cit. alla nota 10), I, 551, (Chimara).

<sup>108</sup> STANILA, *Relazione*, 20 (KARALEVSKIJ, 459–460); LAURENT, *Le patriarche d'Ochride* (op. cit. alla nota 66), 19, alla nota 1; ACGr. 1, f. 287. (= doc. n° 3 delle Fonti).

<sup>109</sup> STANILA, *Relazione*, 17 (KARALEVSKIJ, 456–457).

<sup>110</sup> STANILA, *Relazione*, 15 (KARALEVSKIJ, 455).

<sup>111</sup> Cfr. ACGr 1, f. 284v. (doc. n° 4 delle Fonti).

<sup>112</sup> Cfr. LEGRAND, V, 360. (Drimades, 13.06.1668: “*Li Cimariotti ultimamente c'hanno mandato a scrivere con preghiere e molta minaccia ch'andassi da loro à far la scuola, ma io resterò in Drimades, perché così habiamo giudicato meglio col monsignore per molte ragioni, e venga quello che si voglia*”).

<sup>113</sup> Cfr. LEGRAND, V, 342: “*Il signor missionario andò in Cimarra à fare scuola, perché in Drimades tutti gli scolari partirono da lui, per le scomuniche del vescovo, ma il simile haverà da succedere anche in Cimarra*” (da una lettera datata Drimades, 06.03.1670); STANILA, *Relazione*, 21. (KARALEVSKIJ, 460).

Il diretto interessato, invece, c'informa che a determinare la sua partenza è stata la presa di coscienza da parte sua dell'inutilità dei suoi sforzi volti ad ammaestrare quella gente: “Mi affaticai un anno e mezzo nella terra di Drimades facendo scuola, istruendo, e predicando. Ma quando mi accorsi della perversità e durezza di quella gente, completamente dedita agli interessi, agli inganni, alle furbizie ed al ruberie senza in alcun modo badare alle questioni spirituali ed alla vita eterna (...), scossi la polvere dai miei piedi, secondo il consiglio evangelico, e me ne fuggii da quella terra, e me ne venni nel proprio Castello di Cimarra.”<sup>114</sup>

Nel novembre, quindi, del 1669 (come si deduce dall'affermazione secondo cui De Camillis abbandonò Drimades dopo avervi svolto attività missionaria “per un anno e mezzo”) il giovane missionario si spostò a Cimarra. Qui egli fu accolto dagli abitanti “con molto gusto”: ché da molto tempo essi erano rimasti privi di una guida spirituale e di un maestro per i loro figlioli”.<sup>115</sup> La nuova sistemazione che ebbe nel Castello, nella parte alta della città, è da lui giudicata assai migliore rispetto a quella di Drimades. Per le attività “spettanti al suo officio”,<sup>116</sup> gli fu assegnata la chiesa episcopale di Cimarra. Malgrado le “materie moltissime per contristarsi” (prima fra tutte l'aggravamento della malattia di Mons. Stanila, che stava per mandarlo a morte)<sup>117</sup> le lettere di questo periodo denotano comunque il lui una certa quiete d'animo.

Nella stanza dove abitava, De Camillis teneva gratuitamente scuola ad una ventina di figlioli, molti dei quali provenienti dalle terre circostanti. Da una sua lettera apprendiamo che il testo, per così dire, su cui si fondava tale insegnamento (verosimilmente identico a quello impartito a Drimades) era la Bibbia: più precisamente, le *Epistole* di San Paolo e il libro dei *Salmi*.<sup>118</sup> Anche a Cimarra, però, l'insegnamento non andava oltre il semplice leggere e scrivere; né si poteva assolutamente aspettare che si passasse all'insegnamento della dottrina cristiana e, ancor più, della “grammatica”.

3.4. Povertà e miseria non solo materiale; “ingrattitudini barbare di molti”; senso di abbandono da parte della Congregazione e dei Superiori del Collegio, che per lungo tempo lo hanno tenuto in disparte senza inviargli né notizie né il sussidio necessario per comprarsi “il puro pane”; umiliante derisione da parte dei forestieri, che giustificavano le miserabili condizioni della sua presenza in Albania supponendo o che egli fosse una “scopaccia delle scuole di Roma”, incapace di svolgere alcunché di dignitoso, o che fosse esiliato colà per spiare chi sa quale

<sup>114</sup> Cfr. ACGr 1, f. 290 (= doc. n° 5 delle Fonti).

<sup>115</sup> ACGr 1, f. 290 (= doc. n° 5 delle Fonti).

<sup>116</sup> STANILA, *Relazione*, 21 (KARALEVSKIJ, 460).

<sup>117</sup> STANILA, *Relazione*, 21 (KARALEVSKIJ, 460–461).

<sup>118</sup> ACGr 1, f. 290v (= doc. n° 5 delle Fonti): De Camillis c'informa che, una volta raggiunta Cimarra, incominciò a far “scuola di leggere e scrivere à qualche quantità di figlioli” (Cimarra 30 ottobre 1670); in ACGr 1, 292, dopo aver precisato che [in Cimarra] tiene “Scuola ad una ventina di figlioli di leggere e scrivere (che à tanto arivano le scienze di queste parti)”, un po' più avanti precisa, con un po' di delusione, che “il loro [scil. dei ragazzi frequentanti la sua Scuola] adottorato è saper correttamente leggere li Salmi, e l'epistole di S. Paolo” (cfr. ACGr 1, = doc. n° 6 delle Fonti, Cimarra, 21 luglio 1671).

misfatto;<sup>119</sup> impossibilità di distrarsi scambiando una parola con qualcuno su argomenti di teologia e filosofia, com'era solito fare negli anni trascorsi a Roma; mancanza di libri. E, quindi, ozio e noia.<sup>120</sup> E poi ancora estrema desolazione derivante dalla certezza che tutti i suoi sforzi e patimenti, sopportati “con una pazienza di Giobbe”, erano in partenza destinati ad un vero e proprio fallimento che lo indusse a chiedere alla Congregazione se fosse davvero opportuno che venissero inviati colà “dottori in Filosofia e Teologia” quando, per gente così ignorante, che “appena sanno fare male la loro croce”, sarebbe più che sufficiente un sacerdote che sapesse appena scrivere e leggere e sapesse dire quattro parole di devozione”.<sup>121</sup> E poi ancora paura di guerra: ché i Turchi si erano avvicinati a Ioannina, due giornate distante da Cimarra, e se lo avessero preso, nulla e nessuno lo avrebbe salvato da “una perpetua schiavitudine o da morte certa”.<sup>122</sup> Queste sono, in poche parole, le condizioni entro cui De Camillis si trovò durante il suo soggiorno nella Missione greco-cattolica della Cimarra in Epiro. Ciò malgrado, fa impressione vedere la sua voglia di propagare la fede cattolica, la sua devota dedizione alla Santa Chiesa Romana, la sua più totale e sincera sottomissione alle disposizioni della Sacra Congregazione. Il giuramento, che De Camillis “scrisse e sottoscrisse” in giovane età, senza magari rendersene conto della gravità dei suoi contenuti, fu da lui in età matura coscientemente e devotamente onorato.

#### 4. Attività pastorale e culturale a Roma (maggio 1672 – 05.11.1689)

4.1. Nel novembre del 1671, mentre De Camillis si trova ancora a Cimarra, le autorità ecclesiastiche della diocesi di Pola, in Istria, chiedono alla Congregazione che lui venga trasferito colà, assieme ad un altro alunno del Collegio greco, N. Chiozza, per servire gli Aiduchi, “popolazione di rito e credenza Greca Scismatica, et una buona parte [di essi] tanto poco istruita nella materia della Religione, che non si sa quale sia quella che seguono”.<sup>123</sup> Incognite restano le ragioni per le quali

<sup>119</sup> ACGr 1, f. 285–285v (= doc. n° 4 delle Fonti: Cimarra, Cimarra, 21 novembre 1669).

<sup>120</sup> Si veda soprattutto il doc. 4, datato Cimarra, 21 novembre 1669, ove De Camillis dichiara di non aver ricevuto risposta dalla Congregazione dopo aver chiesto consiglio sul da fare “*accio che non mi tratenessi in questo luogo otiosamente et impedito ad operare*” (ACGr. 1, 282); o ancora quando chiede licenza di partire da Cimarra in quanto vi si trattiene “*otiosamente, senza poter esercitare niuno delli ministeri*” che convengono al suo officio (ACGr 1, 283v). Si veda anche *ibid.*, f. 284v (“*quanto otiosamente noi qui si tratteniamo*”) e f. 285 (ove dice che in quelle montagne in cui si trovò “*non si trova nessuno abile per risponderci*”).

<sup>121</sup> Cfr. ACGr 1, 284. e 284v (= doc. n° 4 delle Fonti: Cimarra, 21 novembre 1669).

<sup>122</sup> Cfr. ACGr 1, f. 285 (= doc. n° 4 delle Fonti).

<sup>123</sup> Cfr. M. JACOV, *Le missioni cattoliche nei Balcani durante le due grandi guerre: Candia (1645–1669), Vienna e Morea (1683–1699)*, Città del Vaticano 1998 (Studi e Testi 386), 116 (doc. datato 18.11.1671), 117–118 (doc. datato 23.11.1671). Sull'alunno del Collegio Antonio Chiozza (Κλόντζας) cfr. TSIRPANLIS, 567 (n° 473). Non so spiegarvi l'iniziale differente del nome del battesimo che riporta il documento su citato (N.), che non concorda con il nome effettivo del nostro alunno (trattasi forse di un'errata

fu chiesto che fosse proprio De Camillis ad assumere tale impegno; né sappiamo chi sia stato a segnalarlo al vescovo di Pola. Peraltro, tale progetto non fu realizzato. Verso la fine di agosto 1672,<sup>124</sup> infatti, una volta abbondantemente conclusosi il triennio prestabilito di attività missionaria a Cimarra, De Camillis ebbe licenza dalla Congregazione di rientrare a Roma “per suoi affari”.<sup>125</sup> Verosimilmente, questi dovevano essere attinenti alla sopravvenuta morte a Roma dello zio Bernardo Mainerio.<sup>126</sup> Il 18 aprile 1673, De Camillis presenterà alla Congregazione una Relazione, nella quale esporrà dettagliatamente il suo operato a Cimarra.<sup>127</sup>

Era appena trascorso un mese da quando aveva raggiunto l’Albania e Giovanni Camillo (come si firma nelle lettere del periodo albanese) fiutò che la missione in Cimarra non prometteva per lui nulla di buono. Con una lettera (datata 13 giugno 1668), il giovane ed entusiasta sacerdote volle subito chiarire, con stile pacato ma deciso, che, alla fine del triennio prestabilito, la Congregazione non poteva negargli “la libertà d’andare dove vuole”, cosa che peraltro gli spettava di diritto, allo scopo di servire la Congregazione con “gusto molto maggiore”.<sup>128</sup> De Camillis non precisa in questa lettera dove avrebbe voluto recarsi né quale attività desiderava svolgere. Sta di fatto che, rientrato a Roma, egli vi soggiornerà stabilmente “nella Chiesa e casa dei SS. Sergio e Bacco” per diciassette anni interi. A Roma diventerà monaco basiliano e, seguendo la consuetudine greca, muterà il nome da Giovanni in Giuseppe. Qualche anno più tardi (1674), sarà nominato “Procuratore generale dei monaci Basiliani e di tutta la Russia”. Questa carica la occuperà fino al 1689.<sup>129</sup>

4.2. Parallelamente alla sua attività pastorale a Roma<sup>130</sup> che non doveva essere priva di distrazioni di ordine pratico e nel corso della quale conserva un

trascrizione – o lettura – di A?). Peraltro, posto che non esiste nessun altro alunno di nome Chiozza, pare ragionevole identificare N. Chiozza con Antonio Chiozza. Il documento su menzionato del 1671 concernente N. – Antonio Chiozza viene a rafforzare le perplessità formulate da Tširpanlis, 367, relativamente alla notizia che leggiamo dell’ACGr. 14, f. 19, secondo cui A. Chiozza sarebbe morto di peste nel 1658, dal momento che esiste una sua lettera datata 19. 06. 1676 indirizzata al Segretario della Propaganda Urbano Cerri (*ivi*). Vorrei ringraziare anche da questa sede il R. P. Tjepan Krsić, O. P., Prof. di Storia della Chiesa alla Pontificia Università S. Tommaso d’Aquino in Urbe “Angelicum”, per avermi informato che gli “*hajduci* [al singolare hajduk, o aiduchi, sing. aiduco] sono guerrieri cristiani o truppe irregolari cristiane contro i Turchi a partire dal sec. XVI fino al XIX secolo”.

<sup>124</sup> Questa data viene desunta dal documento che la popolazione della Provincia e della città di Cimarra ha inviato agli Em.mi Cardinali della S. Congregazione di Propaganda, datato 22 maggio 1672, che inizia con le seguenti parole: “*Questi giorni è partito da questa Provincia e città di Cimarra il Rev. mo e dott.mo Sign. D. Giovanni Camilli ec.*”: cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 161–162.

<sup>125</sup> STANILA, *Relazione*, 23 (KARALEVSKIJ, 463).

<sup>126</sup> Cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 157.

<sup>127</sup> La Relazione, conservata in APF, S(critture) O(riginali) R(iferite), vol. 439, è inedita; alcune parti di essa sono state edite da BORGIA, *I monaci basiliani*, 112–115, 116–118, 126–128, 144–145, 157–159. Questa Relazione va confrontata con quella che nel 1685 presenterà alla Congregazione Mons. Arcadio Stanila (edita da KARALEVSKIJ, 445–470).

<sup>128</sup> LEGRAND, V, 359.

<sup>129</sup> NILLES, *Symbolae*, 856.

<sup>130</sup> Sull’attività svolta da De Camillis durante questi anni cfr. A. G. WELYKYJ, *Supplicationes Ecclesiae Unitae Ucrainae et Bielarusiae*, vol. I. 1600–1699, Romae 1960 (“Analecta OSBM”, series II, sectio III), 239, (n° 334) (1676 ca.: De Camillis chiede il permesso alla S. Congregazione “*di poter caminar [per la*

ottimo rapporto di amicizia e collaborazione con il metropolita di Kiev Cipriano Žochovskij, ex alunno del Collegio greco<sup>131</sup> e suo benefattore, De Camillis pare finalmente aver trovato il tempo per dedicarsi “con gusto” agli studi tanto amati e che da molto tempo aveva per forza di cose abbandonato.

4.2.1. Nel 1677 De Camillis pubblica a Roma un libro spirituale in lingua italiana dal titolo: *La vita divina ritrouata fra’ Termini del Tutto, e del Nulla*<sup>132</sup> che dedica a Cipriano Žochovskij.

Il volume in 8°, di 24 ff. non numerati + 538 pagine + 3 ff. non numerati, contiene: la Dedicata a Cipriano Žochovskij (edita da É. Legrand, V, 110–114); una Prefazione al Lettore (nella quale si precisa che il fine del libro è rintracciare “le vie migliori per arrivare all’acquisto della più sublime perfezione cristiana, al conseguimento dell’eterna beatitudine, ed al più intimo possedimento di Dio”); la trattazione vera e propria (pp. 1–530) e la Tavola delle materie principali (531–538).

La trattazione vera e propria si suddivide in tre parti e, ciascuna di esse, in diversi capitoli; all’interno di ogni capitolo si segnalano nei margini delle pagine le suddivisioni in paragrafi (cfr. *infra*, doc. 8). Il titolo del libro va inteso nel senso che la Vita divina (cui l’uomo può e deve tendere) è raggiungibile conseguentemente alla piena consapevolezza del Tutto (che è Dio) e del Nulla (che è l’uomo stesso e il cosmo che lo circonda).

Sul contenuto ascetico del libro si veda lo studio del P. Cyril Vasil.

Non sappiamo di preciso quante copie volle De Camillis che se ne fossero stampate. Sappiamo, peraltro, che 700 copie di esso furono depositate dall’autore “nell’Ospitio de SS. Sergio e Bacco a Monti, ove fu Rettore”, e qui furono abbandonate quando, chiamato ad assumere altre cariche, De Camillis dovette lasciare l’Ospitio. Il successore di De Camillis alla direzione di questa casa, P. Policarpo, considerando evidentemente ingombrante la mole di questi libri, ebbe la brillante idea di mandarli al macero, svendendoli al chilo come carta! È facile comprendere la vivace reazione che, nell’apprendere la notizia, ebbe l’illustre autore nonché la sua richiesta di risarcimento, peraltro non accolta.<sup>133</sup> Ma, come si sa, non ogni

---

*Città di Roma] senza compagnia”* giacché ha un solo collaboratore che, spesso, deve attendere alla cura della Chiesa); *ibid.* 253–254 (n° 350) (1682: a nome dei Vescovi Ruteni, De Camillis chiede licenza di “*udire le confessioni indifetentemente [sic] tanto de i Greci, quanto de i Latini [...] si per maggior comodità de’ penitenti, come per meglio mantenere, e accrescere l’animo fraterno tra gli uni e gli altri*”); *ibid.* 280–281 (n° 372) (16. 12. 1686: De Camillis chiede che “*qualora i due Monaci Ruteni non venissero [ad occupare i due posti ad essi concessi nel Collegio Urbaniano], i posti a loro assegnati venissero dati a due altri monaci Greci della Medesima Congregazione*”); *ibid.* 293–294 (n° 381) (1689: Dovendo partire per l’Ungheria, De Camillis propone come suo successore alla cura della chiesa dei SS. Sergio e Bacco il Rev. Samuele Vladovischi); WELYKYJ, *Acta* (*op. cit.* alla nota 8), 54, (n° 603), (30. 07. 1675: De Camillis chiede l’esatta interpretazione della Bolla leonina che “*dà facoltà al consorte di contraere il secondo matrimonio, quando l’altro [consorte] è stato fatto captivo da Infedeli*”).

<sup>131</sup> Su di lui v. TSIRPANLIS, 611–612 (n° 526).

<sup>132</sup> Cfr. LEGRAND, V, 89; 109–114; PAPADOPOULOS, I, n° 3018. Verosimilmente a questo libro si allude in NILLES, *Symbolae*, 856.

<sup>133</sup> WELYKYJ, *Acta* (*op. cit.* alla nota 8), vol. 2, 131–132 (n° 694) = *Id.*, *Litterae Episcoporum* (*op. cit.* alla nota 7), vol. 4, 169–170 (n° 132) (doc. datato 14.06.1695): “*Mons. Giuseppe de Camillis, vescovo di Sebaste in Ungheria, espone (...) come nella sua partenza da Roma lasciò nell’Ospitio de SS. Sergio e Bacco a Monti, dove fu Rettore, intorno a 700 libri sciolti, intitolati La vita Divina, fatti stampare a sue spese con ordine ch’il prezzo*

male viene per nuocere. La leggerezza di P. Policarpo rese questo libro una rarità editoriale. Una copia di esso è stata segnalata da É. Legrand nella Biblioteca Casanatense a Roma; una seconda copia si conserva a tutt'oggi nella Biblioteca del Pontificio Istituto Orientale in Roma. Vista la rarità dell'opera, sarebbe auspicabile un'edizione fotoanastatica, corredata con i dovuti indici e con una buona notizia introduttiva sull'autore ed il suo pensiero, almeno per salvaguardarla il più a lungo possibile dal logorio del tempo.

4.2.2. È fuor di dubbio che fino ancora il 5 novembre 1689, data in cui è promosso vescovo “dei popoli di rito greco che si trovano nel regno di Ungaria”, De Camillis aveva pubblicato solo “un libro sp(iritua)le in lingua italiana”, da identificarsi con *La vita divina sopra menzionata*.<sup>134</sup> Evidentemente a questo libro allude Salvatore Marchianò nell'elenco da lui stilato degli alunni del Collegio *Scriptores operum typis editorum*, accluso nelle pagine xxiii–xxv di un libro del 1684 dal titolo *Caelestes christianae in Turcas expeditionis duces*.<sup>135</sup> Per trovare un altro libro di De Camillis dobbiamo attendere il 1693 ca., quando scrive il suo *Catechismo* che, come detto, verrà tradotto in ruteno (e da qui in romeno).<sup>136</sup>

Una questione aperta all'indagine è quella concernente i libri greci di De Camillis. Nel suo curriculum vitae più volte menzionato del 1689, De Camillis c'informa che, oltre *La vita divina* già pubblicata, in quell'anno egli ha pronti “altri sei libri scritti in greco volgare”.<sup>137</sup> non sappiamo, però, se qualcuno di essi abbia effettivamente conosciuto i torchi della stampa. In un altro documento del 1701, quando è vescovo a Munkács, De Camillis parla di un suo libro in greco volgare dal titolo *Letioni Dottrinali e Parenetiche per tutte le Domeniche, ed alcune parti dell'anno, secondo il Rito greco*, che desidera venisse stampato nella stamperia della S. Congregazione de Propaganda Fide in Roma.<sup>138</sup> S'ignora se questo libro facesse parte dei sei menzionati nel 1689, e se è stato alla fine pubblicato. L'auspicabile ritrovamento dei libri greci di De Camillis, magari nella loro forma manoscritta, contribuirà

*d'essi si dividesse trà due suoi nipoti, uno dei quali cioè Niccolò de Camillis si trova in questo Collegio Urbano; Ma perché il P. Policarpo, moderno Rettore di detto Ospitio, gl'ha venduti a peso di carta (...) supplica l'EE. VV. che si degnino di ordinare, ch'il suddetto P. Policarpo paghi il prezzo di suddetti libri”. V. anche WELYKYJ, Litterae (op. cit. alla nota 8), vol. 2, 209 (n° 815); TSIRPANLIS, 602. Su Niccolò De Camillis cfr. sopra, nota 8.*

<sup>134</sup> NILLES, *Symbolae*, 884 (= BORGIA, *I monaci basiliani*, 164).

<sup>135</sup> Titolo completo e descrizione del libro nonché informazioni su di esso si trovano in LEGRAND, V, 137 (n° 206); PAPADOPOULOS, I, n° 1484, II, n° \*449 (nelle pp. 160 e 161 si hanno riferimenti su De Camillis). Sugli alunni Teodoro Pangalo e Salvatore Marchianò, curatori del libro, cfr. TSIRPANLIS, 671–672 (n° 619) e 661–662 (n° 599) rispettivamente.

<sup>136</sup> WELYKYJ, *Acta* (op. cit. alla nota 8), 120, (n° 680). Si veda anche sopra, nota 62.

<sup>137</sup> Cfr. NILLES, *Symbolae*, 884 (= BORGIA, *I monaci basiliani*, 164).

<sup>138</sup> WELYKYJ, *Litterae* (op. cit. alla nota 8), vol. 2, 248 (n° 879) (doc. datato 09.01.1702) e ID., *Litterae Episcoporum* (op. cit. alla nota 7), vol. 4, 234 (n° 179) (Munkács, 10. 02. 1702): “Due volte scrissi alla S. Congregazione de Propaganda fide se fosse possibile haver questa gratia, che nella sua stamperia si stampasse un libro da me composto in lingua greca volgare con li testi literali, intitolato *Letioni Dottrinali e Parenetiche per tutte le Domeniche, ed alcune parti dell'anno, secondo il Rito greco* (...) Sò che se lo mandassi alla Valachia vi sarebbe persona atta a questo (= stamparlo) (...) ma essendo quei paesi tutti scismatici probabilmente l'altererebbero, e poi crederebbe il mondo che proviene dall'Autore; però havrei più a caro che si stampasse in Roma”. Cfr. anche Vall. – Fondo Allaci, 52, 161–162 (o f. 83 r/v): il De Camillis prepara libri in greco di contenuto morale e religioso (TSIRPANLIS, 603).

certamente all'individuazione delle sue più intime convinzioni in materia spirituale; delle sue qualità letterarie e, ancor più, del grado in cui egli, al di là delle sue generose ambizioni, sia effettivamente riuscito a sganciarsi dalla cultura *occidentale* o *latina*, appresa in Collegio.

4.3. Sin dal suo arrivo a Roma, De Camillis cercò una sistemazione che gli permettesse di dedicarsi più comodamente ai suoi interessi letterari. Entro questo contesto si dovrebbe inquadrare la richiesta da lui fatta nel 1678–1679, allo scopo di sostituire Giorgio Griparis alla carica di *scriptor graecus* nella Biblioteca Vaticana.<sup>139</sup> Questo suo desiderio si potrà realizzare solo il 10 febbraio 1688 quando, su interessamento del Card. Cipriano Žochovskyj, egli sarà nominato *scriptor graecus* da Innocenzo XI (1676–1689). Di questa sua attività, peraltro di breve durata, ci è rimasta qualche traccia: egli ha completato l'Inventario dei codici Palatini greci, iniziati da Giuseppe de Iuliis (= l'odierno Vat. gr. 2521) e ha scritto la seconda parte del Vat. gr. 1961 (ff. 124–144), apografo del Vat. gr. 1439. L'opera da lui trascritta (databile post 1290) è una confutazione di Giovanni Chilas, metropolita di Efeso: in essa l'autore invita gli scismatici Arseniti a non causare discordia nella Chiesa.<sup>140</sup> Poiché questa trascrizione rientra nei doveri d'ufficio, nulla può significare per gli interessi culturali di De Camillis.

L'attività di scrittore greco di De Camillis ci permette finalmente di conoscere anche la sua grafia greca (quando egli ha circa 48 anni!).<sup>141</sup> Verosimilmente, De Camillis scrisse anche i 62 fogli manoscritti, aggiunti alla fine di un *Horologhion* stampato a Venezia nel 1644, da lui appartenuto nel 1684:<sup>142</sup> un confronto tra la grafia di questi fogli con quella dell'Inventario sgombrerà il campo da ogni dubbio al riguardo.

<sup>139</sup> Cfr. WELYKYJ, *Acta* (op. cit. alla nota 8), 71 (n° 623) (documento datato 26. 06. 1679); BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane* (op. cit. alla nota 1), 411.

<sup>140</sup> P. CANART, *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae Codices manu scripti recensiti. Codices Vaticani Graeci. Codices 1745–1962, t. I. Codicum enarrationes*, In *Bibliotheca Vaticana* 1970, 784.; t. II., In *Bibliotheca Vaticana* 1973, lxxi; P. CANART, *Les Vaticani Graeci 1478–1962. Notes et documents pour l'histoire d'un fonds de manuscrits de la Bibliothèque Vaticane* (Studi e testi 284), Città del Vaticano 1979, 106–107, 109. La notizia che leggiamo in ACGr 6, f. 282 secondo cui Giuseppe de Camillis è stato per diciotto anni *scriptor* della Vaticana non è ovviamente attendibile: cfr. NILLES, *Symbolae*, 856. Si veda inoltre BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane* (op. cit. alla nota 1), 125, alla nota 92 e 144 (notizie sull'Inventario copiato da De Camillis), 145 e 300 (sulla sua attività di *scriptor graecus*). L'opera di Giovanni Chilas è stata edita da J. DARROUZÈS, *Documents inédits d'ecclésiologie byzantine* (Archives de l'Orient chrétien 10), Paris 1966, 348–404; nei confronti dell'autore e della sua opera cfr. *ibid.*, 86–106.

<sup>141</sup> Cfr. CANART, *Les Vaticani Graeci 1478–1962* (op. cit. alla nota 140): la tav. 42 di questo libro riproduce la grafia di De Camillis, tratta dall'Inventario.

<sup>142</sup> Cfr. PAPADOPOULOS II, n°\*388 (e I, n° 2782).

## 5. Considerazione conclusiva

Il giorno in cui De Camillis abbandona l'incarico alla Biblioteca Vaticana (5 novembre 1689)<sup>143</sup> coincide con quello della sua nomina a vescovo di Sebaste, “*in partibus infidelium*”; l'anno successivo egli sarà nominato vicario apostolico per i Greci uniti di Munkács. Manterrà tale carica fino alla sua morte (1706).<sup>144</sup>

Nato in una famiglia cattolica (che, da quanto ne sappiamo, ha dato alla Santa Chiesa Romana contemporaneamente tre vescovi), De Camillis si trasferì a Roma essendo ancora ragazzo, ed entrò nel Collegio greco ove poté ottenere una formidabile istruzione filosofica e teologica: “se in casa di mio padre – ebbe a dire in una sua lettera – hò ricevuto l'animalità, nel Collegio hò ricevuto la rationalità”.<sup>145</sup> Nei tre anni e mezzo, circa, trascorsi nelle “aspre e sterili montagne” di Cimarra, egli, giovane “ministro dell'evangelio”, poté sperimentare su di sé quanto aveva letto nelle storie delle missioni e riuscì ad esercitare ed irrobustire alcune sue innate qualità: l'umiltà, la pazienza (da Giobbe), “l'affetto alla perfetione”, la straordinaria prudenza, la cieca obbedienza ai comandi dei Superiori, la totale devozione alla Santa Chiesa Romana, la dedizione gratuita all'evangelizzazione.<sup>146</sup> Di sana costituzione fisica e di spirito forte e positivo, De Camillis ben presto finì con l'invertire i ruoli che lo legavano con il Mons. Arcadio Stanila, giacché era lui a consigliare difendere proteggere il suo vescovo, dal carattere ingenuo e debole e di salute cagionevole, piuttosto che al contrario. Infine, durante i diciassette anni trascorsi a Roma, le sue acquisizioni nel campo delle lettere e le sue esperienze in quello pastorale hanno potuto avere gli opportuni assestamenti. La sua chiamata ad organizzare e guidare a Munkács i greci cattolici uniti con Roma è stata una di quelle scelte, che si è soliti definire “felici”.

Non v'è dubbio che De Camillis cercherà di svolgere la sua attività pastorale in Ungheria con impegno, lealtà e dedizione, e cercherà di esplicitarla in più direzioni. L'esame degli anni, per così dire, *ungheresi* di De Camillis è stato opportunamente affidato alla competenza di altri studiosi. Non credo, però, di travalicare i limiti di trattazione affidatami se mi soffermo su un aspetto che, concernente questi anni, forse non viene immediatamente colto dai più. Nominato vescovo di Munkács, De Camillis si sarà reso conto che mai più avrebbe visto la casa paterna, da cui

<sup>143</sup> Al suo posto di scrittore greco subentrerà “un certain Diego de Utrelusce” (13. 12. 1689): cfr. BIGNAMI ODIER, *La Bibliothèque Vaticane* (op. cit. alla nota 1), 298.

<sup>144</sup> RITZLER-SEFRIN, *Hierarchia Catholica* (op. cit. alla nota 4), vol. V, 347, alla nota 4 (Sebast.); WELYKYJ, *Litterae Episcoporum* [op. cit. alla nota 7], t. 3., Romae 1974, 308–310. Su questo periodo di vita di De Camillis cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 162–164.; GHITTA, *Nașterea unei Biserici*. (op. cit. alla nota 1), 117–149. Una breve ma esaustiva messa a punto della storia del Cristianesimo della Transilvania e dei suoi rapporti con Bisanzio e Roma si può leggere in D. I. MUREȘAN, *L'Eglise roumaine de rite byzantin unie avec Rome*, L'Oeuvre d'Orient, Paris 2006 (numero “fuori serie” dedicato ai *Chrétiens d'Orient*), 73–76.

<sup>145</sup> Cfr. ACGr 1, 290 (= doc. n° 4 delle Fonti: Cimarra, 30 ottobre 1670).

<sup>146</sup> Cfr. ACGr. 1, f. 288 (= doc. n° 3 delle Fonti: Drimades, 20 sett. 1669); ACGr 1, f. 285v (= doc. n° 4/5 delle Fonti: Cimarra, 21 nov. 1669); ACGr 1, 291v (= doc. n° 5/2 delle Fonti: Cimarra, 30 sett. 1670); ACGr 1, f. 293v (= doc. n° 6 delle Fonti: Cimarra, 21 luglio 1671).

forse non aveva notizie da chi sa quanto tempo, mai più avrebbe rivisto i lidi della sua isola, “il porto ove cresce il mastico”. Pur accettando con obbedienza il nuovo incarico e pur dedicandosi “con gusto” per il migliore svolgimento di esso, nutro la convinzione che, nel cuor suo, De Camillis abbia riservato un piccolo posto per la sua Grecia. È in questo contesto che mi piacerebbe fossero inquadrare le conversazioni da lui avute a Vienna (1689 e 1690) con il suo compagno di studi, Alessandro Mavrocordato, nel frattempo divenuto *dragomanno* della Sublime Porta, conversazioni volte a trovare un accordo per un pacifico vivere tra Cristiani e Turchi;<sup>147</sup> e sarà sempre perché spinto dall’amore per la sua patria che nel 1701 preparerà le *Letioni Dottrinali e Paneretiche*, un libro che, nelle sue intenzioni, doveva essere “molto fruttuoso per la sua Nazione, che di tali libri in volgare, e ben fondati è molto scarsa”. Lungi dal voler insinuare che Giovanni Giuseppe De Camillis abbia in qualche modo difettato nei suoi impegni pastorali a Munkács, la mia convinzione, non scientificamente supportata da ricerche d’Archivio, relativamente ad un suo solido attaccamento sentimentale con la terra patria vorrebbe in qualche modo cogliere un aspetto prettamente umano del *nostro* Giovanni Giuseppe De Camillis: alunno *latino* da Chios, vescovo *greco* a Munkács.<sup>148</sup>

<sup>147</sup> Cfr. ALEXANDRE A. C. STOURDZA, *L’Europe Orientale et le rôle historique des Maurocordato. 1660–1830*, Paris 1913, 336–1338; Z. N. Τσιρπανλή, *Αλέξανδρος Μαυροκορδάτος*, (*art. cit.* alla nota 41), 279.

<sup>148</sup> Accludo qui appresso i seguenti documenti: doc. 1. ACGr 53, f. 269v (“Primo giuramento”: 6 genn. 1657); doc. 2. ACGr 53, f. 272v (“Secondo giuramento”: 8 genn. 1658); doc. 3. ACGr 1, ff. 286–288v (Lettera al Rettore Nicolò del Nero: Drimades, 20 sett. 1669); doc. 4. ACGr 1, 282–285v (Lettera al Rettore Nicolò del Nero: 21 nov. 1669); doc. 5. ACGr 1, ff. 290–291v (Lettera al Rettore Nicolò del Nero (?): Cimarra, 30 ott. 1670); doc. 6. ACGr 1, 292–293v (Lettera al Rettore Nicolò del Nero: Cimarra, 21 luglio 1671); doc. 7. ACGr 2, ff. 156–211 (Ordini et consuetudini varie del Collegio greco di Roma, del 1626: Indici, Consuetudini “generalì” cap. 10; Consuetudini particolari, capp. 9 e 11); doc. 8. La vita divina (del 1677: Tavola delle materie principali). Nei confronti della loro edizione presento le seguenti precisazioni: a) nella trascrizione dei due giuramenti (docc. 1–2), mantengo l’ortografia per evidenziare il grado di conoscenza delle lingue italiana e latina da parte del giovane De Camillis; b) nei confronti invece dei docc. 3–6 (segnalati in TSIRPANLIS, 601), pur mantenendo sostanzialmente l’ortografia del testo originale, intervengo su di esso “sciogliendo” tacitamente le abbreviazioni, suddividendolo in paragrafi e “aggiustando” la punteggiatura quanto basta per renderne la lettura più immediatamente comprensibile; c) degli Ordini et consuetudini pubblico i due Indici (per offrire uno sguardo d’insieme del contenuto degli stessi) e tre capitoli più direttamente attinenti alla vita di De Camillis all’interno del Collegio; d) infine, per la rarità del libro *La vita divina*, riproduco la Tavola delle principali materie per offrire anche qui uno sguardo d’insieme sul suo contenuto dottrinale.

## Fonti

### 1.

**Roma, 6 gennaio 1657**

*Testo del primo giuramento di De Camillis*

ACGr 53, f. 269v

Die 6. ianuarij 1657

Io Gio: de Camillis figliolo di Stamati de Camillis della diocesi di Scio avendo piena notizia dell'istituto di questo Collegio mi sottopongo volontariamente alle leggi, et constitutioni di esso, lequali abbraccio secondo le esposizione de superiori e quelle prometto oservare contutte le mie forze

Di piu prometto e giuro che mentre staro in questo Collegio e doppo che usciro da esso in qualsivoglia maniera o finiti o non finiti li studij avanti che siano pasati tre anni non entraro in alcuna religione Compagnia overo Congregatione regolare se non del ordine di S. Basilio senza spetiale licenza della Sede Apostolica o del Nuntio delistesa Sede ne farò professione in alcuna di esse

Similmente prometto e giuro che così comandando le min(entissi)mo Cardinale protettore overo la Sacra Congregatione de propaganda fide abraciarò lostato eclesiastico e particolarmente monacale di S. Basilio con eser promosso a tutti gli ordini sacri anche del Sacerdotio quando parerà alli Superiori

Inoltre prometto e giuro che così volendo le min(entissi)mo Cardinale protettore overo la sopradeta Congregatione de propaganda fide overo il nuntio dellistesa Sede ritornero senza dimora alla mia provincia acioche ivi nel aministratione delle cose divine io impieghi lamia fatica, e diligenza per salute dele Anime, il che anche farò quando con licenza della sopradetta Sede, ò doppo tre anni predetti senza la predetta licenza entraro in Religione Compagnia ò congregatione Regolare et in alcuna di esse farò professione

E questo avanti Dio e voi prometto e giuro così Dio mi aiuti e questi S. Evangelij di Dio

Io Gio: de Camillis affermo quanto disopra mano propria

Io D. Vittorio Corifeo fui presente<sup>1</sup>

Io D. Andrea Stanila fui presente<sup>2</sup>

### 2.

**Roma, 8 giugno 1658**

*Testo del secondo giuramento di De Camillis*

ACGr 53, f. 272v

---

<sup>1</sup> Su Vittorio Corifeo si veda la nota 24 dello studio introduttivo.

<sup>2</sup> Su Andrea Stanila si veda la nota 25 dello studio introduttivo.

Die octava Junij anno 1658

Ego Joannes de Camillis filius Stamati de Camillis diocesis Chij iuro me ritum Gręcum à S. R. E. probatum perpetuo servaturum neq(ue) à Collegio dissessurum nisi legitime dimitar ab ijs ad quos spectat, quos spectat<sup>3</sup> tunq(ue) statim in Gręciam profecturum, nisi alio à superioribus missus fuero ibiq(ue) quantum in me erit fidem Catholicam, quam in hoc Collegio didicerim seminaturum neq(ue) acturum unquam ut ad ritum latinum transire mihi liceat

Promitto preterea me dum in Collegio versabor instituta, et constitutiones eius iusta Superiorum interpretationem servaturum neq(ue) à communi omnium alumnorum vendi ratione, vel in vestitu, vel in habitatione, vel in victu discesurum, neq(ue) quicquam moliturum contra constitutiones instituta, et moderatore Collegij

Sic me Deus adiuvet, et hec SS. Euangelia Dei

Ego Joannes de Camillis afirmo ut supra

Ego D. Onuphrius Constantinus fui praesens<sup>4</sup>

Ego Joannes Pastritius fui pręsens<sup>5</sup>

### 3.

#### **Drimades, 20 settembre 1669**

*Lettera di De Camillis al Rettore Nicolò del Nero*

ACGr. 1, ff. 286–288v

Molto Reverendo Padre e Padrone mio osservandissimo, Padre Nicolò del Nero<sup>6</sup>

È un anno incirca che non mi capitò mai lettera di Vostra Reverenza, la onde non ho alcuna nova del suo stato né so se ancora perseveri Rettore del Collegio Greco; e per questa cagione nella soprascritta non hò voluto esprimere il suo nome accio che, se forse Vostra Reverenza non perseverasse in Collegio, non fosse dall'altro Rettore rifiutata la lettera.

Io con tutto che mi passi una vita posso dire romitica si per la sterilità del luogo nel quale apena si ritrova il puro pane, di meglio col quale questi habitatori s'alimentano, si anche per la mia gran poverta, la quale posso dire che sia estrema perché, avanti che arrivassi in questa residenza, consumai quasi tutto il denaro che havevo, parte nel viaggio e parte nella lunga e pericolosa infermità che passai in Otranto.<sup>7</sup> Et hora già è un anno e mezzo che sono arivato, et altro denaro novo non ricevei, che dieci soli zecchini da uno che li doveva all'Illustrissimo Monsignore Onofrio.<sup>8</sup> E con quelli mi sono fatto un'aparato per celebrare la messa; e perché non bastarono a comprarmi anche un calice et una patena, non posso mai celebrare se non quando l'Illustrissimo Monsignore Arcadio vuole, per sua

<sup>3</sup> "quos spectat" è scritto due volte.

<sup>4</sup> Nello spazio a destra una mano diversa ha aggiunto in un tempo successivo: "Episcopus dicti Coll(egij) Graec(orum)" (riferito evidentemente a Onofrio Costantini, vescovo del Collegio).

<sup>5</sup> Su Giovanni Pastrizi si veda la nota 29 dello studio introduttivo.

<sup>6</sup> Su P. Nicolò del Nero si veda lo studio introduttivo, paragrafo 3.1.

<sup>7</sup> Si veda lo studio introduttivo, paragrafo 3.1.

<sup>8</sup> Trattasi ovviamente del Mons. Onofrio Costantini, di cui si è parlato nello studio introduttivo (nota 28 e paragrafo 3.2). Vedi anche doc. 4, nota 21.

carità, astenersi dal celebrare per imprestarlo a me. Forse parerà questo strano a Vostra Reverenza e mi dirà che potrei ò avanti ò dopo il Monsignore celebrare ogni giorno; ma considerati i riti, l'usanze del luogo, e l'impieghi, non posso farlo, con qualche discapito della missione, di maniera che non con altro denaro io al presente mi mantengo che con quello imprestatomi dall'Illustrissimo Monsignore Arcadio,<sup>9</sup> il quale se non si fosse qui meco incontrato, e non mi avesse per amicitia e per carità sovenuto di quello che mi faceva di bisogno, sarei da molto tempo fa necessitato ad abandonar questa missione, et andarmene in qualche altra parte, dove al meno, se non con<sup>10</sup> altro, elemosinando havessi trovato il mio vitto necessario, poichè qui sperare cio non potrei, essendo che li più comodi di questo luogo sono tanto poveri, che posso con verità dire che li mendichi di Roma vivano meglio di questi; e pure so che se l'havessi fatto, la Sacra Congregatione cio non ostante m'haverebbe tenuto per spregiuro e ribelle perchè, da quello che mi acorsi quando stavo in Roma, non hanno mai fede a noi altri greci, né ci stimano per boni e fedeli operarij se non quando ci vedono far miracoli.

Con tutto (f. 286v) che, dico, per queste cagioni mi passi una vita romitica, mi godo nulla di meno per gratia del Signore una buona sanità et assai migliore di quella che godevo in Collegio. Et l'Animo mio niente mirando a tali e tanti patimenti, mai per avanti assaggiati in mia vita, si duole e si lagna solo per il poco frutto spirituale che mira farsi in questo luogo per mia pigrizia.

Io qui vedo con l'esperienza la verità di quello che legevo nell'Istoria di molte altre missioni, cioè che il demonio allora con maggior forza et industria s'adopra di pervertire la gente quando li ministri dell'evangelio si argomentano di convertirli et a ridurli alla vera strada della salute. Poichè con tutto che ogni giorno predichiamo, insegniamo, coregiamo, amaestriamo, e con le parole e con li fatti, questo populo, nulla di meno mai par che sia stato così malitioso come hora, né a pena s'aricordano che mai habbiano comesso l'enormi iniquità che in questi tempi comissero: spogliarono alcuni marinari e mercanti christiani della Regia feluca che portavano li dispacci di Candia al Regno et erano fugiti dalle mani de Turchi, che di notte tempo assalirono la feluca e la presero; assaltarono una feluca de pugliesi che senza comettere alcun mancamento andava per la sua strada e gli saccheggiarono tutta la roba che portava, e gl'omini, con tutto che fussero loro amici e giornalmente insieme praticassero, e qui et in Corfù, per la loro rabbia li volevano vendere alli Turchi; e perchè io et il Monsignor Arcadio si ponessimo di mezzo accio che lasciassero andare in pace li poveri Christiani, e gli restituissero la loro robba, tanto s'adirarono contro di noi che corsero per saccheggiare anche la nostra casa. Ma poi dopo, lasciando passare quel primo furore, tanto con l'aiuto del Signore Dio s'adoprossimo che con le preghiere, minaccie e scomuniche otenessimo che li lasciassero andare sodisfatti al loro paese, restituendogli la robba che presa gli havevano; e quatro di loro, che erano stati fatti schiavi da Turchi, procurassimo che fussero riscattati e mandati alle loro case.

Lascio le altre iniquità et ingiustitie che da questi, per essere liberi e senza alcun freno di superiore comando e di pena, giornalmente si comettono, e scriverò solo quello che importa a sapersi. Con tutto che, dunque, fra quella gente si trovino molti perversi et iniqui, si trovano anche de molti buoni; e da che si cominciò la missione in questo luogo, si rimediarono molti abusi et inconvenienti, e molti altri mali s'impedirono, e li sacramenti alquanto più si frequentano che prima; e fra tanto populo che questa Pasqua<sup>11</sup> passata

<sup>9</sup> Su Mons. Arcadio Stanila, si veda lo studio introduttivo (nota 25 e paragrafo 3. 2).

<sup>10</sup> "con" aggiunto posteriormente sopra la linea.

<sup>11</sup> Nel 1669 la Pasqua cadeva il 21 aprile.

confessai, con gran mia meraviglia trovai che pochi erano macchiati di colpa mortale.<sup>12</sup> (f. 287) Tutti comunemente ci amano e desiderano il nostro perseverare, sì perché vedono la netezza della nostra vita e delli nostri amaestramenti, sì perché sono anche sovenuti molto nel temporale, se non da me, al meno dall'Illustrissimo Monsignore Arcadio; il quale con tutto che (come ben sa V. R.) sia scarsissima e poverissima la provisione che la Sacra Congregazione gli manda, nulla di meno tutta la conferisce in prestito senza interesse a questi poveracci; alli quali, per la loro povertà estrema e considerate le usure che passano fra di loro, ogni poco dato senza interesse pare assai. Et ho conosciuto che se uno in questo luogo non avesse più che mille scudi d'intrata l'anno, e si facesse prudentemente governare, tutta l'Albania potrebbe farla schiava del Papa; e se si contentasse Sua Santità potrebbe trasportarli anche con tutte le loro famiglie al suo Stato ò ad altra parte della Christianità, il che se mai si facesse sarebbe il meglio che far si potesse per la conversione e buon amaestramento di queste Anime; perché quando fossero sotto il comando d'un Principe cattolico non potrebbero far di meno che essere cattolici, ne ardirebbero ricalcitare agl'amaestramenti de predicatori.

Ma si come dal grano non mancò la zizania,<sup>13</sup> dagl'Apostoli il Giuda, e da tutti i difensori della Chiesa i loro oppugnatori, così neanche à noi mancano i nostri malevoli, et avversarij. Fra questi il maggiore è il Vescovo Scismatico del luogo,<sup>14</sup> il quale dal principio che cominciarono à venire in questo luogo Missionarij, per invidia e per interesse li contrastò, e seguita à contrastarci quanto puote. Nulladimeno noi procurassimo sempre tenerlo con le buone, se forse lo potessimo col dolce, ridurre alla nostra parte; ma vedendo poi che il dolce non bastò mai ad amolirlo, ma sempre rispondeva con ingratitudine e con scomuniche, determinassimo quest'anno, quando venne a raccogliere il suo tributo, non pacciarsi niente con lui, neanche visitarlo o salutarlo; per il che egli tanto s'infuriò contro di noi, che havendo io una domenica incominciato à celebrare pubblicamente secondo il solito la messa, mandò il suo servitore à branarmi et à discacciarmi dall'Altare; ma havendolo saputo il Monsignore Arcadio, corse subito e col bastone discacciò il temerario servo dalla chiesa, et io proseguì la Messa incominciata. S'accese per questo di straordinario furore il Vescovo Scismatico, e voleva venire egli in persona à combaterci; ma vedendo poi che il populo era in nostro favore, non ardì farci altro. Li Vecchiardi in tanto e li primi della terra vedendo l'animo inviperito del Vescovo, andarono tutti insieme alla sua casa e lo pregarono che non volesse contro di noi tener rancore alcuno, perché non gl'eravamo in niente colpevoli ò dannosi, anzi ci tenevano tutti sopra la loro testa (f. 287v) sì per li nostri buoni portamenti, come anche per l'utile, e spirituale e temporale, che gli diamo, e sapesse che si come non havevano ubidito alli suoi passati ordini e scomuniche così farebbero per l'avenire. Rispose con grand'ira il Vescovo alli Vecchiardi, quasi che havessero abbandonato lui, loro pastore legittimo, et havessero abbracciato noi altri papisti et heretici; ma non ardì per paura farci niente. Solo quando si partì per andare alla sua solita residenza sfogò tutta la sua rabbia in una scomunica, la quale io volli ad verbum et ad litteram ricopiare e mandargliela accio la lega e faccia legerla ad altri, e conosca dal suo modo di scrivere sì la qualità della sua persona sì li termini che usano contro di noi li scismatici per combaterci,

<sup>12</sup> Si veda anche É. LEGRAND, V, 359 (documento datato 13. 06. 1668).

<sup>13</sup> Cfr. Mt. 13, 24–30.

<sup>14</sup> Trattasi verosimilmente del vescovo Serafim (o Serafino), su cui v. la nota 107 dello studio introduttivo.

e la conservi poi in Collegio accio sappiano gl'Alunni, che vogliono intraprendere come si deve Missione, quali lancie li aspettano à ferirli<sup>15</sup>.

Dopo poi venendo il giorno dell'Ascensione apresso noi pasquale, mandò il Monsignore Arcadio il suo servo alla chiesa maggiore con gl'habiti archiepiscopali acciò aparecchiasse per la Messa. E li preti vedendolo gli gridarono pubblicamente in mezzo la strada che tornasse adietro, perché volevano loro celebrare in quella chiesa, ne potevano insieme col Monsignore celebrare perché incorrevano nella scomunica del loro Vescovo. Poi fù portata la scomunica, e nella loro publica piazza fù letta ad alta voce dall'Arciprete in presenza di molto populo, la quale finita cominciò l'Arciprete a dire varie cose (però di niun momento) contra il Monsignore Arcadio e contra li costumi di molti Cardinali e della Chiesa Romana. E tutti li preti uniformemente gridavano che non volevano con noi altri havere più alcuna bazigama. Volle il Signore Iddio che il populo non assentisse niente né alla scomunica del Vescovo Scismatico né alle parole de Preti, molto ben conoscendo la falsità delle loro raggioni, il torto che ci facevano, e le persone che noi siamo; anzi non facendo nessun conto né d'uno né degli altri, pregarono il Monsignore Arcadio che andasse pur liberamente alla chiesa à celebrare, e pigliarono seco quasi per forza li preti alla chiesa. Ma arrivati che furono sopra, il Monsignore credendo quello che alcuni gl'havevano detto, cioè che tali mostre facevano li preti accio il Monsignore metesse mano à donativi per placarli, disse che non haverebbe mai dato denari alli preti accio celebrassero con lui, perché non haveva bisogno di loro. Il che udito che hebbe uno delli preti tanto s'adirò che ad alta voce dentro la chiesa, in presenza di tanto populo, e mentre il Monsignore stava sopra l'altare vestito per cominciare la messa, non havendo riguardo né alla festività del giorno, né al comparato che havevano contratto fra di sé, per un figliolo che il Monsignore gli aveva batezato, lo caricò di tante ingiurie che non si sarebbero dette ad un fachino di strada; per il che il (*f. 288*) Monsignore si spogliò degl'habiti e si mosse per partirsi dalla chiesa; ma fù trattenuto dal populo e pregato con molte istanze che tornasse; per le quali il Monsignore tornò, ma prima d'incominciare la messa chiamò il prete e, per eseguire l'ordine del Vangelo,<sup>16</sup> gli chiese e gli diede perdono e la sua beneditione, e poi incominciò il Monsignore solo, e finì pacificamente la messa con haver fatto un sermone, nel quale provava che la parola d'Iddio non si doveva predicare per forza, e che li predicatori evangelici non dovevano stare in quel luogo dove li habitatori con buon cuore non li accettavano, havendo Christo Signore Nostro scottolato infino la polvere delle sue scarpe, quando li Gergesenì non volevano accettarlo nella loro terra<sup>17</sup>.

Tali cose con ogni verità successero in questi pochi giorni; e lascio molte altre cose per brevità, potendo Vostra Reverenza da queste sole che gli hò scritto far giuditio dello stato nel quale per la Santa Chiesa Romana si ritroviamo. Et al certo noi gia si saessimo partiti di qua se il populo universalmente non c'havesse sempre mostrato sommo affetto e patrocinio, ma perseveriamo ancora sì per l'ubidienza che dobbiamo alla Sacra Congregazione si anche perché consideriamo che comunemente in tutte le missioni succedono simili e maggiori rivoluzioni. Solo prego Vostra Reverenza che si degni raccomandarmi al Signore nelle sue sante orationi accio mi conceda humiltà, pazienza, et affetto alla perfetione, perché mi creda certo che incambio d'andare avanti al sommo della perfetione come s'appartiene

<sup>15</sup> La scomunica di cui parla De Camillis non è acclusa nel documento, né ho trovato altra notizia su di essa.

<sup>16</sup> Mt. 5, 23–24.

<sup>17</sup> Cfr. Mt. 8, 28 (χώρα τῶν Γερασηνῶν, Γεργεσηνῶν); 10, 14; Lc 9, 5; 10, 11; Atti 13, 51. Vedi anche doc. 5, nota 3.

al mio stato et al mio ufficio, in fino quella poca scintilla che in Collegio havevo mi si è spenta, e mi pare d'essere divenuto più presto un Giuda che un Paolo. Mi raccomando anche di cuore alle orationi del Padre Ministro, Stefano Pallanti<sup>18</sup>, il quale caramente saluto, e lo prego che se veramente m'amava e mi ama si vogli hora ricordare di me che mi trovo (*f. 288v*) nelli bisogni maggiori che mai per l'avanti mi ritrovai. Mi racomando anche alle orationi deg'altri Padri e delli singoli Alunni, e con questo fò humile e profonda riverenza e gli bacio affettuosamente le mani.

Da Drimades li 20 settembre 1669

Per Vostra Reverenza

Humilissimo obedientissimo Servitore

Gio. Camillo

Indegno Missionario in Cimarra

#### 4.

#### Cimarra, 21 novembre 1669

*Lettera di De Camillis al Rettore Nicolò del Nero*

ACGr 1, 282–285v

Molto Reverendo Padre e Signore mio osservandissimo<sup>19</sup>  
(*altra del medesimo*)<sup>20</sup>

Hò ricevuto la lettera che Vostra Reverenza mi scrisse alli 9 d'Agosto,<sup>21</sup> nella quale mi consiglia per le cose che gli scrissi nell'ultima mia, che con la debita sincerità, humiltà e subordinatione dij un minuto raguaglio alla Sacra Congregatione del mio stato accio mi possino à qualche altra cosa più fruttuosamente applicare; è prudentissimo il consiglio, ma perché già l'havevo più volte effettuato dando sincerissimo e puntuale raguaglio di me e del luogo alla detta Sacra Congregatione, e non havevo mai havuto risposta alcuna, mi risolsi scrivere in quella maniera che scrissi<sup>22</sup> à Vostra Reverenza per ricevere il suo consiglio di quello che dovessi fare, accio che non mi trattenessi in questo luogo otiosamente et impedito ad operare, e per gl'altri e per me; nulla di meno volli di nuovo per suo consiglio replicare per sgravarmi la coscienza dell'obbligo che hà di raguagliare li superiori del tutto e di scoprirgli ogni verità. Però facciano quello che essi comandano, che io con ogni humiltà obedirò alli loro comandi e con sodisfazione anche<sup>23</sup> dello Spirito, sapendo bene che *melius est obedire quam sacrificare*.

Quanto poi al lamento che feci del mio zio,<sup>24</sup> hò veramente detto più di quello che dovevo perché sò realmente che egli mi ama con amore paterno, e darebbe tutto quello che

<sup>18</sup> Il P. Stefano Pallanti è menzionato anche nel doc. 4.

<sup>19</sup> Anche questa lettera è inviata al P. Rettore Nicolò del Nero (su cui v. studio introduttivo, nota 73).

<sup>20</sup> "*altra* (scil. lettera) *del medesimo* (scil. De Camillis)": è stata aggiunta posteriormente da mano diversa.

<sup>21</sup> Questa lettera è menzionata anche nel doc. 5 (cfr. nota 1).

<sup>22</sup> "*scrissi*" è stato corretto da "*ho scritto*".

<sup>23</sup> "*anche*": è stato aggiunto sopra la linea.

<sup>24</sup> Trattasi dello zio Bernardo Mainerio (cfr. studio introduttivo nota 9).

hà per me, e che non potrò mai trovare un altro che con tanta fedeltà e sollecitudine procuri per li miei bisogni. Ma sono degno di perdono perché la gran necessità nella quale mi trovavo mi fece scrivere quello che hò scritto; la quale, però,<sup>25</sup> da quel che vedo, loro altri ò non la credono ò non si curano. Ma io certo per non dar da pensare e da dire alla Sacra Congregazione che io non per necessità, ma per stanchezza e legezzezza havessi abbandonato questo luogo, non mi volli mai partire, ma mi stiracchiai fin hora come l'edera sopra la corteccia e le pietre, e mi ridussi à fare una cosa la quale (*f. 282v*), ancorché per altro non fosse illicita, nulladimeno non l'haverei mai fatta per tutto l'oro del mondo se non fossi tanto costretto dalla necessità del vivere. Et fù che, essendo stato un mercante orientale assalito di notte mentre viaggiava verso la Puglia da una truppa turchesca, fugì à terra per salvarsi; ma perché quel paese era de Turchi, e tutto abitato da rinegati e ladroni, il giorno seguente inciampò nelle mani d'alcuni di loro, e fù fatto schiavo e spogliato di tutto quello che portava, fuor che di due scattolette di piccole gioie, le quali, ispirato da Dio, haveva lasciato vicino alla ripa del mare coperte con alcune pietre. In tanto una sessantina di giovani di questa terra, senza sapere niente di quel che era<sup>26</sup> avvenuto, se ne andarono dopo alcuni giorni con le loro barche in quelle parti deserte per tagliar legna e raccogliere lino salvatico, secondo il loro solito; e volle la furtuna che due di loro s'incontrassero in quelle gioie e, pigliatele, se le portarono qui alla terra, dove raguratisi tutti gl'altri compagni, le volevano spartire tutti uniformemente, promettendo di far anche à me la mia parte. Ma io compatendo assai per tante disgratie al povero mercante, non curandomi dell'incomparabile guadagno che haverei potuto avere se si fussero spartite, perché non era alcuno che conoscesse la loro stima, tanto mi adoprai e con le buone e con le cative, che impedij per alcuni giorni che non si spartissero, nel qual mentre procurai dall'altro canto che si liberasse dalla schiavitù il mercante per novanta pezze, dove che prima pretendevano duecento, e venisse quà à Drimades, dove giunto che fù, feci tanto con questa gente che delle tre parti delle sue gioie più di<sup>27</sup> due glie ne ricuperai, senza che spendesse più di cento cinquanta pezze, valendo per altro quelle più di quatro milla, poiché la terza parte se la vollero tenere questi che pur potevano, secondo le legi di queste parti et anche di Corfù, tenersele con buona conscienza tutte, senza haver obligo di render niente al padrone, havendole trovate in luogo, et dopo tanto tempo e con tali circostanze, che potevano secondo le comuni legi di queste parti lecitamente prescrivere. E così senza alcun mio (*f. 283*) interesse o guadagno si partì il mercante con la sua robba, somamente meravigliandosi, et edificandosi tutti che questa gente, estremamente povera, et al furto et alla rapina naturalmente inclinati, s'inducessero à rendere robba che costava migliaia, e che se la potevano legittimamente tenere. Ma tutto fù industria nostra, che occultassimo il prezzo di quelle gioie, e l'impaurissimo con minacce del tribunale humano e divino.

In questo, mentre essendo tornato da Candia à Corfù con l'armata il Signor Prencipe Rospigliosi, mandò il suo agente (e si chiamava Alfier Carlo Ruini)<sup>28</sup> qua accio caricasse per lui una feluca di neve; e questi barbari, benché sapessero di qual personaggio egli fusse servo e l'havessero altre volte veduto venire con gran loro guadagno, nulladimeno non havendo riguardo à cosa alcuna, corsero à rumureggiare la feluca, et ad incontrare l'agente per strada quando voleva partire, per pigliarlo e farlo schiavo. Il che saputo noi coressimo

<sup>25</sup> "però": aggiunto sopra la linea dopo la cancellazione delle parole: "fù tanto che".

<sup>26</sup> "era": scritto sopra la linea.

<sup>27</sup> "più di": aggiunto sopra la linea.

<sup>28</sup> Il testo "e si chiamava ... Ruini" è stato aggiunto nel margine sinistro del foglio.

e lo salvassimo dentro la casa d'un padrone potente; e poi, agiustando in bella maniera il scemo popolo, lo facessimo senza alcun nocumento e perdita parti.<sup>29</sup>

Questo raconto io gli volli fare acciò V. R. cavi qual riverenza ò timore portarano à noi, mentre che non ne hanno portato niente agl'huomini d'un sì gran personaggio, che poco lontano di qua si trovava con grossa e poderosa armata. Ponendomi poi dopo partire con questa feluca per portar un memoriale dell'Illustrissimo Monsignore Arcadio all'Eccellentissimo Signor Prencipe Rospigliosi, perché io mi trovavo in una estrema necessità e carico di debiti, non essendomi in tanto tempo arrivato ne pure un baiocco della provisione dovutami, ragunai alcune gioie, di quelle ch'eranno rimaste d'alcuni miei amici, e l'andai à vendere per guadagnare qualche cosetta, e mi sollevassi alquanto da tanta necessità. Ma arivato che fui à Corfù, et havendomi il Monsignore Arcivescovo rimesso poco meno di tredici zecchini sopra li trenta scudi che m'haveva spedito il mio zio, non volli più venderle; anzi tornato che fui quà à Drimades, resi alli padroni si le gioie che rimaste mi erano si il denaro d'alcune poche, che vendute havevo.

Questo è quanto sucesse con ogni verità, e mi parve conveniente scriverglielo così distesamente, si accio V. R. sia ben informato del vero, come anche accio veda a che io (*f. 283v*) mi ridussi per la gran tardanza del denaro. Et al certo à termini assai peggiori sarò necessitato venire<sup>30</sup> se il mio zio non mi provvederà di tanto che al meno possi comprare il puro pane con mio denaro, e non sia necessitato di farmi dare dal terzo e dal quarto ad imprestito, perché in questo luogo è meglio mangiar terra e bere fiele che haver da dare ad alcuno. Uno mi assai in mezzo la publica strada e mi pigliò per mettermi nelli ceppi perché dicevo di non potergli pagare un debituccio, che egli pretendeva. E non solo à me, ma in fino all'istesso Monsignore Arcadio minacciò un altro, mentre caminava per strada, di bastonarlo e di fargli imbrattare (con riverenza) i calzoni dalla paura. Un altro di trascinarlo per un piede e serartlo dentro una cantina in fin che gli pagasse una pezza che imprestata gli haveva.<sup>31</sup>

Veda V. R. quanta barbarie e rusticità regni in questa gente, e quanto poco sia il rispetto che ci portano, benché siamo persone della Sacra Congregatione, e protetti dalli Signori di Corfù, da dove tragono il loro mantenimento, e decorati col carattere sacerdotale et Archiepiscopale. Perciò io scrissi al mio zio ultimamente che, accio non habbia bisogno d'intrigarmi in cosa alcuna con questa barbara gente, mi mandi anticipatamente un annata del suo, e poi si rifaccia quando verrà il tempo di riscuotere la mia provisione dalla Sacra Congregatione; et aggiunga anche, per l'amore che mi porta, un poco di denaro del suo in dono, perché è troppo poco quello che mi dà la Sacra Congregatione e non basta; ed io poi non mi scorderò del beneficio. Et in tanto gli dica che instantemente lo prego che procuri à V. R. anche insieme con lui apreso la Sacra Congregatione che mi concedano licenza di partire, e mi comutino la missione in qualche altro luogo più à proposito, perché in questo luogo, oltre che mi trattengo otiosamente senza poter esercitare niuno delli ministeri che convengono al mio ufficio, e con mille inquietudini e travagli, hò paura di perdere fra poco la robba più di quella che hò, e forse anche la libertà, essendo che hora che si è perduta la città di Candia,<sup>32</sup> hà da venire un Passà a sottometere tutta questa Provincia dell'Albania, e massime questa di Cimarra, la quale si ribellò dal Turco con l'occasione che si cominciò la guerra di Candia; e con tutto che sianno più volte venuti Capitagni Turchi contra questa

<sup>29</sup> Cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 131.

<sup>30</sup> "venire": è stato corretto da "che venga".

<sup>31</sup> Il testo di quest'ultima frase, "Un altro ... gli haveva" è stato aggiunto al margine sinistro del foglio.

<sup>32</sup> Data della caduta di Candia (isola di Creta) ai Turchi: 16.09.1669.

provincia, non fecero però altro che pigliar molta somma di denaro, perché le loro forze maggiori erano occupate nell'impresa di Candia; ma hora che si sonno sbrigati di là, non lasceranno questa gente senza severamente punirli, e con grosso sborsamento di danari e con ucisioni di vite, essendo già per venticinque anni ribelli, et havendo fatti grandissimi corsi e schiavitudini de (*f. 284*) Turchi. Per il che hò paura che non ci facciano quello che ci volevano fare l'anno passato quando, essendo venuto qua vicino un capitagno Turco e minacciava di distrugere questa terra se non gli pagavano gran somma di denaro, e facendo noi mostra di voler partire per fugir da ogni pericolo, uscì voce da per tutto che non fussimo lasciati partire, ma fussimo trattrenuti à pagare noi settecento pezze ò quanto havesse imposto à questa terra il Turco di pagare; e volle il Signore Iddio che quel capitano Turco, fusse chiamato adietro, e noi restassimo liberi da questo gran danno; ma al certo non restaremo liberi con la venuta di quest'altro, che quanto prima verrà e, quel ch'è peggio, temo che se allora si ritrovaremo <li nostri nemici><sup>33</sup> qua, che non pochi ne habbiamo si per la loro natural malignità, come per l'unione che professiamo con la Santa Chiesa Romana, non solo ci obbligaranno à pagare quello che non potremo, ma ci accusaranno per spie del Re di Spagna, e per persone del Papa, il quale sempre si mostrò capitalissimo nemico del turco,<sup>34</sup> e ci faranno perdere e la libertà e la vita. Per il che insieme con l'Illustrissimo Monsignore Arcadio habbiamo giudicato, secondo le leggi della prudenza, essere necessario che si partiamo quanto prima da questo luogo; e se la Sacra Congregatione vorrà di noi servirsi à qualche cosa, saremo sempre prontissimi ad udire ad ogni suo comando; e se non vorrà curarsi di noi, procuraremo (rimanendo sempre ad essa devotissimi) andare in qualche luogo, dove con sodisfatione e decoro della Santa Chiesa Romana, che ci hà per tanti anni amaestrati e con qualche nostro frutto personale e de prossimi, possiamo trattenersi e buscarci il nostro pane necessario.

Et s'imagini dall'altra parte V. R. che questa provincia di Cimarra<sup>35</sup> sia tanto da stimarsi che con tanto travaglio e pericolo habbiano da trattenersi Prelati e Dottori per coltivarla et amaestrarla, perché in altro non consiste questa Provincia che in tre terre, situate sopra scoscese montagne, di cento cinquanta fochi incirca l'una. E di queste tre, in una non si parla con altra lingua che con l'albanese, e così noi che non l'intendiamo non potiamo in essa praticare; in un'altra sono tanto cativa gente, che non vi è terra, non vi è città, non vi è natione con la quale non habbiamo inimicitia e guerra; non possono tre miglia dalla loro terra slontanarsi senza che si mettano in pericolo d'essere dalli circonvicini amazzati; ne puote alcun forestiere ad essi avvicinarsi senza pericolo di perdere ò la vita ò la robba. Et io istesso la prima volta che venni in questi paesi, passai con una barca corfiotta vicino al loro (*f. 284v*) lido, ed essi subito che ci viddero corsero in gran multitudinea con li loro archibugi ad amazzarci, senza che noi gli havessimo in cosa veruna offesi;<sup>36</sup> e per questa cagione non ardiamo acostarci ne anche à quella terra, di maniera che una sol terra rimane di tutta questa gran provincia dove potiamo con qualche sicurezza trattenerci; e questo non per l'innata loro bontà, ma per la paura che hanno di non essere collegati nella Città di Corfù, dove giornalmente traficano con le loro barche, se ci facessero qualche torto; ma<sup>37</sup> ò ci haverebbero in fino adesso venduti ò rubati. E de fatto, questi giorni adietro che fecero come una solevatione, e spogliarono due barche pugliesi che andavano per il loro

<sup>33</sup> "*li nostri nemici*" aggiunto sopra la linea.

<sup>34</sup> "*il quale ... del turco*": aggiunto sopra la linea.

<sup>35</sup> "*di Cimarra*": aggiunto sopra la linea.

<sup>36</sup> Cfr. LEGRAND, V, 358.

<sup>37</sup> Dopo "*ma*" è stato scritto "*del resto*" e poi cancellato.

fatto, perché noi s'interponessimo di mezzo acciaio non proseguissero il male, e dopo acciaio il risarcissero, essi arabiati corsero verso la nostra casa per spogliar anche noi. Ma prima il Signore Iddio e poi alcuni nostri amici li distolsero dalla loro empia determinatione.

Essendo vero dunque che tutta questa missione di Cimarra si riduca in una sol terra, puol V. R. conoscere quanto otiosamente noi qui si tratteniamo, perché essendo tutti quanti lavoratori, zappatori, pastori, rustici, e tanto ignoranti che appena sanno fare male la loro croce, un prete che sapesse sol scrivere e legere, e sapesse dire quattro parole di devotione, sarebbe sufficientissimo per tenere secondo la capacità di questo luogo la missione; et il trattarsi qua filosofi e teologi non serve per altro che per scordarsi anche di quello che s'è imparato.<sup>38</sup> Et io, à dirgli il vero, non havendo con chi discorere, né chi udire, né quiete da poter legere, non so come mi ritrovo. Tutto il mio trattenimento è d'insegnare à legere et à scrivere ad una decina di piccioli figlioli, li quali anche hora vengono et hora nò, secondo il bisogno che hanno ò nelli loro terreni per coltivarli, ò nelli loro bestiami, per custodirli.

E con tutto che io l'instruisca con ogni carità, senza ricever da loro non solo stipendio di sorte alcuna, ma ne pur donativo che voglia un quadrino, anzi più volte li aiuti del mio in quello che posso secondo i loro bisogni, non posso in modo alcuno indurli che fatti un poco grandicelli e più capaci, proseguiscino la scuola, e molto meno imparino la gramatica e la dottrina christiana, perché i loro padri li mandano al lavoro e dicono che altre lettere non è solito insegnarsi in queste parti, che il legere e scrivere, né altre sono di bisogno che queste quanto basta à recitare li proprij officij; e le scienze maggiori, mentre che non fruttificano cibo per mangiare, se la tenghino gl'habitatori delle Città, li quali senza fatigare hanno in abbondanza con che vivere.

(f. 285) Questa poca informatione io hò voluto dare à V. R. (confidato di non infastidirla nel grand'amore che mi porta, et in quelle parole che mi disse avanti di partirmi da Roma, che lo raguagliassi pur liberamente di tutto quello che mi ocoresse acciaio mi potesse aiutare) acciaio sappia con fondamento instruire il mio zio di quello che debba fare per me, e quando gli venisse occasione opportuna raguagliare anche à viva voce la Sacra Congregatione. Et sia certo V. R. che di tutto questo che gli hò scritto, da indegnissimo sacerdote che sono, niuna cosa è lontana dal vero, o inventata dalla mia testa. E così non senta le parole del Monsignor Onofrio<sup>39</sup> il quale, da quello che mi sono acorto, per suoi particolari interessi non hà gusto che tali relationi si scrivano; e de fatto egli per farmi venire qua, non mi diceva mai niente di queste cose, ma sempre bene, perché conosceva che se io havessi saputo la conditione del luogo e quanto capace fosse questo paese per essere amaestrato, non mi sarei mai indoto à venire.

Desidero di havere da V. R. quanto prima risposta, perché li rumori del Turco vanno giornalmente avanzandosi; e si dice che habbia cominciato a fabricare il gran Turco il suo seraglio nella città di Jannina, due giornate distante di qua, e pochissimo distante dalla Città di Corfù, acciaio possi trattarsi non per altro fine che per espugnare anche la Città di Corfù e sottomettere tutte queste parti maritime orientali, che con l'occasione della guerra di Candia s'eranno sottratte dal suo dominio; e non è prudenza che noi si ritroviamo in tali turbulenze, si perché non potiamo esercitare il nostro ministero, si anche perché se (Dio nol permetta) fussimo pigliati da Turchi, non ci mancherebbe ò una perpetua schiavitudine, ò la morte per il nome che habbiamo, che siamo persone del Regno di Spagna e del Papa, loro perpetui nemici.

<sup>38</sup> Trattasi di un argomento esposto dal De Camillis anche in altri suoi scritti.

<sup>39</sup> Su Onofrio Costantini si veda la nota 28 dello studio introduttivo nonché il paragrafo 3. 2.

Agiungo che non è decoro né della Sacra Congregazione, né nostro trattarsi in queste parti. Della Sacra Congregazione, perché costantemente<sup>40</sup> tenuta per sì vile e dispreziata da tutti, che li Corfiotti hanno per vergogna d'essere veduti qualche volta discorrere con loro; e se ne ridono i scismatici che il Pontefice mandi Prelati e Maestri in queste montagne, dove non si trova nessuno abile per risponderci, e che faccia tante spese per instruire in danno questa gente, che non è per altro abile che per zappare e rubbare. Nostra, perché s'immaginano che noi ò siamo le scoppacie delle scuole di Roma, ò pure per qualche nostro mancamento siamo (*f. 285v*) mandati in pena à questo esilio. Perché è tanto miserabile questo luogo, che è insopportabile anche all'istesi banditi; et in fino li marinari, gli terrai et alla gente più vile delle Città, quando qualche volta capitano in queste parti, dicono che non si tratterebbero molto tempo se credessero di guadagnare cento scudi il mese; e si stupiscono come noi possiamo tanto durarvi.

Nulladimeno, se ciò non ostante la Sacra Congregazione comandara che io tutta via perseveri, prontamente l'ubidirò, perché sò che non potrò mai errare ogni volta che farò quello che da miei superiori mi sarà comandato, e che al Signore Iddio niuna cosa è più accetta che l'ubidienza, ecetuatone però se li rumori del Turco andaranno avanzandosi, perché in quel caso sarebbe formalissima pazzia se noi si volessimo trattenerci, essendo che da hora alcuni ci minacciano di far pagare à noi il denaro che il Turco imporà a pagarsi dalla villa, et altri di darci alle sue mani per liberarsi la comunità. E quelli che sono più prudenti e che meglio ci amano, ci consigliano che noi assolutamente si partiamo se li rumori più si accenderanno, et il Turco verrà più avvicinandosi.

Questo è quanto mi ocoresse, e la prego per fine che voglia ringratiare affettuosamente il Signore Iddio e li gloriosissimi Prencipi degl'Apostoli, che hanno liberato me et il Monsignore Arcadio da evidente pericolo di morte, perché essendosi attaccata questa estate<sup>41</sup> la peste in una villa due miglia lontano di qua, noi volessimo tutta questa gente confessarla e comunicarla, e poi col medesimo cucchiaro, col quale li comunicassimo, consumassimo il rimanente nel calice con estrema paura di non bere con esso la morte. Ma si compiacque alla fine il Signore Iddio di donare et à noi la vita, et à tutti questi la liberatione da sì spietato flagello.

La supplico ancora che voglia pregare li detti gloriosissimi Apostoli et insieme il glorioso Apostolo delle Indie, S. Francesco,<sup>42</sup> che m'intercedano dal Signore Iddio humiltà, pazienza e fervore accio eserciti questo Apostolico Ministero conforme si bene, col che humilmente riverendola gli B(acio) affet(uosamen)te le M(ani).

Cimarra li 21 Novembre 1669

Per Vostra Rerevenza

Humilissimo Obligatissimo Servitore

Gio. Camillo

## 5.

**Cimarra, 30 ottobre 1670**

*Lettera di De Camillis al Rettore del Collegio Greco*

---

<sup>40</sup> “perché costantemente”: scritto sopra la linea.

<sup>41</sup> “questa estate”: scritto sopra la linea. Vi si menziona la peste a Palassa.

<sup>42</sup> S. Francesco Saverio (Francisco de Jaso, n. 07.04.1506 – †03.12. [o 27.11.] 1552). Si noti che quando De Camillis scrive questa lettera siamo in prossimità della festività del santo (03.12).

ACGr. 1, 290–291v.

Molto Reverendo Padre e Padrone mio osservandissimo<sup>43</sup>  
(altra del medesimo)<sup>44</sup>

In tanto tempo che io mi trattengo sù queste aspre e sterili montagnie di Cimarra, non mi capitarono più che una volta lettere delle riverenze loro, una del Padre Nicolò del Neri, Rettore<sup>45</sup>, e l'altra del Padre Stefano Pallanti, Ministro del Collegio<sup>46</sup>, e mi atristo grandemente perché tanto hò il Collegio quanto la casa di mio padre, et ugualmente care mi sarebbero le lettere che mi venissero dal Coleggio, come quelle che mi venissero dalla casa di mio Padre. Anzi tanto più care mi sarebono (sic!) quelle del Coleggio quanto maggiore è il bene che hò ricevuto, perché se in casa di mio padre hò ricevuto l'animalità, nel Coleggio hò ricevuto la rationalità; perciò maggiore è il dolore che hò di non haver ricevuto duplicate e triplicate le lettere del Coleggio, che di non haver ricevuto affatto nessuna dalla casa di mio padre.

Il Signore Iddio mi hà voluto tirare in questi aspri e salvatichi luoghi solo per purga delli miei peccati, poiché fatico e stento nel coltivarli; e poi frutti mai non vedo che ristorare mi possino; anzi, quel ch'è peggio, in cambio di produr frutti convenienti generano spine e tribuli peggiori di prima. Mi affatai un'anno e mezzo nella terra di Drimades facendo scuola, instruendo, e predicando, ma quando vidi la perversità e durezza di quella gente, che tutto all'interessi, all'inganni, alle furbarie, et alli rubamenti erano intenti, e niente alle cose dell'Anima e della vita eterna, e che se havessero potuto rubare la mia veste d'adesso me l'haverebbono rubata, scottolai la polvere dalle mie scarpe, secondo il consiglio evangelico<sup>47</sup>, e me ne fugij da quella terra, e me ne venni nel proprio Castello di Cimarra, dove fui con molto gusto degl'habitatori accettato perché era molto tempo che non n'era stato alcun maestro, e n'havevano gran bisogno per li loro figlioli (*f. 290v*); et in questo Castello oggi di mi trattengo facendo scuola di leggere e scrivere à qualche quantità di figlioli, senza haver da loro un baiocco di guadagno, e predicando al populo, e confessando nelle occorrenze, e me la passo in questa terra con assai maggior sodisfazione che in Drimades, se bene non posso neanche da questi sperare quel frutto che si pretende, perché essendo omini poverissimi, e tutti ò pastori ò lavoratori, non vogliono né posono imparare le dottrine superiori, che sono quelle che importano, ma subito che i loro figlioli imparano à leggere et à scrivere, li tengono per dottori e cavandoli dalla scuola li mandano ò a pascer bestiami ò à coltivare la terra. E sono comunemente tutti tanto alieni dalle scienze liberali, che non si possono ridurre ad imparare neanche la Dottrina christiana che imparano tutti li figlioli d'Italia, laonde non si puol fare in questi fondamento di sorte alcuno, perché l'estrema loro povertà, e la libertà del vivere senza alcuna lege e senza padrone che inalzi e premij li virtuosi, non li lascia attendere alla virtù, né stimarla come

---

<sup>43</sup> Il destinatario della lettera è ignoto (a meno che non si voglia supporre che De Camillis, ritenendo che il rettorato del P. Nicolò del Nero fosse concluso [come si evince anche dalla lettera successiva: cfr. doc. 6], abbia scritto questa lettera al “nuovo” Rettore, di cui evidentemente ignorava il nome, per informarlo come di prassi sul suo operato; in tal caso, anche questa lettera avrebbe come destinatario il P. Nicolò del Nero).

<sup>44</sup> “*altra* (scil. lettera) *del medesimo* (scil. De Camillis)”: scritto da altra mano.

<sup>45</sup> Menzione della lettera datata 09.08.1669 (della quale si parla nel doc. 4 nota 1).

<sup>46</sup> Questo personaggio è menzionato anche nel doc. 3.

<sup>47</sup> Cfr. Mt 8,28; 10,14; Lc 9,5, 10, 11; Atti 13,51. Si veda anche doc. 3, nota 11.

merita, e consequentemente non possono mai fondarsi in quella maniera che pretende la Santa Chiesa.

Hanno poi questa gente fra gl'altri vitij una proprietà, d'infastidirsi presto de forestieri. Su il principio che vengono, li honorano e li riveriscono; e poi dopo che passa qualche tempo, tanto s'alienano dall'affetto primiero, che benché facessero miracoli non ne restano soddisfatti. Così successe alli missionarj che qui vennero avanti di me, poiché sul principio stendevano, à quisa degl'hebrei, le loro vesti per dove essi passavano, e poi dopo quali ingiurie e strapazzi non gli fecero, quai mali non machinarono contro di loro; in fino uno ardi tirare un'archibugiata contra il Monsignore di Durazzo<sup>48</sup> per amazzarlo.

Ma sopra tutto li strapazzi e mal trattamenti che ricevette l'Illustrissimo Monsignore Arcadio non sono da ridirsi, li hò in altre mie lettere accenati<sup>49</sup>. Per ciò non voglio ripeterli per non essere grave à V. R. (*f. 291*) Non voglio però lasciar di raccontargli il gran strapazzo e l'ingiustissimo torto che gli fecero, questi giorni passati, alcuni di Drimades dove egli dimora. Sonno<sup>50</sup> due anni e mezzo in circa che il Capitan delle Galiazze di Venetia messe in galera undeci drimadiotti, per altrettanti suoi feluchieri che furono presi schiavi dalli turchi d'un'altra terra vicina. Corse subito che senti la nova tutto il populo di Drimades, e si gettò àli piedi del Monsignore Arcadio pregandolo che si degniasse aiutarli. Si mosse à compassione il Monsignore, e pigliando una barca se ne andò con li Vecchiardi della terra à Corfù, dove avanti che arivassero provarono per mare una furturna sì horribile, che tutti si confessarono e s'apparechiarono per la morte; e fù gratia che non s'annegassero delli tre gloriosi martiri, S. Giorgio, S. Demetrio, e S. Teodoro, li quali aparvero ad un prete, e gli dissero che non temessero, perché non perirebbero in quella furturna.

Arivati che furono à Corfù, tanto fece il Monsignore con li Padroni che, non ostante che tutta la Città il tenesse per impossibile, ricevette la gratia di liberare gl'undeci drimadiotti dalla galera; con questo però, che li Vecchiardi s'obligassero di liberar li suoi feluchieri dalla schiavitù de Turchi. S'obligarono li Vecchiardi, e per liberarli presero ad imprestito da un mercante corfiotto duicento pezze da otto; e perché non bastavano, pregarono il Monsignore; egl'agiunse del suo altre ventitré pezze, e così riscattarono li schiavi dai Turchi. Hora, il mercante che haveva imprestato il denaro alli Vecchiardi cominciò à sfozarli che lo pagassero, e non havendo, ò per dir meglio, non volendo essi pagarlo, se la presero col (*f. 291v*) Monsignore dicendogli che lui che haveva liberato gl'huomini, pagasse anche il denaro; e<sup>51</sup> non volendo egli pagare, perché niuna ragione nol comandava, lo pigliarono nella publica [o]<sup>52</sup> piazza, dove contrastavano sopra questo negotio, e come legato il condussero dentro una casuccia dove il tennero imprigionato infino à tanto che non promise di pagare una sessantina di reali. Veda V. R. se si puol usare maggior barbarie.

Hà in oltre per far carità imprestato agl'habitatori di quella terra molto denaro di quello che gli manda la Sacra Congregatione, senza pigliar nessun frutto; e pregandogli hora che gli restituiscano il suo denaro, non solo non gli vogliono dar niente, ma pretendono pigliarli per forza li loro pegni che gl'hanno dato per sigurtà del denaro, et anche il rimanente dell'altra sua robba; e conoscendo io il pericolo esser grande, andai l'altro giorno con alcuni miei amici fidati à Drimades, e gli ricuperai li suoi aparati sacri, e le sue vesti. Oltre più, procurarono infamarlo con donne per truffargli con quella cagione il suo. Ma il

<sup>48</sup> Su Simone Lascaris, v. lo studio introduttivo, paragrafo 3. 2.

<sup>49</sup> Si veda, ad esempio, sopra, doc. 3.

<sup>50</sup> L'episodio che segue è stato riportato dal De Camillis anche nella sua lunga Relazione presentato alla S. Congregatione di Propaganda il 18. 04. 1673 (cfr. BORGIA, *I monaci basiliani*, 115–116).

<sup>51</sup> Dopo "e" è stato scritto "perché gli" e poi cancellato.

<sup>52</sup> Dopo "publica" è stato scritto "strada o": De Camillis cancellò la parola "strada" ma lasciò l' "o".

Signore Iddio lo<sup>53</sup> difese facendo parise à tutti la sua innocenza. Lascio per brevità l'innumerabili altri travagli, et incomodi che patisce li il Monsignore, come io; ma il tutto ci pare poco considerando il molto che patì il Signore Giesù Xto per noi, et il grand'obbligo che habbiamo di servir la Santa Chiesa Romana.

V. R. preghi il Signore Iddio che ci dij pazienza e spirito bastante per portarci sempre secondo il suo santo volere, e facci anche che preghino tutti del Collegio, li quali io dal primo all'ultimo di tutto il cuore saluto, e spetialmente il P. Stefano Pallanti, se pur anche persevera costì, e gli b(acio) le m(ani).

Cimarra li 30 ottobre 1670

Per Vostra Reverenza

Humilissimo Obedientissimo Servitore

Gio. Camillo

Indegno Missionario

6.

**Cimarra, 21 luglio 1671**

*Lettera di De Camillis al Rettore Nicolò del Nero*

ACGr 1, 292–293v

Molto Reverendo Padre e Padrone mio osservantissimo  
(altra del Medesimo)<sup>54</sup>

Non credevo mai che V. R. fino à questo tempo governasse il Collegio Greco perché, considerate le sue rare qualità, pensavo che l'havessero fin hora assorto à gradi molto maggiori, e per questa cagione fui scarso in scrivergli nelle occorrenze; ma havendomi ultimamente scritto il Padre Francesco della Rocca che V. R. continua nell'istesso governo<sup>55</sup>, me ne ralegro molto per la furtuna ch'hebbe il sopradetto Colegio d'haver havuto V. R. per suo Rettore, perché da quel poco che l'ho sperimentata dico certo che non era bastantemente degno quel Collegio per V. R., ma gli si convenivano cariche assai maggiori.

Io in queste parti, per particolare gratia del Signore Iddio, me la passo con gran quiete d'animo, benché materie siano moltissime per contristarmi. La mia stanza è nel castello di Cimarra e quivi tengo Scuola ad una ventina di figlioli di legere e scrivere (che à tanto arivano le scienze di queste parti; e puol V. R. considerare con qual animo io sij passato

<sup>53</sup> "lo": è stato aggiunto sopra la linea.

<sup>54</sup> "altra (scil lettera) del Medesimo (scil. De Camillis)": è stato scritto da altra mano.

<sup>55</sup> Prendendo in considerazione la data in cui De Camillis entra "ufficialmente" nel Collegio come alunno (26. 03. 1656), egli conobbe i seguenti Rettori (cfr. KARALEVSKIJ, Saggio di cronotassi, *art. cit.* alla nota 73 dello studio introduttivo, 128–129 [35–39]): P. Ottavio Massa (30.09.1653 – 20.10.1656); P. Francesco Maria Gentili (20.10.1656 – 15.11.1659); P. Francesco Mancini (16.11.1659 – 27.11.1661); P. Angelo Fanfanelli (06.11.1662 – 04.02.1666) e P. Nicolò del Nero (che diventa Rettore l'11.04.1666, qualche anno, quindi, prima della data d'uscita di De Camillis dal Collegio). Tenendo conto che i Rettori da lui conosciuti hanno retto il Collegio dai due ai quattro anni, le perplessità nei confronti di P. Del Nero, ancora Rettore dopo cinque anni, sono giustificate. Su P. Nicolò del Nero, Rettore fino il 16.11.1672 e destinatario di altre due lettere qui pubblicate (cfr. docc. 3 e 4) si veda la nota 73 dello studio introduttivo.

dalle altissime dottrine di filosofia e teologia à questi infimi amaestramenti, mentre che anche nella gramatica, quando ero figliolo, havevo sì gran tedio, per la bellezza, come à me sembrava, della materia, che non volendo attendermi, ero per il più degli esperiundi). Corrono anche da altre terre circonvicine<sup>56</sup> molti ad imparare sì perché è sparso il mio nome con qualche honorevolezza in queste parti, sì perché sano che non corre un minimo interesse nell'insegnarli; e ne starei molto contento se sapessi che, sì come hanno cominciato, continuassero in fino ad imparare la vera virtù, ma il loro adottorato è saper correttamente legere li salmi, e l'epistole di S. Paolo, ed il termine delle loro scienze è in fin che arivino a sufficiente età di poter maneggiare la zappa e pascere li bestiami; e questo mi fà cadere affatto le braccia et il cuore, massime vedendo che rimedio non hò, perché attesa l'estrema povertà, solo in questa maniera tutti vivono in queste parti. È però grande l'affetto che tutti comunemente mi portano (*f. 292v*) per le prediche che fò et altre opere, e tutti corrono à me nelli loro bisogni spirituali, in maniera che li preti del luogo ne presero grand'invidia, e procurarono scacciarmi. Ma perché molti mi amano non fù loro possibile, sì come neanche fù possibile à molti altri furbi effettuare le macchine che mi tramaronò, tenendo il Signore Iddio per sua sola misericordia particolar cura di me, senza alcun mio merito.

Nell'Illustrissimo Monsignore Arcadio, però, permise il Signore Iddio che si sfogassero tutti li desiderij degl'empi e di ladroni, che in queste parti più che in altre abbondano, poiché l'ingiurie, li strapazzi, l'infamie e l'ingiustitie che questi barbari gli hanno fatto non possono à sufficienza udirsi. Non è mia intentione scrivergli hora minuta relatione, però da questo poco che gli scriverò cavi V. R. il rimanente.

Dopo essere stato il Monsignore Arcadio sei anni in circa nella terra di Drimades, nel qual tempo<sup>57</sup> sperimentò le tre maggiori paure, di fame, di peste, di guerra, et assagiò le barbare ingratitudini di molti,<sup>58</sup> li quali con tutto che beneficiati da lui, gli minacciarono più volte, chi di tirargli delle pietre in capo, chi di strascinarlo per un piede, chi di troncarli il capo come ad una bestia, e provò la malignità di molti che procurarono più volte infamarlo, altre volte abordare dentro la sua casa à pigliarli la robba, altre volte rapirlo all'improvviso et andar à venderlo alli turchi; et alla fine passando una volta per la piazza, lo pigliarono due per forza, senza che gl'altri facessero alcun risentimento, e lo imprigionarono dentro la loro casa minacciando di venderlo alli turchi se non sborzava loro gran somma di denaro; il che vedendo egli e non potendo in altra maniera fugire dalle loro mani, diede loro una sessantina di scudi, e lo lasciarono andare; et poi accorgendosi che da questa attione pigliavano esempio molti altri di fargli delle altre simili burle, se ne fugì un giorno da quelle terre lasciando molta della sua robba, e si ricoverò nella terra di Vuno; ivi dopo cinque mesi, afflitto dalla memoria delli passati travagli, fù assalito da un gran dolore di cuore, e da febre continua, che lo conduceva à pericolo di morte; fece meco (*f. 293*) la confessione generale, ordinò il suo testamento, e s'aparechiò per morire; ma accorgendomi io che quella gente havevan gusto perché morisse per truffargli tutta la sua robba, e vedendo che se fusse medico che il governasse si sarebbe risanato, lo persuasi che prima andasse alla città di Corfù per curarsi; non trovandosi medici in queste parti, né medicamenti di sorte alcuna, e con mille stenti e con mille donationi ottenesimo da questi barbari che si contentassero lasciarlo. Entrassimo dunque ambidue in una barca albanese con spese straordinarie, e per strada, come dopo ci fù scoperto, ci volevano fondare ambidue in mare

<sup>56</sup> "molti": aggiunto sopra la linea.

<sup>57</sup> "nel qual tempo": è stato scritto due volte, ma poi fu cancellata la prima.

<sup>58</sup> Dopo "molti" è stato scritto "che", poi cancellato.

per pigliarsi la robba del Monsignore, che credevano costasse assai. Ma il Signore Iddio ci protesse, et arivassimo à salvamento à Corfù. E gl'Albanesi gettandoci nella riva se ne tornarono adietro portando seco il calice d'argento del Monsignore, che gl'havevano di notte rubbato (e gli lo rubò il figliolo di quello che lo haveva nel Vuno tenuto in casa sua, e gl'haveva il Monsignore batezato due figlioli, dandogli grossi donativi, e l'haveva il suo padre mandato per nostra custodia).

In quella città fù curato da medici, et in pochi giorni si risanò. Mâ perché li Signori della sanità non volevano darci pratigo per li sospetti di peste (che potevano se volevano, come lo davano ad altri dell'istesse parti, ma ci volevano così tribulare perché sapevano che eravamo uniti con la Santa Chiesa Romana), vedendo che correvano gran spese, et al Monsignore non era più rimasto denaro, si risolvessimo di venir à Cimarra; quivi par che il male gli sia ritornato, et in fino ad oggi se ne sta giacendo in letto, e non sappiamo qual esito farà. Ma io, per gratia di Dio, da che venni in queste parti sempre godei bona sanità. Et il Signore Dio, se è à maggior sua gloria, me la confermi, così havessi campo d'adoprarla e macari anche per darla in servitio di queste anime. Ma il luogo è tanto pieno di ladri e di assassini, che non ardisco mai uscire un miglio fuori della terra, per paura di non essere ò amazzato ò fatto schiavo; perché ogni giorno<sup>59</sup> vedo le rapine che fanno d'omini e di donne le terre fra di se, non per tenerli schiavi, come fanno li turchi, ma accio dopo siano riscattati dalli loro parenti secondo la loro possibilità. E Dio sa con quanto tremore me ne stij anche dentro l'istessa terra, perché vedo con li proprij occhi che il fratello non la perdona al fratello, né il padre al figlio, né il figliolo al padre, né l'amico all'amico, benché dieci volte compari, per l'interesse della robba. E nel tempo che stavo in Drimades, un padre procurò amazzare una sua figliola per non perder la robba (che pure era pochissima) che volevano prenderli per un omicidio fatto da un suo (*f. 293v*) fratello, in un suo zio. E poco prima in Cimarra un prete amazzò uno perché non voleva pagargli quatro scudi, che trenta e più anni fà gli haveva inprestato il suo padre; e poi per liberarsi dalli danni dell'omicidio, amazarono li suoi primi cugini il loro padre. Quali impietà maggiori si possono udire nel mondo.

In fino me, che sono loro confessore, predicatore, e maestro, questi mesi passati procurarono due furbi infamarmi per pigliarmi gran denaro, che pensavano havessi per essere persona del Papa. Ma il Signore Iddio non soportò la loro empietà, poiché poco dopo troncò la vita à tutti due, et ad uno che andai à confesarlo e seperirlo, gli uscirono da tutti li meati del corpo le interiora, come ad un Ario<sup>60</sup>, in maniera che tutti che sapevano il fatto, lo riconobbero per evidente miracolo.

Non mi distendo più oltre per non infastidirla, ma questo solo gli dico; che chi vuol venire in queste parti, è bisogno che habbia una più che straordinaria prudenza per governarsi, et una pazienza di Giobbe per soportare. Gli racomando il Coleggio come se fusse la casa del mio padre, et anche più, et gli dico che l'opinione che comunemente hanno costi, che il denaro che si spende nell'alevare gl'Alunni è tutto perso, non è vera; non per cagione mia, perché io sono di tutti il peggiore, ma per qualli hò io incontrato da che mi sono partito dal Coleggio. Faccia che studijno pur bene e fondatamente le scienze, e non habbia paura di perderli, e molto più se si potessero meglio sciegliere quelli che si anettono

<sup>59</sup> "giorno": aggiunto sopra la linea.

<sup>60</sup> L'eresiarca Ario († 336), che negò la consustanzialità del Figlio con il Padre e la cui dottrina fu condannata dal Concilio di Nicea I (325), secondo la tradizione sarebbe morto in maniera improvvisa e ignominiosa evacuando le proprie viscere in una latrina di Costantinopoli (cfr. ATHAN., *Epist. encyclica ad episcopos Aegypti et Libyae* 18 (PG 25, 581 A); per ulteriori notizie cfr. A. LEROY-MOLINGHEN, 'La mort d'Arius', in *Byzantion* 38 (1968), 105–111.

havendo più riguardo all'indole che alle facultà. Sforzi quelli che vogliono intraprendere vita ecclesiastica che sappiano bene le cose della Chiesa e che imparino assai ò poco il canto, perché senza questo non è possibile che nelle parti orientali possano con sodisfazione e decoro amministrare li divini officij.

Saluto tutti gl'Alumni caramente, e li esorto che soportino con buon animo tutti li patimenti del Colegio, perché quelli a paragone di questi che fuori si patiscono sono come morsicature di pulici rispetto alle ferite da stiletto, e si fornischino bene di lettere e di virtù, perché usciti fuori dal Coleggio non haveranno più tempo di farlo. Mi raccomando per fine alle loro orationi, e particolarmente à quelle di V. R. e di tutti li Padri Superiori e gli b(acio) humilmente le m(ani).

Da Cimarra 21 Luglio 1671

P. V. R.

Humilissimo Obedientissimo Servitore

Gio. Camillo

Indegno Missionario

7.

ACGr 2, ff. 156–211.<sup>61</sup>

*(f. 156)* ORDINI | ET | CONSVETVDINI | VARIE | DEL | COLLEG. GRE-  
CO | DI | ROMA | Con l'Indice de' Capitoli nel'fine. | IN ROMA | Mdcxxxvi.

*(f. 157)* ORDINI | causati dalle Constitutioni di | Nostro Signore Vrbano Papa VIII.  
| Delle conditioni che devono haver quelli che uorranno esser | ammessi al Colleggio  
Greco.

7a.

ACGr 2, ff. 210–211.

**Primo Indice**

**Concernente gl'Ordini et consuetudini del Colleggio Greco**

- ff. 157–158* Delle conditioni, che devono haver quelli, che vorranno  
essere ammessi al Coll(eggi)o Greco. Cap. 1, fol. primo  
*f. 158* Dell'Ingresso degl'Alumni in Coll(eggi)o. Cap. 2, fol. 2°  
*ff. 158v–159* Del giuramento che hanno à fare. Cap. 3, fol. 2 à tergo

---

<sup>61</sup> Trattasi di una copia degli Ordini che si possono leggere nei ff. 88 – 153v dello stesso codice; si preferisce questa copia perché più leggibile. Come si evince anche dalla lettura degli Indici, il doc. si divide in due parti: a) *Ordini e consuetudini* [da intendersi “generalì”] (ff. 157–165), che si suddivide in dieci capitoli più un'aggiunta sulle *Repetitioni*, e b) *Ordini e consuetudini particolari* (ff. 166–211), che si suddivide in 22 capitoli, più tre aggiunte alla fine concernenti de *Feste* e il *Vitto*. Nel riprodurre qui il testo degli Indici, segnalano tra parentesi alla fine di ogni capitolo i ff. corrispondenti. Per l'effettiva data del documento si veda la nota 32 dello studio introduttivo.

- ff. 159–159v* Del vivere in commune. Cap. 4, fol. 3  
*ff. 159v–160v* Della divotione de gl'Alunni Cap. 5, fol. 3 à tergo  
*f. 161* De' libri da leggersi da gl'Alunni. Cap. 6, fol. 5  
*ff. 161–161v* De gl'obligi degl'Alunni circa l'officiare le cose sacre, et recitamento d'oratione Cap. 7, fol. 5 a tergo  
*ff. 161v–163* Dell'Ubidienza. Cap. 8, fol. 5 à tergo  
*ff. 163–163v* Della modestia et modo di conversare fra di loro. Cap. 9, fol. 7  
*ff. 163v–164* Dello studio. Cap. 10, f. 7 à tergo  
*ff. 164v–165* Delle Repetitioni. f. 7 a tergo<sup>62</sup>

## Secondo Indice

### concernente le consuetudini particolari del Coll(eggi)o Greco

- ff. 166–167* Dell'Ingresso nel Colleggio. Cap. 1, fol. 9  
*ff. 167–167v* Della divisione degl'Alunni et Camere loro. Cap. 2, fol. 9  
*ff. 168–169* Della Politezza. Cap. 3, fol. 10 (f. 210v)  
 [Della Repetitione. Cap. 22, fol. 11  
 Del vitto, e di straordinario di essi, fol. 11]<sup>63</sup>  
*ff. 169–170* Del Dormire. Cap. 4, fol. 12  
*ff. 170–170v* Della Levata. Cap. 5, fol. 13  
*ff. 170v–171v* Dell'Oratione. Cap. 6, fol. 13 à tergo  
*ff. 171v–172v* Della Messa Latina. Casp. 7, fol. 14 à tergo  
*ff. 172v–173v* Della Messa Greca et Vespro. Cap. 8, fol. 15 à tergo  
*ff. 173v–176* De studij loro et diverse funtioni. Cap. 9, fol. 16 à tergo  
*ff. 176v–177v* Della difesa de Conclusioni etc. Cap. 10, fol. 19 à tergo  
*ff. 177v–179* Del Dottorato. Cap. 11, fol. 20 à tergo  
*ff. 179–179v* Della colatione et Mensa. Cap. 12, fol. 22  
*ff. 179v–180v* [Della Mensa. fil. 22 à tergo]<sup>64</sup>  
*ff. 180v–182* Del leggere in Tavola. Cap. 13, fol. 23 à tergo  
*ff. 182–183* Della Ricreatione. Cap. 14, fol. 25  
*ff. 183–184* Del Silentio e Ritiratezza de' Scolari. Cap. 15, fol. 26  
*ff. 184v, 186r/v*<sup>65</sup> Dell'andar fuori di casa de gl'Alunni. Cap. 16, fol. 27 à tergo  
*ff. 186v, 188/89*<sup>66</sup> Delle vacanze. Cap. 17, fol. 20 à tergo  
*ff. 189–189v* Della Confessione. Cap. 18, fol. 30  
*ff. 189v–190* Della Communione. Cap. 19, fol. 30 à tergo  
*ff. 190–190v* Della Predica. Cap. 20, fol. 31  
*ff. 190v–191* Delle Stationi. Cap. 21, fol. 31 à tergo  
*ff. 191–201v* Distributione delle funtioni et hore de gl'Alunni in tutto il giorno secondo la varietà de' tempi. Cap. 22, fol. 32

<sup>62</sup> Non c'è indicazione di capitolo.

<sup>63</sup> "Della Repetitione ... di essi, fol. 11".

<sup>64</sup> Anche questa indicazione va espulsa.

<sup>65</sup> Nella numerazione dei ff., si passa dal f. 184 al f. 186 (il f. 185 è stato saltato).

<sup>66</sup> Anche qui, nella numerazione dei ff. si passa dal f. 186 al f. 188 (il f. 187 è stato saltato).

(f. 211)

- f. 201<sup>v</sup>–205* Feste mobili. fol. 36.  
*f. 205–205<sup>v</sup>* Vitto ordinario per ciascun mese. fol. 44.  
*ff. 205<sup>v</sup>–206<sup>v</sup>* Straordinario per feste mobili, et per altre occasioni come dispute etc. fol. 45.  
*f. 207* Giorni dell'Anno che si mettono nell'Altare Maggiore sei candele d'una libra e Giorni dell'Anno ne quali si mettono sei candele di mezza libre  
*f. 208* Nota delle candele che si distribuiscono per la Candelora  
*f. 208<sup>v</sup>* Giorni ne quali si danno le candele alli Alunni d'un'oncia, al sacerdote e diacono di due oncie, a monsignor Vescovo di tre oncie  
*f. 209–209<sup>v</sup>* Tassa delle Penitenze

## 7b.

### Ordini, Consuetudini “generalì”

#### Cap. X. Dello Studio

ACGr. 2, ff. 163<sup>v</sup>–164.

Attendino tutti diligentemente allo studio accioche una volta possino essere utili operarij della Chiesa e però levino da loro tutti gl'impedimenti che à questo ponno opporsi, et affatto stiano lontani da' negotij dalle liti, ne per li palazzi di questo et quell'altro vadino per varietà di negotij; perché a questo effetto, se accaderà bisogno ad alcuno Alunno, vi sarà persona destinata in Colleggio che in vece di lui tratterà, e di ciò che opererà ne darà raguaglio al Padre Rettore.

In quei giorni ne' quali non si vada alle scuole, non s'intermetta lo studio privato, et eccettuato il giorno ordinario della vacanza della settimana stiano in casa; mà in quelli à suo tempo se gli concederà qualche hora di recreazione.

(*f. 164.*) Ogn'uno, così filosofo come teologo, diligentemente attenda alle lettioni prescritte et nessuno, etiandio quelli che studiano casi di coscienza, siano esenti dall'udire l'esplicatione delle controversie della fede, le quali non solo servono con li Scismatici, ma ancora con gl'Heretici di questo tempo, et nessuno senza licenza lasci le sue lettioni ordinarie.

Tutti studieranno quelle scienze, alle quali il Padre Rettore giudicherà bene che debbano attendere. E però una o due volte l'anno quelli che attendono alle scienze superiori siano disaminati per dar conto del frutto, saper, et ingegno loro. E se alcuno si scoprirà inhabile, e si crede sia per fare poco progresso, verrà rimosso dallo studio et licentato accio non occupi il luogo d'altri, che possino far più profitto.

Nessuno sia promosso ad'udire la scienza di filosofia che non possi parlare espeditamente in latino et in greco anco elegantemente scrivere, e però dopo che parerà se siano sufficientemente impossessati dell'arte della Rettorica si nell'uno, come nell'altro idioma, impiegheranno anco un'altro anno intiero nello studio di Greco per perfettamente impossessarsi della lingua; et mentre che attenderanno allo studio di filosofia et teologia, ogn'uno con scritti, lettioni, et private dispute, si eserciti nella detta lingua greca.

Nessuno potrà essere adnesso a far' atti publici, et difese di filosofia et teologia, che prima non sia con diligente esame giudicato habile a sostener con dignità tal peso.

7c.

**Ordini, Consuetudini particolari**

**Cap. IX. De studij loro et diverse funtionj**

ACGr. 2, 173v–176.

Sono in questo Colleggio ogni giorno tre scuole, una la mattina di quelli che imparano di leggere in latino et d'ordinario anco sino al fare i latini per gl'attivi etc., e l'altre due il doppio pranzo di Greco, una de' primi elementi e Grammatica, et l'altra di due classe, una d'Humanità et l'altra (*f. 174*) di Rettorica. Alla Scuola latina supplisce un Prefetto di Camera, al quale si dà cinque giulij per mese più de' gl'altri Prefetti, à quali si dà uno scudo per uno il mese. Alle Greche s'applicano doi Alunni.

La Scuola della mattina si fa nella camera de piccioli, la quale comincia quando li Grammatici<sup>67</sup> vanno al Colleggio Romano, et termina quando ritornano tutti li scolari à Casa; il quale tempo tutto è di due hore e mezza. Questa scuola latina si fa per disporre gl'Alunni più deboli a capacità maggiore, et renderli più habili per le scuole del Colleggio Romano, et quando accadesse che in Colleggio non fossero Alunni non habili per le scuole del Colleggio Romano<sup>68</sup> si lascierebbe.

Le scuole del doppio pranzo si fanno in due camere vicino alla Porteria. Quella de primi elementi verso la strada, e quella d'Humanità et Rettorica verso il giardino.

Sonando il segno della scuola, tanto di mattina come di sera, tutti con modestia, et quietamente con sollecitudine senza sostare et ragionare per le scale, vanno alle scuole, et luoghi loro assegnati dal Maestro a cui devono puntualissimamente obedire. Ma quelli di diverse camere quando siano tutti insieme in scuola, devono parlar insieme, ò in quel distante che viene il Maestro in Scuola ò in altra occasione se non disputando, nemmeno servirsi, e mandarsi polize l'un l'altro.

(*f. 174*) Doppo entrato in scuola, nessuno può tornar in Camera sotto qualsiasi pretesto, etiandio de' libri, scritte o altra cosa scordata, ne per bisogno corporale, ma si servino di quelli luoghi comuni vicino alle scuole.

Sonato il fine delle scuole, tornano tutti alle proprie camere, ne deve restar'alcuno à parlare in scuola à solo à solo col Maestro, ancorché de dubbi; dovendosi ciò fare alla presenza d'altri, ò nel tempo delle scuole.

Tutto il tempo che rimane agl'Alunni da quello delle scuole dall'hora di recreazione ò uscita di casa, et dal riposo doppo il pranzo, tutto devono impiegare in studio, fuori che quello dopò, dati li tocchi della dormitione, senza particolar licenza, et saputa del Superiore.

Nel tempo et hora di studio, nessuno esce ne può uscire di camera per girare di quà et di là senza licenza del Padre Rettore, et in sua assenza del Padre Ministro, caso che non fosse per andar da essi ò da altri Padri, come Prefetto, Confessore, Repetitore etc. Il che

<sup>67</sup> "Grammatici": scritto nello spazio interlineare e sopra la cancellazione delle parole "filosofi et teologi".

<sup>68</sup> "et quando... Romano": è stato scritto due volte, ma poi la seconda è stata cancellata.

però deve farsi con licenza et saputa del Prefetto di camera, dal quale ancora dovevassi chiedere licenza d'andare al tavolino d'altri per qualche dubbio intorno à loro studij, se glie ne occorresse il bisogno.

Nessuno può mancare d'andar'alle scuole al suo tempo, tanto à quelle di casa come del Colleggio Romano, senza particolar licenza, come s'è detto, de' Superiori, ne uscire prima del fine, ritornando dal Colleggio separatamente da gl'altri. Si eccettuano però gli Casisti, li quali, perché non hanno la Repetitione terza lettione, vengono subito finita la loro lettione à Casa, accompagnati da un Prefetto, se vi sarà spedito.

Nell'andare alla scuola, et ritornare à casa, vanno tutti accompagnati conforme all'ordine del P. Ministro. Et se quando tornano tutti insieme à casa vi sono più Prefetti, ciascheduno di essi si pone al fine di quelli della sua camera, come segue quando vanno à caminare ò fuor di casa ciascheduna camera da se stessa, accioche distintamente e senza confusioine procedino; et caso che fosse un Prefetto solo, non si mescolano quelli d'una camera fra quelli dell'altra, ma à camerata per camerata caminino, come ciascheduna avesse al fine di lei il suo Prefetto, cominciando prima li piccioli, et seguitando l'altri più grandi per ordine.

Nessuno parli al tempo delle scuole al Colleggio Romano con forestieri; e se alcuno andasse per parlar loro, dicangli che vengano al Colleggio.

Nessuno può tener libri obseni, e nell'ora dello studio non s'impiega il tempo in legger libri inutili, e perciò il Prefetto di camera gli visiti spesso, per vedere à che cosa attendono.

Tutti<sup>69</sup> gli giorni che nel Colleggio Romano si fanno repetitioni, ancor in Colleggio Greco si fanno; nella stagione dell'inverno mez'ora doppo del ritorno de' scolari dal Colleggio Romano; nell'estate mez'ora doppo il fine della ricreatione, come si dice nel Capitolo Della distributione delle funtioni di tutto il giorno.

Nel tempo dell'estate fra l'fine delle scuole et la cena, e l'inverno frà il detto fine e l'ora della Repetitione, possono conferire fra di loro anche cose di studio, passeggiando nel giardino (*f. 175v*), s'è buon tempo, ò rimanendo in camera.

Alcune volte frà l'anno si fanno l'orationi, ò sermoni in Refettorio in honor di qualche santo.

A tutti vengono proveduti gli libri necessarij, e quando passano da una professione all'altra, restituiscono quelli, de' quali già si sono serviti, accioche altri se ne possino valere.

Li libri communi della casa non possono tenersi al tavolino proprio di ciascheduno; ma servitose ne alcuno, si deve riportare al luogo ove per ordinamento stanno.

A tutti quelli che vanno al Colleggio Romano (dalli Grammatici in poi) si dà un quintero di carta e due penne al mese per ciascheduno; et alli detti Grammatici, mezzo quintero; Humanisti, vinti fogli; Primaroli quindici, Secondaroli diece et una penna, anche essi per uno; alli Quartaroli si danno pezzi di carta etc.

Alli Scientifici, quando cominciano Logica, si da (se prima non l'havevano) una cartella; et al fine d'ogni anno delle loro scienze, se gli fanno legare li scritti delle loro lettioni dal libraro del Colleggio.

A tutti, quando vengono in Colleggio, si provide di calamaro, et pennarolo, per quelli cioè che vanno al Colleggio Romano. Agli altri che studiano in casa, si danno calamari usati, anco senza pùnta, ne altrimenti pennaroli.

---

<sup>69</sup> Al margine sin. della pagina è stato ascritto: "*Delle Repetitioni*".

Alla camera di Sant'Atanasio, et à quella di San Gregorio si dà ogni mese una candelletta per uno, per accendere il lume, cominciando dal tempo che si comincia à studiare in camera; la sera, cioè, dal principio de' studij sino à Pasqua di Resurrectione. A quelli di S. Gio. Crisostomo, cioè alli piccioli, si danno 4 candellette il mese frà tutti per il suddetto tempo.

(f. 176) Le feste la mattina studiano pur anche, se non vi è Congregatione; quelli che sono di essa, et quelli che non sono, sino che dà il secondo segno della Messa se non vi sia comunione, perché essendoci comunione impiegano il tempo in leggere alcuni libri spirituali.

Le dispute private si fanno in Cappella ò in sala di essa. Et si intrattengono li Padri et li Scientifici soli, andandovi anco tal' hora li Rettorici. Il modo con che si fanno è questo: si preparano li banchi, o in sala o in Cappella, si pongono in mezzo due sedie, una dirimpetto all'altra, in una di esse stà il Defendente, nell'altra l'Argumentante. Si preparano anco alcune sedie per gli Padri, alcuni candelieri altri con li candelieri di Refettorio sopra, e per un' hora si stà disputando. Argumentando per l'ordinario tre, procurando farlo con ogni modestia e buon termine. E se alcuno eccedesse, si mortifica con penitenze. Se è cattivo tempo, in modo che non possino andar à scuola in Colleggio Romano, li Scientifici stanno studiando nelle loro camere, audendo solo il bidello d'ogni professione à pigliare la lettione, et in tal caso è introdotto l'usanza non fare la repetitione in quel giorno. Li Grammatici ancora quando è cattivo tempo, studiano come li Scientifici tutto il tempo della scuola nelle loro camere.

## 7d.

### Ordini, Consuetudini particolari

#### Cap. XI. Del Dottorato

ACGr. 2, ff. 177v-179

Quelli che hanno terminato gli loro studij, e sono riputati meritevoli del Dottorato, si esaminano prima alcuni giorni avanti pubblicamente in sala di Cappella qui del Colleggio da tre Padri almeno professori di filosofia e teologia per lo spatio di un quarto e mezzo per uno, et si fà questa Attione nella seguente maniera.

Si pone in sala un tavolino verso la parte delle finestre, coperto con un tapeto, con tre sedie dietro per gl'essaminatori. Al dirimpetto di esso stà un'altra sedia per il Defendente. Si forma poi un circolo di sedie, e banchi, per gl'altri Padri di casa, et Alunni. (f. 178) Sogliono venir à pranzo li essaminatori in Colleggio, e si dà loro quello che stà notato a basso, nell'occasione del Dottorato di Giacomo Magotto<sup>70</sup>, et all'istesso esaminato si fà un poco di carezze la mattina, come à basso nel medesimo luogo si vederà.

Il giorno poi del Dottorato, preparata la Chiesa, come nelle Difese, e servato l'istesso stile intorno al ricevimento delle persone e del Signor Cardinale, vi è questo di più, cioè si pone una cathedra in mezzo alla porta del Sancta Sanctorum dell'Altare maggiore, à piedi di essa un tavolino con alcune sedie dalle parti di rincontro alla cathedra sudetta, nel fine del teatro sta un'altro tavolino con una sedia d'appoggio, e due scabelli, uno per ogni parte: et

<sup>70</sup> Dal Catalogo di Tsirpanlis non risulta nessun alunno di nome Giacomo Magotto; né sono riuscito ad individuare a quale soggetto si fa menzione nel presente documento.

alla mano destra, cioè verso l'Altare dell'Assunzione, un'altra cathedra più piccola, et tutte queste catedre et tavolini si coprono di tappeti di drappi di seta. Al tavolino, che sta à piedi della Catedra verso l'Altare maggiore, stà il Padre Rettore, et Prefetto di studij del Colleggio Romano, nelle sedie delle parti gl'esaminatori, et Promotori, li quali per l'ordinario sono sette ò otto. Nel tavolino à basso, stà il Laureando con due Alunni dalle parti. Recita gli punti li quali comincia subito venuto il Signore Cardinale et fattogli riverenza. Recitati che gli hà, alcuni de Padri Promotori gl'argomentano, et durano per un quarto ciascheduno di essi, ò quel tanto, ch'al Padre Prefetto de Studij piace. (*f. 178v*) Finita la recitatione e risposto à gl'argomenti, il Bidello, che è uno degl'Alunni, dà in un barile d'argento due cartucce per uno dei Promotori, et Prefetto, nelle quali vi sono scritte in una la lettera A, et nell'altra la letera R, per significare l'Approbo et Reprobo. Poi, tornato à raccogliere le dette cartucce, e se hanno dato quelle dell'A, dice ad alta voce: *Approbatus nemine penitus discrepante*. A questo dire si parte dal tavolino suo il Laureando, accompagnato da quelli due Alunni che gl'hanno assistito al tempo della recitatione, e fatta profonda riverenza al Signor Cardinale, s'inginocchia à piedi del Padre Prefetto de studij, facendo quivi la professione della fede, che finita et rizzatosi in piede, riceve dal Padre Prefetto la laurea con le solite cerimonie, e per poco spatio di tempo viene ricevuto tra l'Padre Rettore, et Prefetto di studij in una sedia. Di poi ascende egli nella Catedra, che come si è detto è dirieto alli Padri Rettore, et Prefetto, e fà una compita lettione, mà breve, la quale finita et disceso à basso, torna di nuovo à sedere fra li detti Padri Rettore, et Prefetto, e tanto vi si indugia sin che gli è recitata un'oratione in lode da un Alunno; dopo la quale va' egli à rendere gratie al Signore Cardinale, Prelati, e Padri; e tutto finito, accompagna con gl'altri Alunni il Signor Cardinale alla porta della Chiesa et con essi se ne ritorna a casa.

Al Dottore poi si fanno carezze la sera in Refettorio (*f. 179*), al Bidello, à quello che hà recitata l'oratione et a quello che gl'hà soffiato, dandosi anco a tutti gl'altri Alunni qualche cosa di vantaggio dell'ordinario per allegrezza, cioè come crostata ò altra simil cosa.

Al Dottore poi si fà spedire i Privileggi in carta pecora, ma senza ornamenti, ne miniatu-  
ra di sorte alcuna, perché se loro vi vogliono tali cose, li fanno di sua borsa.

8.

LA VITA | DIVINA | Ritrouata fra' Termini del Tutto, | e del Nulla<sup>71</sup>

TAVOLA | Delle materie principali, che si | contengono in questo libro. |

PARTE PRIMA. | Di quel che si deue presupporre. 1 |  
 PRIMO FONDAMENTO. | *Della Grandezza di Dio.* |  
 Della considerazione degl'Attributi diuini. 5 |  
 1. Dell'Eternità, et perfettione di Dio. |  
 2. Dell'Immensità. 8 |  
 3. Dell'Dominio. 9 |  
 4. Dell'Onnipotenza. 11 |  
 5. Della Grandezza, e Magnificenza. 15 |  
 6. Della Prouidenza. |  
 7. Della Sapienza. 24 |  
 8. Della Giustitia. 27 |  
 9. Della Misericordia. 31 |  
 10. Della Bontà. 37 |  
 11. Della Bellezza. 43 |  
 12. Della Santità. 46 |  
 13. Della Carità. 50 |  
 SECONDO FONDAMENTO. | *Della viltà dell'Omo.* 64 |  
 Di quel che sia l'Omo rispetto alle altre creature. 68 |  
 Della grandezza de Cieli. 70 |  
 Altra consideratione della miseria dell'Omo. 73 |  
 Della breuità della vita vmana; che il tutto subito passa. 79 |  
 Della Morte. 81 |  
 Del Giudicio. 83 |  
 E d'ammirarsi il grand'amore, che Iddio porta all'huomo. 86 |  
 E d'ammirarsi il poco amore, che l'Omo porta à Dio. 91 |  
 Della grauezza del peccato mortale. 95 |  
 Del peccato veniale. 97 |  
 Regola, con la quale possa la mente ritrouar copiosa materia  
 per considerare la grandezza di Dio, e la propria viltà. 103 |  
 FRVTTO. 109 | Sprezzar le mondane dignità. 111 |  
 Non si deue far conto delle lodi degl'Omini, e gloria del Mondo. 121 |  
 Dell'amore verso il Prossimo. 130 |  
 Dell'amore, che Cristo porta all'Anima. 133 |  
 Del dolore, che Cristo sentì nel tempo della sua passione per noi. 136 |

<sup>71</sup> Il titolo completo dell'opera si può leggere in É. LEGRAND, V, 109–110. Si propone qui la *Tavola delle materie principali del libro*, che il Legrand, forse anche per via di quanto è stato segnalato nello studio introduttivo (v. paragrafo 4. 2. 1), ha giustamente definito “Ouvrage d'une extraordinaire rareté” (É. LEGRAND, V, 110). Nel riprodurre la Tavola mantengo l'ortografia, scrivo con MAIUSCOLETTO le parti del libro, in corsivo i titoli dei capitoli (cui antepongo entro parentesi quadre la numerazione progressiva, ove è assente nell'originale) e in “tondo” le suddivisioni dei capitoli in paragrafi, che si possono leggere in margine del libro stesso.

Della sproppriazione, & indifferenza, che deue hauere l'Anima. 138 |  
Si deue l'Omo contentar solo del necessario. 140 |  
Del fine per il quale l'Omo fù creato. 150 |  
Con quanta puntualità le altre creature eseguiscono il loro fine. 151 |  
Che la libertà nelle creature è più perfetta ed estimabile che la necessità. 154 |  
Non si deue lasciar alcun'occasione d'operar virtuosamente. 157 |  
Considerazione dell'Eternità. 158 |  
Dell'incertezza della Morte. 160 |  
Del Tempo. 163 |  
Qual sia la Regola del nostro volere. 170 |  
Se l'Anima possa rinunciar alla gratia per amore di Dio. 157 |  
Si può l'Omo in qualche maniera rallegrare anche per i mali, che succedono. 174 |  
Delle mortificazioni corporali. 181 |  
L'amore è misura del merito, e della santità. 183 |  
La difficoltà, che si sente nelle mortificazioni è inditio di poca perfettione. 185 |  
L'amore non deue esser ozioso. 190 |  
Ristretto di questa prima parte. 193 |

PARTE SECONDA.

- [1] *Della sproppriatione, ed annegatione, che deue far l'Anima di tutto ciò che non è Dio; E degl'affetti interni spirituali.* 196 |  
Come debba portarsi l'Anima,  
quando dalla vita di Maddalena è chiamata à quella di Marta. 201 |  
Il desiderare con pena non macchia la perfettione. 204 |  
Sono accetti à Dio i desiderij di cose anco impossibili. 207 |  
Lume, che Iddio comunica all'Anima amante. 208 |  
Sottratione, che Iddio gli fà.  
Si deue conseruar sempre serenità di mente; e quiete d'animo. 210 |  
Si deue mantener il cuore allegro. 212 |  
Quanto grande sia la dignità del Cristiano. 214 |  
[2] *Della ribellione della parte inferiore, dopo d'esser stata domata.* 219 |  
[3] *Motivi acciò non s'inquieti l'Anima per le tentationi, e tranagli, che l'assagliano.* 223 |  
Qual sia la cagione, per la quale il Demonio tenta tanto i mortali. 226 |  
Del numero grande de Reprobi. 230 |  
Che non si deue l'Omo mai assicurar finche viue, ma temer sempre  
le frodi del nemico. 232 |  
Necessariamente bisogna patire. 243 |  
Si deue generosamente combattere, amare la Croce. 245 |  
Come l'Anima debba considerare Dio. 247 |  
Della consideratione de beneficij di Dio. 250 |  
Del molto, che hanno patito li Santi Confessori. 254 |  
Di quel, che hanno patito li Santi Martiri. 260 |  
Di quel, che hanno patito altri serui di Dio. 261 |  
Il peccato mortale, benche perdonato quanto alla colpa,  
merita pena eterna. 267 |  
Della pena, che si merita il veniale. 268 |  
Esempij di quelli, che viddero il Purgatorio. 271 |  
Con quanta seuerità sieno stati tal volta gastigati da Dio

- li peccati veniali in questa, e nell'altra vita. 273 |
- [4] *Modi per vincer le tentationi.* 277 |  
 Rimedio contro le tentationi di carne. 278 |  
 Ricorrere all'orazione. 285 |  
 Inuocare i Santi. 287 |  
 Non conuiene chiedersi da Dio cose temporali. 289 |  
 Perseuerare nell'orazione. 293 |  
 Qual titolo renda più efficace la nostra orazione. 295 |  
 Come l'attioni si possano render più meritorie. 296 |  
 Della frequenza de Sacramenti. 298 |  
 Delle orazioni giaculatorie. 299 |  
 Dell'atto di conformità al voler diuino. 301 |  
 Patto amoroso con Dio. 306 |
- [5] *Di quel, che si deue fare dopo che s'è caduto in peccato.* 310 |  
 Quel che soleuano fare gl'antichi Cristiani.  
 Confidare più nella Misericordia di Dio,  
 che temere della sua Giustitia. 312 |  
 Mantenere volto, et animo imperturbato. 320 |  
 Si deue pentire. 322 |  
 Deue riconoscer il proprio niente.  
 Non si deue cercare se sieno perdonati da Dio i peccati. 323 |  
 Modo per ottenere la quiete dell'Animo. 325 |
- [6] *Salmo diuoto penitenteiale, raccolto da varij salmi, ed altri luoghi della Sagra Scrittura.* 326 |
- [7] *De trauali, che arriuano alla parte superiore dell'Anima.* 330 |  
 Rimedio per detti trauali. 331 |  
 Dell'atto diretto, e riflesso; e qual sia il puro della virtù.
- [8] *Astutie del Demonio contro quei, che si ritrouano in questo Stato; e rimedij contro di esse.* 337 |  
 Prima suggestione del Demonio.  
 Seconda suggestione. 340 |  
 Terza suggestione. 341 |  
 Quarta suggestione. 347 |  
 Della distribuzione delle gratie. 352 |  
 Tutti gl'Omini formano vn Corpo. 356 |  
 Il Mondo è vn Teatro tragicomedico. 358 |  
 Quinta suggestione. 367 |  
 Sesta suggestione. 367 |  
 De gaudij del Paradiso. 369 |
- [9] *Esercitij per il tempo delle afflitioni.* 387 |
- [10] *Ristretto della Vita diuina, estratto dal Compendio della Perfezzione cristiana del Padre Achille Gagliardi; della quale habbiamo in questa seconda parte alquanto difusamente trattato.* 394 |
- [11] *Pratica della perfezzione interiore.* 402 |
- [12] *Altro Ristretto dell'Autore.* 408 |  
 Bisogna spogliarsi d'ogni proprietà. 416 |  
 Auuertimento importante. 421 |
- [13] *Come si debba conoscere la volontà di Dio nelle occasioni, che occorrono.* 423 |  
 Auuertimento per li perfetti. 429 |  
 Alcuni lumi, che nascono dalla totale annichilatione di se, e di tutto il creato. 431 |  
 Come questi debbano contemplare Dio. 434 |

PARTE TERZA.

- [1] *Proposito di questa terza parte.* 441 |
- [2] *Si distrae l'Anima per mezzo de sensi corporei.* 445 |  
Di quel, che deue fare l'Anima per non esser distratta per mezzo de sensi. 446 |  
Modo per ricordarsi sempre di Dio per mezzo degl'oggetti sensibili.  
Modo per ricordarsi di Cristo Signore nostro. 450 |  
Modo per ricordarsi della Beatissima Vergine. 453 |
- [3] *Alcuni altri modi per star sempre la mente occupata*  
*in cose sante, e l'Anima vnita con Dio.* 458 |  
Esercitij della mattina.  
Del mezzo di. 462 |  
Della sera. 464 |  
Esercitij da farsi fra il giorno. 466 |  
Si deuono accompagnare gl'atti dell'Intelletto  
con gl'atti della Volontà. 501 |  
La presenza di Dio è il trattenimento migliore. 508 |  
De segni della presenza di Dio. 513 |
- [4] *Si esorta l'Anima ad abbracciare questa Vita diuina, e perseuerare in essa.* 520 |
- [5] *L'Anima loda, e ringratia lo Spirito diuino:*  
Propone di viuer con esso lui fino alla morte; e prega che così sia. 527 |